Calone dis. Zugnani inc.

VESTRI

Di virtù chi prove chiede,
L'ode in altri e in Te le vede:
E l'orecchio ognor del guardo
È più tardo, e men fedel.

Metastasio.

Commedie di Carlo Goldoni

VOL. XXX.

Il M. Anima scellerata, tu perderai la vita.
Fer. Qual tradimento è questo?... ...

La Donna Forte At. V. Sc. VI.

Firenze
Presso la Società Editrice 1851

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

VOL. XXX.

PRESSO LA SOCIETÀ EDITRICE

1831

LA

DONNA FORTE

Commedia di cinque atti in versi martelliani. La presente Commedia fu per la prima volta rappresentata in Venezia nell' Autunno dell' anno 1758.

PERSONAGGI.

Il MARCHESE *di Monte Rosso.*

La MARCHESA, *di lui consorte.*

DONNA ANGIOLA, *sorella del MARCHESE.*

Il CONTE RINALDO, *promesso sposo a donna ANGIOLA.*

DON FERNANDO.

REGINA, *cameriera della MARCHESA.*

PROSDOCIMO, *confidente di don FERNANDO.*

FABRIZIO, *cameriere della MARCHESA.*

Un UFFIZIALE.

Un SERVITORE.

SOLDATI.

La scena si rappresenta nel feudo del Marchese di Monte Rosso.

LA
DONNA FORTE

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera in casa di don Fernando.

DON FERNANDO, E PROSDOCIMO.

F. Questa volta, Prosdocimo, convien che adoperiate
Quel valor, quel coraggio, che posseder vantate.
Di fedeltà non parlo; l' arcano ch' io vi svelo,
So che custodirete con gelosia, con zelo;
Altrimenti facendo, l' avrete a far con me:
Ma vi conosco in questo, e da temer non c' è.
Chiedovi adunque aiuto nel caso in cui mi trovo;
Or d' un uom, qual voi siete, l' abilitade io provo.
Pro. Ridere voi mi fate, parlando in tal maniera;
Dubitate di me? guardatemi alla cera.
Vi par che questi baffi, vi par che questi musi
Manchino di coraggio, e a paventar sian usi?
Quanti ammazzar ne deggio? porgetemi la lista;
Se fossero anche dieci, gli ammazzo a prima vista.
Fer. Può darsi, che l' affare vi metta in un cimento,

Ed userete allora la forza, e l'ardimento.
Per or, caro Prosdocimo, adoperarvi io voglio
Di una femmina sola a superar l'orgoglio.
Pro. Come! con una donna ho a cimentar l'onore?
Per sì debole impresa un uom del mio valore?
Fer. Perdonatemi, amico, io già non vi domando,
Che andiate ad attaccare la femmina col brando.
Basta che le parole non adopriate invano.
Pro. Ditelo in confidenza, vi ho da fare il mezzano?
(*placido*)
Fer. Non ardirei di esporvi a un simile esercizio.
Pro. Se di ciò mi parlaste, vedreste un precipizio.
Fer. Dite, il conte Rinaldo è da voi conosciuto?
Pro. Lo conosco, e stamane in piazza io l' ho veduto.
Fer. Vi ha detto nulla?
Pro. Nulla.
Fer. Non si sarà arrischiato,
Perchè sa che voi siete un uomo delicato.
So ch' ei volea offerirvi dieci zecchini, e poi
Non ha avuto coraggio di favellar con voi.
Pro. Voleva offrire il conte dieci zecchini a me?
E di dirmi tal cosa non ebbe ardir? perchè?
Sa ch' io son galantuomo, sa quel che fare io so;
Vuol che ammazzi qualcuno? Son qui, l'ammazzerò.
Fer. Non vuol sangue per ora. Brama (non vi adirate)
Brama che ad una donna in suo favor parliate.
Pro. M' offre dieci zecchini sol che per lui favelli?
Fer. Sì, non andate in collera, son ruspi nuovi e belli.
Pro. Ditemi in cortesia, s' io prendo un tale impegno,
Vi può essere il caso, che alcun si muova a sdegno?
Fer Certo, che si potrebbe destar qualche sospetto.
Pro. Quando vi son pericoli più volentieri accetto.
Io soglio andare in traccia di risse e di rumori;
Lo so quai precipizi soglion produr gli amori.
Accetterò l' impegno con patto e condizione
D' ammazzare a dirittura chi al suo voler si oppone.

Fer. Di lei probabilmente si opponerà il marito.
Pro. Si opponga anche il demonio, accetterò il partito.
Chi è la donna, signore?
Fer. La marchesa del Sale.
Pro. Cospetto! suo marito è un cavalier bestiale.
(*con qualche timore*)
Fer. Ma il marchese suo sposo in Napoli non è.
Pro. No? Son qui, comandatemi, fidatevi di me.
Fer. Di voi ha fatto scelta il conte amico mio,
Perchè sa chi voi siete, e vi conosco anch' io.
Oltre il vostro coraggio, si sa pubblicamente,
Che voi solete in casa andar frequentemente;
E si sa che Regina, serva della marchesa,
Volentieri vi vede, e che di voi s' è accesa.
Dunque con questo mezzo, e col sottile ingegno,
Potete compromettervi riescire nell' impegno.
Pro. Niente è a me difficile; ma almen saper vorrei,
Che cosa vuole il conte; cosa ho da dire a lei.
Fer. Vi confido l' arcano. Ei la marchesa ha amata,
Pria che fosse al marchese dal genitor legata.
Ella gli corrispose, fin che libera fu;
Dopo ch' è maritata, con lui non tratta più.
Ed egli per non esser di casa discacciato,
Della di lei cognata si è finto innamorato.
Trovandosi in impegno un dì fra quelle porte,
Donn' Angiola al marchese richiesta ha per consorte;
Ma poi di ciò pentito, pien di mestizia ha il seno,
Brama che la marchesa sappia il mistero almeno;
Brama una conferenza con lei segretamente,
Sia di notte, o di giorno; il tempo è indifferente.
Basta che si solleciti, e tosto in sul momento
Mi dà i dieci zecchini, ed io ve li presento.
Pro. Non vuol altro che questo?
Fer. Altro da voi non vuole.
Pro. Signor, mi maraviglio, io non vendo parole.
Per parlare a una donna mi vuol pagar? cospetto!

S' ei mel dicesse in faccia gli perderei il rispetto.
Parlerò alla marchesa , e colla serva ancora ;
Procurerò che accordisi per visitarla un'ora.
Accetterò i zecchini ch' egli offerisce a me ,
Non per queste freddure, vi dirò io perchè ;
Perch' egli allora quando a conferir sen vada ,
Io di far mi esibisco la guardia in sulla strada :
E se alcuno volesse turbar la conferenza ,
Sia chi esser si voglia, l' ammazzo di presenza.
Questo è quel che si paga, un galantuomo io sono,
Vendo i fatti soltanto, e le parole io dono. (*parte*)

SCENA II.

DON FERNANDO SOLO.

Il poltrone conosco, comprendo i vanti sui,
Ma in un simile incontro, bisogno ho anch'io di lui.
Parli pur per il conte, quest' invenzion mi giova ,
Il cuor della marchesa per mettere alla prova.
S' ella condescendente si vuol mostrar col conte,
Posso sperare anch' io , posso scoprir la fronte ;
E arrendersi potrebbe a un uom, che un giorno ha amato,
Pria che a me, che il mio fuoco ancor non le ho svelato.
Ma, cuor mio, che pretendi da lei, che d'altri è sposa?
Ah! lo veggo pur troppo, la fiamma è perigliosa :
Ma troppo fieramente son dall' amore oppresso,
E sentomi pur troppo capace d' ogni eccesso.
Se l' onor della donna contrasta alla mia sorte,
Mi resta una lusinga nel fin di suo consorte.
Egli morir potrebbe . . . Non ho coraggio a dirlo;
Ma sentomi di dentro, che ho cuor di concepirlo.
Tentisi pria di tutto scoprire il di lei cuore,
Vagliami la finzione pria di parlar d' amore.
Ceda il conte, o resista, di lui valermi io voglio,
Vo' per ultimo mezzo adoperar l' orgoglio.

Amor brama la pace, ma se il destin contrasta,
Usa gl' insulti ancora quando il pregar non basta.

SCENA III.

UN SERVITORE E DETTO, POI IL CONTE RINALDO.

Ser. Signore, un' ambasciata.
Fer. Chi viene?
Ser. Un cavaliere.
Fer. E chi è?
Ser. Il conte Rinaldo.
Fer. Venga, mi fa piacere.
(*il servitore parte*)
Pare ch'egli lo sappia, che favellargli io bramo;
Ho piacer ch'egli venga, e che fra noi parliamo.
Rin. Amico, perdonate s' io vengo a disturbarvi.
Fer. Conte, non dite questo. Potete assicurarvi,
Che un piacer mi recate, che volentier vi vedo,
Che vi son buon amico.
Rin. (Ai labbri suoi non credo.)
(*da se*)
Vengo per domandarvi, se voi sapete il giorno,
Che il marchese Riccardo a noi farà ritorno.
Donn' Angiola mi dice, ch' egli non vien per ora,
E la marchesa stessa non ne sa niente ancora.
Fer. Veramente l'altr'ieri mi scrisse in confidenza,
Che l'aria di collina gli giova ad eccellenza;
Che colà si diverte con ottima partita,
E che la sua venuta sarà ancor differita.
Rin. Spiacemi un tal ritardo.
Fer. Perchè? Per sua sorella
L' amor sì fortemente vi cruccia e vi martella?
So pur, conte carissimo, che sol per un impegno
La chiedeste in isposa, e or vi preme a tal segno?
Rin. So che mi siete amico, con voi vo' confidarmi,

Anzi da un tal contratto vorrei disimpegnarmi.
Conosco che donn' Angiola a forza vi acconsente;
Io non fui, non ne sono acceso estremamente;
E se ad altri è inclinata, da lei non spero amore.
(Di costui, se è possibile, vo' penetrar nel core.)
Fer. Per chi mai vi credete donn' Angiola impegnata?
Rin. Lasciate ch' io vi parli nella mia foggia usata.
Veggo dal suo contegno, veggo dagli occhi suoi,
Nè di ciò me ne offendo, che inclinerebbe a voi.
Fer. A me?
Rin. Sì, caro amico, forz'è ch' io me ne avveda.
Fer. Sarà quando lo dite. (Ho piacer ch'ei lo creda.)
Rin. Non vo'coll'altrui danno formar la mia rovina.
(Fingo di non sapere, che alla marchesa inclina.)
Fer. Dunque con questa pace a me la rinunziate?
Rin. So quel che mi conviene.
Fer. Lo so, perchè lo fate.
Parliamoci fra noi, ma che nissun ci senta:
L' amor per la marchesa tuttavia vi tormenta.
Voi l' adoraste un giorno, prima che fosse sposa;
Ancor nel vostro seno la piaga è sanguinosa;
Nè basta a medicarla tentare un altro affetto,
Se il primo ha già piantate le sue radici in petto.
Quella vera amicizia, che passa infra di noi,
Fa ch' io risenta al vivo la compassion per voi.
Se mi cedete un cuore, che vostro esser dovria,
Anch' io per amicizia vo' far la parte mia.
Confidatevi a me, se la marchesa amate,
E ad onta d' ogni ostacolo nell' opra mia fidate.
Rin. Ma il marito?
Fer. Le cose non si pon fare a un tratto;
Si fa il secondo passo quando il primiero è fatto.
Veggiam prima di tutto, veggiam se la marchesa
Di voi segretamente si è mantenuta accesa.
Un segreto colloquio seco aver procurate,
Procurerollo io stesso, se a me vi confidate.

So che la donna austera sfuggirà un tal periglio,
Ma io saprò trovare chi le darà il consiglio.
Basta che non si mostri nemica apertamente,
Basta che ad ascoltarvi conoscasi indulgente.
Quando la donna ascolta, quando a trattar si espone,
Sacrifica col tempo all' amor la ragione.

Rin. Di lei formar potete questo pensier sì ardito,
Che tradire ella possa l' onor di suo marito?

Fer. No, non vo' che noi siamo di lei mal persuasi,
Ma, conte mio carissimo, si potrian dar dei [illegible].
Il marchese è soggetto a malattia frequente,
Sollecitar potrebbe il fin d' ogni vivente;
E poi ho rilevato da un certo testimonio,
Che andata è la marchesa forzata al matrimonio.
Quand' ella lo accordasse in questo, o in altro modo,
Sciogliere si potrebbe delle sue nozze il nodo.

Rin. (Del suo pensiero indegno, veggo, conosco il fine.)

Fer. Della fortuna, amico, deesi afferrare il crine.
Giovane è la marchesa, bella, gentil, vezzosa;
Sola di sua famiglia, antica, e doviziosa.
So che vi ha amato un giorno, credo che vi ami ancora,
Veggo che il vostro cuore con gelosia l' adora.
Non vi do fatto il colpo; ma il disperar non giova,
E pochissima pena vi ha da costar la prova.
Date a me la licenza di procurarne il modo?

Rin. Fate quel che vi pare.

Fer. Sì, di servirvi io godo.
Un domestico affare sollecitar mi preme;
Trattenetevi, amico, noi partiremo insieme:
E forse innanzi sera, e forse da qui a poco,
Del segreto colloquio vi saprò dire il loco.
Di donn' Angiola poscia ragionerem fra noi,
Potremo, s' ella m' ama, sentire i pensier suoi.
Per sciogliervi con essa noi troverem l' impegno.
(La fortuna finora seconda il mio disegno.) (*da sè, e parte*)

SCENA IV.

IL CONTE RINALDO SOLO:

Perfido, ti conosco. So che tu celi in seno
L'amor per la marchesa, certo ne sono appieno.
Ma se tu sei mendace, accorto anch' io mi rendo,
E l'onor della dama di preservare intendo.
Sì, l'amai, lo confesso; ma dal dover convinto,
Son del suo sposo amico, ed ho l'amore estinto.
Per evitar col tempo di ripigliar l'amore,
Alla di lei cognata sacrificato ho il cuore.
Donn' Angiola è mia sposa, data ho la mia parola;
Sciogliere non mi deggio, e sposerò lei sola.
Veggo di don Fernando l'inganno e la malizia;
Giovami coll'astuto di fingere amicizia.
Vedrò fin dove giunga la sua passione ardita,
Vo' difender la dama a costo della vita. (*parte*)

SCENA V.

Camera della Marchesa.

LA MARCHESA, E REGINA.

Reg. Signora, un galantuomo brama parlar con lei.
La M. Chi è costui?
Reg. Prosdocimo.
La M. Che vuole?
Reg. Non saprei.
La M. Parlar con certa gente il labbro mio non suole;
Va' tu, cara Regina, chiedigli cosa vuole.
Reg. E se a me non vuol dirlo?
La M. Vedi se puoi sottrarmi;
È un uom facinoroso, di lui non vo' fidarmi.
Reg. No, signora padrona, ella è male informata;
Prosdocimo è fratello di Livia mia cognata;

Nè ho mai sentito dire, ch'ei sia facinoroso,
Egli non ha altro male, se non ch' è puntiglioso.
Si scalda se taluno ad insultar lo viene;
Per altro le assicuro, ch' è un giovine da bene.

La M. Basta, se vuol parlarmi, posso ascoltarlo ancora;
Ma non voglio star sola.

Reg. Ci sarò io, signora.
(Mi preme che l' ascolti. Non ho coraggio in petto
Di dire alla padrona tutto quel che mi ha detto.)
(*da sè, e parte*)

SCENA VI.

LA MARCHESA, POI PROSDOCIMO.

La M. So che costui suol essere soverchiamente ardito;
L' ho veduto più volte con don Fernando unito,
E so che don Fernando mi fa lo spasimato;
Non vorrei che Prosdocimo fosse da lui mandato:
Ma se ardirà l' audace mandarmi un' imbasciata,
Si pentirà d' avermi con ardir provocata.

Pro. Servo, signora mia.

La M. Dov' è andata Regina?

Pro. Che volete da lei?

La M. La voglio a me vicina.

Pro. Di che avete timore? Quand' io vi sono appresso,
Non abbiate paura di satanasso istesso.
Lo so che siete sola senza il vostro consorte;
Ma quando ci son' io si ponno aprir le porte.
Se avete dei nemici, se alcun venir si vede,
Io gli spacco la testa, e ve la getto al piede.

La M. Regina. (*forte*)

SCENA VII.

REGINA, E DETTI.

Reg. Mia signora.
Pro. Non abbiate timore.
La M. Non ho timor, vi dico, non ho sì vile il cuore:
Di nemici non temo; in casa mia non v' è
Chi ardisca, chi presuma venir senza di me.
Delle vostre sciocchezze ridere son forzata.
Ma spicciatevi tosto.
Pro. V' ho a fare un' imbasciata.
La M. E per chi?
Pro. Per un certo padron mio venerando...
La M. Dite, quel che vi manda, è forse don Fernando?
Pro. No signora, è quell' altro.
La M. Quell' altro? e chi sarà?
Pro. Sarà il conte Rinaldo.
La M. Che vuol?
Pro. Vuol venir qua.
La M. Brama il conte Rinaldo venir in casa mia?
Ora non vi è il mio sposo, aspetti ch' ei ci sia.
Lo sa pur che il marchese venir gli ha proibito,
Fino che di donn' Angiola non veggasi marito.
Reg. Signora, il vostro sposo, per dir la verità,
Con queste sottigliezze fa un torto all' onestà.
Non bastagli che voi vegliate a custodirla?
Ha paura il padrone, che vengano a rapirla?
La M. Di simili faccende che sa la gente sciocca?
Tu di ciò perchè parli?
Reg. Parlo, perchè ho la bocca.
Pro. Certo, la tua padrona è savia, ed è prudente,
Non deve il signor conte venir pubblicamente.
Con voi di un certo affare vuol ragionar un poco,
Verrà segretamente, dategli il tempo e il loco.
La M. Taci, mi maraviglio del tuo parlare audace;
So chi è il conte Rinaldo, di ciò non è capace.

Egli non ardirebbe proporre ad una dama
Cosa tal, che potrebbe offendere la fama.
È noto a tutto il mondo, che fummo amanti un giorno,
D'altri il destin mi fece, e a delirar non torno;
Ma un segreto colloquio potria recar sospetto,
Che la fiamma già spenta mi rinascesse in petto.
S'egli a me ti ha diretto, digli che son pentita
D'aver amato un giorno un'anima sì ardita.
Digli che si rammenti il suo dovere, e il mio;
Che se passion l'accieca, debole non son io.
Digli che si vergogni d'aver di me pensato...
Ma no, il conte Rinaldo non ti averà mandato.
Sa il ciel qual reo disegno tu vai nutrendo in cuore;
Perfido, ti conosco, tu sei un impostore.
Vattene da me lungi, qui non tornar mai più. (*Prosdocimo mostra timore*)
Va', indegna, che mi sei sospetta ancora tu. (*a Regina*)
Pieno di tristi è il mondo, ho di ciascun sospetto;
Ma vacillar non puote la mia costanza in petto. (*via*)

SCENA VIII.

REGINA, E PROSDOCIMO.

Reg. Hai sentito?
Pro. Ho sentito.
Reg. E non ti muovi a sdegno?
Pro. D'altercar colle donne, lo sai, ch'io non mi degno.
Se un uom m'avesse detto sol la metà di quello
Che mi disse costei, gli mangerei il cervello.
Reg. Qualche volta mi pare, che abbi un po' del poltrone.
Pro. Regina, io vo pensando ad un'altra ragione.
Spiacemi aver perduti, per i suoi stolti eccessi,
Quei bei dieci zecchini, che mi erano promessi.
Ed io per certe cose son puntiglioso assai;
E quando mi promettono, non mi mancano mai;

E non mi mancheranno, gli voglio o tardi, o tosto,
Voglio i dieci zecchini, gli voglio ad ogni costo.
E se non me li danno, in testa io l'ho fissata;
Al conte, e a don Fernando menerò una stoccata.
Reg. E s'essi ti menassero qualcosa in su la testa?
Se accoppar ti facessero?
Pro. Vi mancheria ancor questa.
(*con qualche apprensione*)
Farò così, ho pensato sfuggire un precipizio.
Voglio usar questa volta l'astuzia, ed il giudizio.
Vo' far credere al conte, e a don Fernando istesso,
Che in casa la marchesa accordagli l'accesso.
Farò che il conte creda, che ad ascoltarlo inclini,
E mi daranno subito i miei dieci zecchini.
Reg. Ma poi se nol riceve?
Pro. Riceverlo dovrà,
Quando che tu lo voglia: Regina mia, vien qua:
Due zecchini per te, se l'introduci, e poi,
Quando sarà introdotto, ch' ei pensi ai casi suoi.
Che ti par del progetto?
Reg. Due zecchini per me?
Pro. Subito te li porto.
Reg. Se fossero almen tre.
Pro. E non conti per nulla aver al tuo comando
Un uom che alle occasioni sa adoperare il brando?
Un uom che se qualcuno ti dà qualche molestia,
È capace di farlo morir come una bestia?
Reg. Appunto avrei bisogno di far stare a dovere,
Con un po' di paura di casa il cameriere.
Pro. Dimmi, cosa ti ha fatto?
Reg. Sposarmi ei mi ha promesso,
Mi ha data la parola, e poi mi manca adesso.
Pro. Dov'è costui?
Reg. Osserva ch' ei viene a questa volta.
Fagli un po' di spavento.

Pro. Regina, un' altra volta.
Reg. No, no, già che la sorte lo manda in questo punto,
Fallo tremare un poco.
Pro. Mi vuoi mettere al punto?
Son qui, non mi ritiro. Venga, mi sentirà.
Reg. Favorisca, signore. (*verso la scena*)

SCENA IX.

FABRIZIO, E DETTI.

Fab. Padrona, eccomi qua.
Che cosa mi comanda? (*ironico*)
Reg. Nulla, padrone mio. (*ironica*)
(Ditegli qualche cosa.) (*a Prosdocimo*)
Pro. (Ho da principiar io?) (*a Regina*)
Reg. (Sì, principiate voi.)
Pro. Signor mio garbatissimo,
Sapete voi chi sono?
Fab. Vi conosco benissimo.
Pro. Questa giovane, a cui faceste promissione,
Sapete voi, che ha il merito della mia protezione?
Fab. Davver? Non lo sapeva.
Pro. Ora che lo sapete,
Fate il vostro dovere, se no vi pentirete.
F. Ma, signor, se il permette, qualche cosa ho in contrario;
Sposarla io non mi sento.
Pro. Voi siete un temerario.
Ella è da me protetta, sposatela a drittura.
Se tardate un momento, vi mando in sepoltura.
Reg. Sì, sposarmi dovete. Codesta è un' insolenza.
Pro. Non vi è tempo da perdere.
Fab. Signor, con sua licenza.
Vado, e ritorno subito.
Pro. Dove?
Fab Poco lontano:

Sì, signor protettore, or or le do la mano. (*parte e ritorna*).

Pro. Che vi pare? Son uomo?

Reg. Temo di qualche imbroglio.

Pro. Che temer? Che temere? farà quello ch'io voglio.

Fab. Eccomi di ritorno. Anch'io la protezione
Godo, signor Prosdocimo, del protettor bastone.
Se ho da sposar Regina, gli ho domandato adesso,
Ed egli mi ha risposto, che vuol sposarsi anch'esso.
Domandai chi è la sposa, l'ho domandato appena,
Rispose di Prosdocimo voglio sposar la schiena;
Onde s'ella comanda, sens' altri testimoni,
Possiamo stabilire questi due matrimoni.

Pro. Bravo, è un uomo di spirito, mi piace in verità,
Non merita un insulto, lo lascio in libertà.
Per or la schiena mia prender non vuol marito.
Regina, a rivederci. Padron mio riverito. (*parte*)

F. Scacciar la mia padrona mi ha imposto quell'indegno
Se di qua non partiva, adoperava il legno.
E voi garbata giovane, che colui praticate,
Coi bindoli suoi pari a maritarvi andate. (*parte*

Reg. Ah poltron, poltronaccio, ostenta la bravura
E poi lo fa un bastone morir dalla paura?
Ma quanti fan com'esso bravate a tutt'andare,
E poi nell'occasione si veggono tremare!

ATTO SECONDO

SCENA I.

Camera della Marchesa.

LA MARCHESA sola.

(sento?
Che è mai quest' inquietudine, che nel mio cuore io
Pace, calma, riposo, non trovo un sol momento.
Dopo che quel ribaldo mi fe' quell' imbasciata,
Misera! son rimasta confusa ed agitata.
Penso che se non fosse dal conte a me spedito,
Di mentir senza causa non averebbe ardito;
E se lo manda il conte, vi sarà il suo mistero.
Chi sa mai quale arcano nasconda il suo pensiero?
E s' egli di un colloquio mi prega instantemente,
Cosa temer io posso da un cavalier prudente?
Riceverlo potrei di mia cognata in faccia,
Di femmina imprudente per isfuggir la taccia;
Ma forse con donn' Angiola tacere io lo vedrei;
Chi sa ch' egli non m' abbia a ragionar di lei?
Dunque, o deggio esser sola, o a lui negar l' accesso.
No, no, meglio è che al conte venir non sia permesso.
Del marito ai comandi sempre sarò qual fui;
Ritornerà il marchese, potrà parlar con lui.
Forse se qualcun' altro bramasse visitarmi,
Potrei senza il marito tal libertà pigliarmi;
Ma il conte più d' ogni altro altrui può dar sospetto,
Ed io gelosamente serbo l' onore in petto.
Correre la risposta lasciam che gli ho mandata;
Non tentiam la passione, che un giorno ho superata;
La ragion, la prudenza sostenga il mio decoro,
La domestica pace è il massimo tesoro;

E a costo di un rammarico sagrificar conviene
Un piacer passeggiero per posseder tal bene.

SCENA II.

REGINA E DETTA, POI IL CONTE RINALDO.

Reg. Signora, io non ne ho colpa.
La M. Di che?
Reg. Non so che dire,
Per forza il signor conte qua è voluto venire.
La M. Per forza?
Reg. Sì signora.
Rin. Vi domando perdono.
Ardito a questo segno, signora mia, non sono.
Prosdocimo mi ha detto, che voi mi aspettavate.
La M. Prosdocimo è un ribaldo. Donde veniste, andate.
Rin. A un cavalier d' onore, perdonate, marchesa,
Questo vil trattamento è una soverchia offesa.
Per dir la verità venir non ho cercato;
Ma poichè qua mi trovo, il ciel mi avrà mandato.
La M. Come! non fu da voi Prosdocimo spedito?
Rin. No certo.
La M. Ed a qual fine avrà colui mentito?
Rin. Se mi udirete in pace, vi svelerò un arcano,
Per cui forse il destino non mi conduce in vano.
La M Deh! svelatemi adunque per qual cagion l'indegno
La macchina ha inventata per pormi in un impegno.
Rin. Tutto da me saprete, ma vuol la convenienza,
Ch' io di ciò non vi parli dei servi alla presenza.
Reg. Oh per me vado via, non ho curiosità.
(Prosdocimo è servito. La mancia ei mi darà.)
(*da sè, e parte*)

SCENA III.

LA MARCHESA, ED IL CONTE RINALDO.

La M. (Povera me! per quanto mi sforzi a ripararmi,
Par che il destino istesso congiuri ad insultarmi)
Rin. Ah marchesa, nel dirvi quel che a dir son forzato,
Son per vostra cagione nell'alma addolorato.
So che vi darà pena l'ardir di un temerario;
Ma pel vostro decoro saperlo è necessario.
La M. Non mi tenete in pena. So che a soffrir son nata;
Ai colpi della sorte quest'alma ho preparata.
Superate ho finora tante sventure e tante;
Nei novelli perigli non sarò men costante.
Rin. Noto vi è don Fernando.
La M. Mi è noto il prosontuoso.
Rin. Egli per voi nel seno serba l'amore ascoso;
Ma un amore perverso, che tende ad insultarvi,
Che medita le insidie tramar per guadagnarvi.
Di me tenta valersi, che sa quanto v'ho amato,
Sperar nell'amor vostro testè mi ha consigliato.
Ma tanto il tristo fine coprir non può l'astuto,
Che un uom che non è stolido, non se ne sia avveduto.
Conosco il cuor mendace. Vuole che innanzi io vada
A' suoi disegni occulti ad appianar la strada:
Brama che di me siate novellamente accesa,
Onde la virtù vostra più debole sia resa,
Sperando che accecata dalle lusinghe altrui,
Siate costretta un giorno a paventar di lui.
Finsi di non capire i suoi disegni oscuri,
Perchè di un altro mezzo servirsi ei non procuri.
Mostrai la grazia vostra di sospirar io stesso;
Lasciai ch'egli mandasse sotto mio nome il messo;
Venni per avvertirvi, so che donna avvisata,
Più facile si rende soccorsa, e preservata.
Deh! accettate, signora, della mia stima in segno,

E del mio zelo in prova, quest' onorato impegno.

La M. Siete per me impegnato onestamente, il veggio,
Ma la condotta vostra disapprovare io deggio.
Perdonatemi, conte, non si dovea quell'empio
Nella macchina occulta tentar col mal esempio;
E voi se l' amor mio seco sperar mostrate,
L' onor mio calpestando è un torto che mi fate.
Dissimular volendo il suo disegno espresso,
Doveva un cavaliere difendere sè stesso.
Risponder dovevate al perfido consiglio
Colle rampogne in bocca, e col furor nel ciglio;
Era vostro dovere rispondere all' ingrato:
Non tenta un nobil cuore un animo onorato;
La marchesa conosco, conosco il suo costume,
So che l'onore apprezza, so che la fè è il suo nume;
So che tradir lo sposo la femmina è incapace,
E chi tal non la crede è un temerario audace.
S' egli scopertamente svelava il suo disegno,
Era di minacciarlo vostro preciso impegno.
Io, che femmina sono, al mio dover non manco;
Voi per qual fin portate codesta spada al fianco?
Difendere le dame opra è da cavaliere:
Un uom merita lode, facendo il suo dovere.
Se in pubblico si fosse scoperto il nero inganno,
Sopra di lui sarebbe l' onta caduta e il danno;
E se il marchese istesso fosse di ciò avvisato,
Di un animo sincero il zelo avria lodato.
Ora presso del mondo voi pur siete in sospetto,
Vanterà don Fernando da voi quel che fu detto.
E il raccontar non giova, che lo faceste ad arte;
Creder vi vorrà il mondo de' rei disegni a parte;
Onde per non accrescere all' onor mio un periglio
Quanto è con lui seguito, tacere io vi consiglio.
Giovami che avvertita, resa mi abbiate, è vero,
Dalle insidie sottrarmi più facilmente io spero;
Ma di ciò non parlate. L' onor ve lo contrasta;

Per difender me stessa tanto ho valor che basta.
Provisi pur l'audace, di svergognarlo aspetto,
Colla virtude al fianco, colla costanza in petto.
Rin. Nacqui pur sfortunato! misero pure io sono!
Se ho potuto spiacervi, domandovi perdono;
Ma raccogliete almeno, che è l'intenzion sincera,
E che da voi non merito una rampogna austera.
La M. Compatite s'io dico quel che nel core io sento.
Il mio stil rammentate.
Rin. Ah! sì, me lo rammento.
So che ognor vostro pregio fu la sincerità.
Il destin mi ha rapita la mia felicità.
La M. Orsù, conte, partite; voi siete un'uom d'onore;
Ma non siamo padroni tal'or del nostro cuore.
Voi un giorno mi amaste; vi amai non poco anch'io;
La vostra vicinanza fa ombra all'onor mio.
Donn' Angiola fra poco dev'esser vostra sposa.
Pur troppo ella di me suol essere gelosa,
Pur troppo mia cognata col labbro un poco ardito
Destò la gelosia nel cuor di mio marito.
Ve lo ridico; andate.
Rin. Parto, se il comandate:
L'idea di don Fernando scoprir non trascurate.
Tacerò, se il volete, fino ad un certo segno;
Ma saprò anch'io le tracce seguir di quell'indegno;
E se avanzarsi io vegga il suo pensiero insano,
Non direte che al fianco porti la spada invano. *(via)*

SCENA IV.

LA MARCHESA SOLA.

Potea più dolcemente accogliere l'avviso?
Potea seco mostrarmi più mansueta in viso?
Ma chi fu amante un giorno, se docile mi sente,
Potria le antiche fiamme destar novellamente.
Ah sì, se il cuor del conte vo' misurar col mio,

Creder per me lo deggio qual per lui sono anch'io.
Spento nell' alma, è vero, violentemente ho il foco;
Ma a riaccender le fiamme, oh vi vorria pur poco!
Dell' umana prudenza seguito il buon consiglio:
Di cader non ha dubbio chi sfugge il suo periglio.
Di Fernando non temo l'arti, l'insidie, e l'onte;
Più di lui, lo confesso, può spaventarmi il conte.

SCENA V.

DONNA ANGIOLA, E DETTA.

Ang. È permesso, signora?
La M. Venite pur, cognata.
Che avete, donn' Angiola? Mi parete turbata.
Ang. Quando vien mio fratello?
La M. Doveva esser venuto.
La caccia, e i buoni amici l'avranno trattenuto.
Tosto ch' egli ritorna sarete consolata,
E delle vostre nozze fisserem la giornata.
Ang. Siete l' arbitra voi di questo dì fatale?
La M. Perchè fatal chiamate il giorno nuziale?
So pur che di tal nodo vi chiamate contenta.
A. Eh! la mia contentezza, per quel ch'io vedo, è spenta.
La M. Per qual ragion? Del conte potete voi lagnarvi?
Ang. Non so che dir, se parlo non vorrei disgustarvi.
La M. Parlate pur.
Ang. Ch'ei mi ami, sperar non mi conviene;
S' ei viene in questa casa, certo per me non viene;
E se servire io deggio d' inutile pretesto,
Schernita esser non voglio, lo dico, e lo protesto.
La M. Voi parlate assai male, signora mia compita;
Compatisco l'amore che vi fa meco ardita:
È ver venuto è il conte a ragionar con me;
A voi non è bisogno che dicasi il perchè.
Lo saprà mio marito; perciò non mi confondo,
Ma ai rimproveri vostri con più ragion rispondo.

S' egli non vien per voi, se di servir pensate
D' inutile pretesto, dite, di che parlate?
Arrivereste forse nel fabbricar lunari,
A offender, indiscreta, l' onor di una mia pari?
A chi servir credete d' inutile pretesto?
A una dama ben nata? a un cavaliere onesto?
Di voi mi maraviglio. Vi ho tollerato assai,
Tutto donarvi io posso, ma l' onor mio non mai:
Ang. Troppo vi riscaldate. Di voi non ho sospetto;
Ma perchè viene il conte di furto in questo tetto?
La M. Di furto? Egli è venuto di giorno apertamente.
Ang. Viene da voi soltanto, e a me non dice niente?
La M. Noto vi è che il marchese non vuol che in (queste porte
Venga a vedervi il conte pria d' esservi consorte.
Ang. Lo so che mio fratello su questo ha i dubbi suoi,
Ma se da me non viene, non dee venir da voi.
La M. Io son moglie alla fine.
Ang. Eh signora cognata!
La donna è sempre donna ancorchè maritata.
La M. Voi eccedete a un segno, che tollerar non posso.
Ang. (La gelosia mi mette cento diavoli addosso.) (*da sè*)
La M. Possibile, cognata, ch' io veggami ridotta
A rendere sospetta altrui la mia condotta?
Dopo ch' ebbi io l' onore di essere in questa casa,
Mi son mostrata al mondo di debolezza invasa?
Che sfortuna è la mia! Che pensamento è il vostro?
Facciam, cognata mia, facciamo il dover nostro:
Portatemi rispetto, che credo meritarlo;
Non temete del conte, saprò giustificarlo.
A lui, pensando male, voi commettete un torto;
E se insultarmi ardite, le ingiurie io non sopporto.
Ang. Meno caldo, marchesa; ditemi solamente,
Perchè il conte è venuto da voi segretamente.
La M. Dirvi di più non deggio.
Ang. Se a me nol confidate,

De' miei giusti sospetti dunque non vi lagnate.
La M. Che di voi non mi lagni per un sospetto indegno?
Più che a parlar seguite, più mi movete a sdegno.
Obbligo ho di svelarvi quel che è a me confidato?
Chi siete voi, signora? qual potere vi è dato?
Vi venero, e rispetto del sposo mio qual suora,
Ma dipender da voi non ho creduto ancora.
So che mi avvelenate il cuor di mio marito;
Ma non ho già per questo lo spirito avvilito.
Esamino me stessa, mi onora il mio costume,
Seguito ad occhi chiusi della ragione il lume;
E se gloriarmi io posso, senza rimorso alcuno,
Non ho, ve lo protesto, paura di nessuno.
Ang. Serva sua. (*licenziandosi*)
La M. Riverisco.
Ang. Perdoni.
La M. In avvenire,
Quando meco parlate, frenate il vostro ardire.
Son femmina sincera; quello che ho in cuore io dico.
Ang. Eh, ne son persuasa. (No, non le credo un fico.)
(*parte*)

SCENA VI.

LA MARCHESA SOLA.

Che tracotanza è questa? Fino sugli occhi miei
Gli insulti, le rampogne ho da soffrir da lei?
Dunque per soddisfarla dovrei svelare ad essa
Quel che vorrei, potendo, nascondere a me stessa?
No, non saprallo ad onta del suo parlare ardito;
Ah pur troppo mi duole, che il sappia mio marito!
Vorrei da me medesima mortificar l'indegno,
Senza veder lo sposo con esso in un impegno:
Ma se con lui favella la garrula germana,
Se lo mette in sospetto, la mia prudenza è vana.
Deggio per mia salvezza, deggio per l'onor mio

Palesare un arcano, che ho di celar desio.
Rimproveri non temo, se faccio il mio dovére
Nasca quel che sa nascere, l' onor dee prevalere.

SCENA VII.

DON FERNANDO, E DETTA, POI PROSDOCIMO.

Fer. Perdonate, marchesa...
La M. Qual' ardire è cotesto?
Fer. Scusatemi, vi prego, non vi sarò molesto.
La M. Venir senza imbasciata?
Fer. A ragion vi dolete.
Non ritrovai nessuno.
La M. Servitori, ove siete? (*chiamando*)
Fer. No, per portar le sedie d' uopo non vi è di loro.
Farò io. (*si frappone perchè non si accosti alla porta*)
La M. Giusti numi! salvate il mio decoro.
Fer. Se di seder vi aggrada...
La M. Vo' i domestici miei.
Fer. Se vi occorre qual cosa... Prosdocimo, ove sei?
Pro. Eccomi qui, signore.
La M. Come? avete coraggio
Di ricondurmi in faccia quel seduttor malvaggio?
E tu, perfido, ardisci tornare in casa mia?
Pro. Cospettone! (*facendo il bravo*)
La M. Fabrizio. (*chiamando forte*)
Pro. Signora, io vado via.
(*mostrando paura*)
Fer. Cara marchesa mia, sol compiacervi io bramo.
Vattene, e non ardire tornar, se non ti chiamo.
Pro. Vi aspetto nella sala. (Ma fatemi un servizio,
Procurate non venga quel diavol di Fabrizio.) (*a don Fernando*)
Fer. (Hai paura di lui?)

Pro. Paura? cospettone! (*a don Fernando*)
(Mi fa un po' di paura il protettor bastone.) (*da sè, e parte*)

SCENA VIII.

LA MARCHESA, E DON FERNANDO.

La M. Ditemi, don Fernando, di me cosa pensate?
Atterrirmi credete? Signor, voi v'ingannate.
Fer. Atterrirvi, marchesa? perchè? per qual disegno?
Quel che da voi mi guida è un intrapreso impegno.
Dite, quant'è che il conte da voi non fu veduto?
La M. Non è molto, signore; poc' anzi è qui venuto.
Fer. Da voi fra queste mura viene il contino accolto
E quando io mi presento veggovi accesa in volto?
Credete ch'io non sappia dei vostri antichi amori
Le riaccese faville, i rinnovati ardori?
Ma saprò compatirvi; basta che a me lo dite.
Voi l'adorate il conte?
La M. No, non è ver, mentite.
Fer. Della vostra mentita offendermi non voglio,
In voi tutto mi piace, mi piace anche l'orgoglio.
Compatisco una donna, che brama altrui celarsi,
Ma a dispetto del cuore amor suol palesarsi.
A me noto è il mistero; vi nascondete in vano,
So che vi amate ancora, ed ho le prove in mano.
La M. Con voi garrir non voglio; quel che vi par pensate.
Fer. Potete voi negarmi . . .
La M. Da queste soglie andate.
Fer. A bell'agio, marchesa. Vi è noto il grado mio;
Se può venirvi il conte, posso venirvi anch'io.
La M. A qual fine, signore?
Fer. A quel medesmo oggetto,
Per cui celar vi piacque l'amante in questo tetto.
La M. Torno a ridirvi in faccia, un mentitor voi siete.
Fer. Ah! ch'io deggio adorarvi, ancor che m'offendete.

La M. Come! A moglie onorata parlasi in guisa tale?
Fer. Parlo con quel linguaggio, che parla il mio rivale.
La M Lo saprà mio marito.
Fer. Sappialo, e gli sian noti,
Della moglie infedele, e dell' amante i voti.
Io troverò la strada di rendere palese
L' insidia che si tenta al credulo marchese:
So quel che il mondo dice; so quel che disse il conte;
So i segreti colloqui, so i tradimenti e l' onte;
E se di usar vi piace meco un trattar villano,
Continuar la tresca vi lusingate in vano.
La M. Perfido! Nelle vene sento gelarmi il sangue:
Par che mi punga il cuore una cerasta, un angue:
Avrete cuore in petto sì barbaro, sì ardito
Di tradire una sposa, di offendere un marito?
So che la mia innocenza di voi temer non puote;
So che le trame indegne il ciel renderà note.
Ma quanto ha da costarmi il riacquistar la pace,
Se me l' usurpa, ingrato, un traditor mendace?
Deh! se credete al nume regolator del cielo,
Se l' onor conoscete, e della fama il zelo,
Se umanità nudrite, se l' onestade amate,
Gl' insulti a un' infelice di procacciar cessate.
Fer. Qual duro cor potrebbe resistere all' incanto
Di una beltà, cui rende ancor più vaga il pianto?
No, non son io sì crudo, che tormentarvi aspiri;
Basta che non si veggano scherniti i miei sospiri.
Vi sarò, lo protesto, amico e difensore,
Bastami che crudele non mi neghiate amore.
La M. Anima scellerata, d' amor tu mi favelli?
Soffri che reo ti chiami, che traditor ti appelli.
A delirar cogli empi non è il mio cuore avvezzo;
La pace, che m' involi, non compro a questo prezzo.
Usa se puoi l' inganno. Mirami, a tuo dispetto,
Non paventar gl' insulti con l' innocenza in petto.
Fer. Veggiam fin dove arriva di femmina l' ardire.

Voi dovrete, Marchesa, o cedere, o morire.
La M. Pria morir, che avvilirmi.
Fer. Olà.

SCENA IX.

PROSDOCIMO, E DETTI.

Pro. Mi ha domandato?
La M. Che vuoi, ministro indegno, di un seduttor malnato?
Pro. A me?
Fer. Qui non vi è scampo, amor mi ha reso cieco.
Questo stile importuno pensate a cangiar meco.
Solo un sguardo amoroso tutto il mio sdegno ammorza,
E se l' amor non giova dee prevaler la forza.
La M. (Soccorretemi, o numi.) (*da se*)
Pro. Ma, che vergogna è questa?
Non vi ha già domandato un occhio della testa.
Per un tenero sguardo si fa tanto rumore?
Se aveste a far con me, vorrei cavarvi il cuore.
La M. Non siete sazi entrambi di tormentarmi ancora?
Fer. No, abbandonar non voglio quel bel che m'innamora.
Se dell' onor vi cale, sia l' onor vostro illeso,
Non è il cuor d' un amante ad oltraggiarvi inteso.
Morte disciolga il nodo, che vi ha al marchese unito,
Libera ritornate, di voi sarò marito.
O se del vostro sposo vi vuole amor pietosa,
Non siate a me nemica, non siate a me ritrosa.
L' uno, o l' altro partito eleggere potete;
Se ricusate entrambi, dell' ira mia temete.
Sarò per cagion vostra pronto a qualunque eccesso;
Risolvete, marchesa, in sul momento istesso.
La M. Perfido, ho già risolto. Sono al mio sposo unita,
Serberò la mia fede a lui fin che avrò vita;
E tu, se ti cimenti, vedrai se ho cuore in petto...
Pro. Fuor delle nostre mani non fuggirà, cospetto.
Se fosser cento donne, vorrei disfarle in brani,

Innanzi che potessero fuggir dalle mie mani;
O se fossero tigri, se fosser leonesse,
Cedere alla mia forza dovrebbero ancor esse.
Date a me la licenza di metterla a dovere,
E non son quel ch' io sono, se non la fo tacere.

SCENA X.

FABRIZIO, E DETTI.

Fab. Quai rumori son questi?
La M. Ah Fabrizio carissimo!
Pro. (*mostra timore*)
Fer. Ti perdi di coraggio? (*a Prosdocimo*)
Pro. Servitor umilissimo. (*via*)
Fab. Che è accaduto, signora? (*alla Marchesa*)
La M. Ah, mancami il respiro...
Favellare non posso... Andiam nel mio ritiro.
Le anime, amor scorretto, a quai perigli esponi?
Perfido don Fernando, il ciel ve lo perdoni. (*via*)
Fab. (*vuol seguir la Marchesa*)
Fer. Fabrizio.
Fab. Mio signore.
Fer. Prendi, e tacer t' impegna.
(*gli offre una borsa*)
Fab. Non accetto una borsa per un' azione indegna, (*via*)
Fer. Se testimon sei stato della mia trama ardita,
Se di tacer ricusi, perder dovrai la vita.
E tu, femmina ingrata, che l' amor mio deridi,
Vedrai quanto t' inganni, se in tuo valor confidi.
Già ho principiato il corso del mio cammin funesto,
Dalla tentata impresa per tema io non mi arresto.
Vedrem chi più di noi sarà costante e forte;
Se l' amor mio non cura, giuro vendetta, o morte.

Siete offeso, marchese, e nell' onor tradito.
Il M. Nell' onor? Chi m' insulta?
Fer. La vostra sposa istessa,
Da un altro amor sedotta, dalla passione oppressa.
Il M. Oh ciel! La sposa mia vile sarà a tal segno?
Chi è colui che l' accende? chi è il traditore indegno?
Fer. Egli è il conte Rinaldo.
Il M. Quel che di mia germana
Esser dovria lo sposo, quel l' onor mio profana?
Ah compatite, amico, se co' miei dubbi eccedo.
Facile è l' ingannarsi, tal fellonia non credo.
Fer. Vi compatisco. Io pure ciò non avrei creduto,
Se non avessi il vero cogli occhi miei veduto.
Un segreto colloquio ebbe con essa il conte;
Uscir di casa vostra lo vidi a fronte a fronte.
Dissimulai la tema, ch' ei vi facesse oltraggio,
Tentai di rilevare il suo pensier malvaggio;
Ed ebbe l' ardimento, senza verun rossore,
Di svelar le sue trame, di confidarmi il cuore.
Fremea dentro me stesso nell' ascoltar l' audace;
Ma suscitar non volli la critica mendace.
L' onor troppo è geloso. La pubblica vendetta
Può rendere la fama a scapitar soggetta.
Necessario è il silenzio quanto il riparo istesso.
Si ha da celare al mondo il temerario eccesso;
E se la colpa è chiusa fra le pareti ancora,
Ciò pubblicar non deve chi la sua fama onora.
Il M. Sono fuor di me stesso. Mi arde di sdegno il petto;
Si laveran col sangue le macchie del mio tetto.
A rivedervi, amico... Oimè! qual tetro orrore
Mi ricerca le vene, e mi avvilisce il cuore!
Vile la sposa mia! la mia diletta infida!
Pria che crederla tale, un fulmine mi uccida.
Ella di onor, di fede fu sempre mai l' esempio...
Ma che non pon le insidie di un seduttor, di un empio?
Vissero amanti un giorno. Spento mi parve il foco;

Ma un amor radicato tutto non cede il loco;
Restano le scintille del concepito amore,
E una scintilla ancora può ravvivar l' ardore.
Ah son tradito, amico! ah mia vergogna estrema!
Vo' vendicar miei torti . . . ma il piè vacilla, e trema.
(vuol partire, e poi s' arresta)

Fer. Sì, sfogatevi pure con chi può dar consiglio;
Ma non vogliate esporvi ad un maggior periglio.
Se la consorte ingrata voi rimirate in viso,
Chi può sottrarvi il cuore da un turbine improvviso?
Se di me vi fidate, prenderò io l' impegno
Di vendicar gl' insulti, senza vibrar lo sdegno.
Sappia la sposa vostra, che note al suo consorte
Son le fiamme che nutre; sappia ch' è rea di morte;
Ma se pietà richiede, pietà ritrovi il modo
Di renderla ai congiunti, e di disciorre il nodo.
Si sa che al vostro talamo dal genitor forzata
Venne d' un altro amante la donna innamorata;
E far valer si puote di chi governa in faccia
Del genitor severo l' impegno, e la minaccia.
S' ella non è più vostra, l' offesa a voi non resta,
Siete da lei disciolto, e la ragione è onesta.

Il M. No, vederla non soffro di un mio nemico in braccio;
Altro fuor che la morte non può troncare il laccio.
Muoia la traditrice, sento gridar l' onore;
Ma di vederla almeno mi suggerisce il core.

Fer. Voi l' adorate ancora?

Il M. L' amo, ve lo confesso.

Fer. Degna vi par d' amore rea di sì nero eccesso?

Il M. Ma se fosse innocente?

Fer. Dunque son io mendace.

Il M. Non può mentir piuttosto quel temerario audace?

Fer. Il colloquio è seguito.

Il M. Quando?

Fer. Saran due ore.

Il M. Vicino alla mia sposa chi vide il seduttore?

Fer. Vidi il suo turbamento, m' accorsi da' suoi detti
Della perfida tresca.
Il M. Sono tutti sospetti.
Fer. Orsù, finor vi ho detto di tai sospetti il meno;
Voglio dell' amor vostro disingannarvi appieno.
Dopo del conte, io stesso passai dalla marchesa,
La ritrovai confusa, la riconobbi accesa.
Negar non mi ha saputo l' amor che nutre in petto,
Lo disse non volendo, lo disse a suo dispetto;
Ed a rimproverarla dal zelo mio portato,
Onte, insulti, minacce contro di me ha scagliato.
Il M. Come! Voi pure ardiste entrar nelle mie soglie
Voi lasciar vi sentiste rimproverar mia moglie?
Serbar mi consigliate silenzio in caso tale,
E voi con imprudenza faceste il maggior male?
Non so più che pensare, confuso io mi confesso,
Dubito degli amici, dubito di me stesso.
Vil non sarò, il protesto, se avrò l' error scoperto;
Ma l' error della sposa parmi per anche incerto.
Fer. Orsù, se l' amor vostro vi accieca a questo segno,
Compatitemi, amico, siete d' aiuto indegno;
Nè vi credea capace di tanta debolezza.
Vuol meritar gl' insulti chi l' onor suo disprezza.
Il M. Troppo vi riscaldate. Lodo d' amico il zelo;
Ma dai confusi detti la verità non svelo.
Cauto l' ira eccitata saprò celare in seno,
Fin che il cuor della sposa giunga a scoprire appieno
Di ciò non vi offendete, alfin di me si tratta;
Vano è il ritrarre il passo, quando la corsa è fatta
Nè vo' scagliare il colpo, fin che il delitto è incerto
Voi dell' opra amorosa, voi non perdete il merto.
Vi sarò buono amico, se il mio decoro amate;
Ma l' amor di un marito perciò non condannate.
Se rea scopro la sposa, seco sarò inclemente;
Ma non lo credo ancora, ma la desio innocente.
(*si apre da sè la porta, e parte*)

SCENA IV.

DON FERNANDO SOLO.

Peggio ho fatto fin ora sperando di far bene;
Ma meditando inganni poco sperar conviene.
Tuttavia non mi perdo. Fu un colpo ben pensato
Prevenire il marchese, che in casa io sono entrato.
Se da lei, se dai servi il mio garrir si accusa,
Fu provvido consiglio il prevenir la scusa.
Se amico mi riesce passar presso al marchese,
Posso sperar un giorno di vendicar le offese.
Quel che d'altri più tremo è il camerier malnato,
Che con villano orgoglio la borsa ha ricusato.
Ma saprò quell'audace punire in modo tale,
Che per lui non mi possa succedere alcun male.
Prosdocimo. (*chiamandolo*)

SCENA V.

PROSDOCIMO, E DETTO.

Pro: Signore.
Fer. D'uopo ho del tuo coraggio.
Pro. Muoio di volontà di darvene un buon saggio.
Fer. Esser vogliono fatti, e non parole.
Pro. E bene,
Che si faccian dei fatti. Da ridere mi viene:
A me voi dite questo? A me che son quell'uomo
Bravo da tagliar teste, come si taglia un pomo?
A me, che se mi trovo esposto ad un cimento,
Non mi fanno paura se fossero anche in cento?
Perchè credete voi, che mi abbiano cassato
Dal ruol dei militari, dove da pria son stato?
Perchè se qualcheduno faceami un mezzo torto,
Diceano immantinente questo soldato è morto
E se quel che mi dite un altro avesse detto,

Io gli averei cacciato questa mia spada in petto.
Fer. Quando averò veduto una bravura sola,
Crederò quel che dici, ti do la mia parola;
Ma fin che sol ti vanti, non credo alle bravate.
Pro. Oh cospetto di bacco !!! valor mio provate.
Fer. Or da te mi abbisogna un piccolo servizio.
Pro. Comandatemi pure.
Fer. Devi ammazzar Fabrizio.
Pro. E non altro?
Fer. Non altro.
Pro. Gli trarrò le cervella.
Fer. Hai coraggio di farlo?
Pro. Questa è una bagattella.
Fer. Se ti offro sei zecchini, dimmi, ti faccio un torto?
Pro. No signor, fate conto che Fabrizio sia morto.
Fer. Cercalo fuor di casa.
Pro. Lo sfiderò alla spada.
Fer. Ma in un luogo remoto.
Pro. Su la pubblica strada.
Fer. Ma se vengono i sbirri?
Pro. Cospetto! io son chi sono,
Se vengono gli sbirri, gli ammazzo quanti sono.
Fer. Basta, di te mi fido, all'occasion sii pronto.
Pro. Si potrebbono avere due zecchinetti a conto?
Fer. Eccoli, se l'uccidi, questi di più ti dono;
Ma se poltron ti veggo, sul mio onor ti bastono.
(*parte*)

SCENA VI.

PROSDOCIMO SOLO.

Non occor che s' incomodi con un tal complimento;
So usar quando bisogna l'astuzia, ed il talento.
Ha da morir Fabrizio per le mie man, lo giuro.
In corpo di sua madre da me non è sicuro.
È ver che fino adesso nessun non ho ammazzato,

Ma sarò un uom terribile quando avrò principiato.
Parmi già di vederlo tremar dalla paura;
Subito che l'incontro, l'infilo a dirittura.
E se vien col bastone? non mi vo' spaventare;
Finalmente un bastone non può che bastonare;
E s'egli sulla schiena mi dà una bastonata,
Mentre che ha il braccio in aria, gli tiro una stoccata.

SCENA VII.

FABRIZIO, E DETTO.

Fab. O di casa.
Pro. (Cospetto! eccolo qui il birbone.)
(*con un poco di paura*)
Fab. Ditemi, galantuomo, è egli qui il mio padrone?
Pro. Non so nulla, signore.
Fab. So pur che è qui venuto.
Pro. (Oh, se in là si voltasse!) Io qui non l'ho veduto.
Fab. (Povera mia padrona! Vive in un gran sospetto.)
Pro. (Se mi volta la schiena, gli misuro un colpetto.)
(*mostrando di voler cacciar la spada*)
Fab. Avanzatevi un poco, parliam con confidenza.
Pro. Mi perdoni, signore, so la mia convenienza.
(*mostrando star indietro per rispetto, e facendo qualche riverenza*)
Fab. Don Fernando è partito?
Pro. Credo di sì, signore.
Fab. Dov'è andato? il sapete?
Pro. No, da suo servitore.
Fab. (Temo, che don Fernando abbia col mio padrone
Qualche insidia tramata.) (*da se*)
Pro. (Secc non ha il bastone.)
(*disponendosi a cacciar la spada*)
Fab. Galantuom, cosa fate? (*accorgendosi*)
Pro. Ho male a questa mano.

Fab. (Costui vuole insultarmi, non lo sospetto invano.)
Pro. (Voltati un poco in là.) (*come sopra*)
Fab. (Stiamo a veder un poco,
Dove di quel poltrone va a terminare il giuoco.)
(*mostra voltarsi, ma sta con attenzione*)
Pro. (Ora mi sembra a tiro.) (*tira fuori la spada*)
Fab. Cosa vuol dir, signore?
(*voltandosi in fretta*)
Pro. Pulisco la mia spada, non abbiate timore.
Fab. Ora che mi sovviene, anch'io voglio bel bello
Levare un pocolino la ruggine al coltello.
(*tira fuori un coltello, e mostra di pulirlo*)
Pro. Servo suo riverente. (*vuol partir con timore*)
Fab. Di qua non se ne vada.
(*minacciandolo*)
Pro. Che cosa mi comanda?
Fab. Favorisca la spada.
Pro. La spada mia?
Fab. Perdoni, la vo' vedere un poco.
Pro. È lama della luna. (*gli dà la spada con paura*)
Fab. Per attizzare il foco.
Vada se vuol andare.
Pro. Mi favorisce il brando?
Fab. Glielo darò domani.
Pro. A lei mi raccomando.
Fab. Servitor umilissimo.
Pro. La spada mia, signore.
Fab. Gliela darò nei fianchi.
Pro. Grazie del suo favore.
Fab. Padron mio riverito.
Pro. Servitore obbligato.
Fab. Poltronaccio, insolente! (*parte*)
Pro. Eccomi disarmato.
Corpo di satanasso! A me codesto torto?
Voglio cavarli il cuore.
Fab. (*si fa vedere colla spada*)

Pro. Gente, aiuto, son morto.
(fugge via battendo la testa in una scena)

SCENA VIII.

Camera di donna Angiola.

DONNA ANGIOLA SOLA.

Dica quel che sa dire, a ragion mia cognata
Temo del conte accesa, se un dì fu innamorata.
Perchè farlo venire solo a parlar con lei?
E perchè il testimonio sfuggir degli occhi miei?
Ah! che non vedo l'ora, che torni il mio germano;
Ch' io taccia, mia cognata può lusingarsi invano.
Son nel debole colta, la gelosia mi sprona;
Ed a soffrir gl' insulti non sarò io sì buona.
Stelle! che vedo mai! tornato è mio fratello?
Egli la sposa ardita può mettere in cervello:
E se prima del tempo veggiolo a noi tornato,
Per rimettermi in calma il ciel l' avrà mandato.

SCENA IX.

IL MARCHESE, E DETTA.

Il M. Come state, donn'Angiola?
Ang. Male, fratello mio.
Il M. Male? che vi sentite?
Ang. Non lo so nemmen io.
Il M. Ma pur dei vostri incomodi vi sarà una cagione.
Ang. Provien la mia tristizia da interna agitazione.
Il M. Confidatevi meco, se vi poss' io giovare.
Ang. Sì, giovar mi potete, ma non vorrei parlare.
Il M. Non mi tenete in pena, il vostro cuor svelate.
Tutto farò per voi, certissima ne siate.
Cosa che a voi convenga non vi negai finora.
Ang. La marchesa vedeste?

Il M. Non l'ho veduta ancora:
Per la scala segreta tacito son venuto.
Alcun della famiglia venir non mi ha veduto;
E per ponere in chiaro certi sospetti miei,
Sono da voi passato pria di passar da lei.
Ang. Ah pur troppo i sospetti saran verificati!
Ditemi, i suoi deliri vi fur notificati?
Il M. Di chi?
Ang. Della marchesa.
Il M. Qualche cosa ho sentito.
Ang. Ella è accesa del conte.
Il M. (Ah m'ha la rea tradito!) (*da sè*)
Venne da lei l'indegno?
Ang. Venne celatamente.
Il M. Per qual fin? Con qual mezzo?
Ang. Nessun ne seppe niente.
So che lo vidi io stessa entrare in queste soglie,
So che segretamente parlò con vostra moglie.
Stetter mezz'ora insieme; poi si partì confuso,
Guardandosi d'intorno qual chi tradire ha in uso.
Passai da mia cognata; col turbamento in volto
Veggola sostenuta, e minacciarmi ascolto.
Tutti segni veraci, che ancor nel di lei cuore
Arde segretamente il suo primiero amore.
Il M. Siam traditi, germana. Siam tutti e due traditi;
Ma se n'audran, lo giuro, i traditor pentiti.
Vorrei veder Fabrizio, il camerier fidato,
Tutto saprà narrarmi, quando ne sia informato.
Ang. So ch'ei voleva al feudo venire a ritrovarvi;
Qualche cosa di grande Fabrizio ha da narrarvi.
Ei si trovò presente, mi pare, allora quando
S'udì vostra consorte gridar con don Fernando.
Il M. Dunque è ver, che Fernando anch'egli è qui venuto.
Ang. Verissimo, signore, io stessa l'ho veduto.
Il M. Fedelissimo amico, tu mi dicesti il vero;
Or riconosco il zelo del tuo parlar sincero.

Se a te commisi un torto scemandoti la fede,
Ora l'error comprendo, ed il mio cuor ti crede.
Ang. A don Fernando ancora nota è la tresca indegna?
Il M. Sì, l'amico i miei torti di vendicar s'impegna.
Ang. Quale pensiere è il vostro in simile periglio?
Il M. Non so, del fido amico accetterò il consiglio.
Lascerò di vedere per or la sposa infida.
Chi sa, s'io la rimiro, dove il furor mi guida?
La scellerata offesa sento nel cuore a segno,
Che contener nel seno più non poss'io lo sdegno.
Vo'saper da Fabrizio quel che svelarmi ei vuole,
Fate che alcun mel guidi senza formar parole.
La marchesa non sappia, ch' io son nel vostro quarto;
Il camerier si cerchi, senza di lui non parto.
Ang. Farò che una mia donna lo trovi immantinente.
Di lei posso fidarmi, altrui non dirà niente:
Ma vi consiglio intanto a moderare il foco;
Potete la marchesa mortificar con poco.
A voi non manca il modo di farlo in guisa tale,
Onde il rimedio stesso non sia peggior del male.
Col conte vi consiglio di regolar lo sdegno;
Se la donna l'invita, ei di perdono è degno.
Esser con lei dovete assai più rigoroso.
(Bramo di vendicarmi senza perder lo sposo.) (*via*)

SCENA X.

IL MARCHESE SOLO.

Di regolar lo sdegno so che prudenza impone;
Ma chi può mai vantarsi padron della ragione?
Questo poter sublime, a noi dal ciel donato,
Talor dalla passione è vinto e dominato;
E chi frenar dell'ira può la passione ultrice,
Può vantarsi nel mondo di vivere felice.
Fuggirò di vederla fin che si calmi il foco.

Scellerata! sugli occhi mi viene in questo loco?
(*osservando verso la scena*)
Ah, l'onor mi sollecita, che di mia man l'uccida;
Aiutatemi, o numi, a tollerar l'infida.

SCENA XI.

LA MARCHESA, E DETTO.

La M. Signor, degna non sono...
Il M. No, che non sei più degna,
Che a rivederti io venga, perfida donna indegna.
Togli da me quel volto, che può ispirarmi orrore,
Fino il tuo nome istesso vo' cancellar dal core.
Di comparirmi in faccia fosti cotanto ardita
Col tuo delitto in petto, colla mia fè tradita?
Vattene da me lungi, t'aborro, e ti detestó,
Anima senza fede.
La M. Che favellare è questo?
Con tai villani oltraggi si parla ad una dama?
Contro il marito istesso vo' garantir mia fama.
Ho nelle vene un sangue, che al suo dover non manca;
Con chi l'onor mi tocca son risoluta e franca.
Della mia vita istessa l'arbitro, è ver, voi siete,
Ma nell'onor, signore, a rispettarmi avete.
Il M. Chi dell'onor si pregia, alla passion non cede:
Rispettare non deggio chi mancami di fede.
La M. Chi vi manca di fede?
Il M. Il vostro cuore audace.
La M. Chi di accusarmi ardisce è un traditor mendace.
Dove poc'anzi andaste, dove vi trovo adesso,
Lo so che si congiura contro il mio sangue istesso.
Ma una germana ingrata, che di oltraggiarmi ardì,
Ma un scellerato amico, conoscerete un dì.
Il M. Ogni perfido core, per mendicar la scusa,
Suol tentar cogl' insulti di screditar l'accusa.
No, più garrir non voglio con una donna ardita.

Perfida, le menzogne ti han da costar la vita.
La M. Questa minaccia orribile non forma il mio spavento.
Salva la mia innocenza, di morire acconsento.
Provami la mia colpa, se hai tal potere, ingrato.
Il M. Non provocarmi, altera.
La M. Sfido la morte, e il fato.
Il M. Qual fato a te sovrasta, dica il tuo core insano;
La morte che tu sfidi, l'avrai dalla mia mano.
So quel che tu facesti, so quel che a me si aspetta.
Non attendo discolpe, vo a meditar vendetta. (*via*)

SCENA XII.

La Marchesa sola.

Non ti avvilir, mio cuore, se il barbaro non t'ode,
Cerca per altra strada di smascherar la frode.
Vezzi, preghiere, e pianti ora non sono al caso;
Gli crederebbe inganni il fier marito invaso.
Vagliami il giusto orgoglio, vagliami la costanza;
Chi ha l'innocenza in petto può parlar con baldanza.
Sappianlo i miei congiunti, sappialo tutto il mondo,
Quel che celar dovevasi, altrui più non ascondo.
Mille nemici ho intorno, anche il marito istesso
Carica la mia fama di un vergognoso eccesso.
Prima si disinganni, poi se il desia, si mora;
Ma nel morir si serbi la mia fortezza ancora.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Strada .

IL MARCHESE DA UNA PARTE, E DON FERNANDO DALL' ALTRA.

Il M. Finalmente vi trovo.
Fer. Che avete a comandarm
(*sostenuto*)
Il M. Bramo, se il permettete, con voi giustificarm
Scusatemi, vi prego, se dubitare ho ardito,
Se mal vi corrisposi, se fui male avvertito.
Ah pur troppo, pur troppo dei scorni miei son cert
E della moglie infida l' indole ria ho scoperto.
Fer. Come veniste in chiaro del meditato eccesso i
Il M. Ah! la germana alfine giunsemi a dirlo stes
Ella pur sa i deliri della consorte mia.
Fer. (Favorisce il disegno di lei la gelosia.) (*da sè*
Ora che siete certo del suo perverso errore,
Cosa di far pensate? cosa vi dice il cuore?
Il M. Dicemi il cuore acceso di un onorato sdegno
Che riparar col sangue deesi l' affronto indegno.
Che cavalier io sono, che all' onor mio si aspetta
Contro di chi m' insulta di procurar vendetta.
Muoiano i tristi amanti, pera la donna infida;
Al seduttor indegno si mandi una disfida:
Paghino la lor pena quell' alme scellerate.
A ciò il cuor mi consiglia; voi che mi consigliate?
Fer. Sì, l' unico rimedio, non ve lo niego, è mort
Deve perir il conte, perir dee la consorte;
Ma deesi al tempo istesso salvar in apparenza

Il decoro, la stima, l'onor, la convenienza.
Sfidar il cavaliere non vi consiglio, amico;
Pubblico allor si rende il periglioso intrico.
Della disfida il mondo saprà la ria cagione;
Perde l'uom facilmente la sua riputazione;
E per seguir talvolta l'accostumato inganno,
Si pubblica l'affronto, si fa maggiore il danno.
Lasciate a me la cura di far perir l'indegno;
Prendo dell'onor vostro sopra di me l'impegno.
La colpa è a pochi nota; tutto sperar vi lice,
Se cautamente, e in tempo troncata è la radice.

Il M. Bene, a voi mi rimetto circa punire il conte;
Ma riparar pensiamo di quell'indegna all'onte.
Non mi parlate, amico, di separare il nodo.
Ha da perir l'ingrata. Voi suggerite il modo.

Fer. Vi fidate di me?

Il M. Solo da voi dipendo.

Fer. Della sposa infedele a vendicarvi io prendo.
Posso segretamente entrar nel vostro tetto
Senza che a voi tal passo vaglia a recar sospetto?

Il M. Fate torto a voi stesso parlando in guisa tale;
L'amicizia, l'onore nel vostro cuor prevale.
Ite liberamente, la facoltà vi dono,
Rammentate l'offesa, e che l'offeso io sono.

Fer. Basta così, vedrete dell'onor mio l'impegno.
Giungere mi prometto al fin del mio disegno.
Non vo' svelarvi il modo, saper non lo dovete:
Quando sarà adempito allor voi lo saprete.

Il M. Se fidar vi dovete d'alcun de' servi miei,
È Fabrizio quel solo, di cui mi fiderei.
Spiacemi che finora invan l'ho ricercato;
So che parlarmi ei brama.

Fer. Fabrizio è un scellerato.

Il M. Come! che mai mi dite?

Fer. Egli è con lei d'accordo,
Ei favorisce il conte, di un vil guadagno ingordo.

Il M. Ah! ciascun mi tradisce. Lo troverò l'ardito.
Fer. Dar si può, che a quest' ora sia il fellone punito.
Il M. Da chi?
Fer. Nell' avanzarmi ch' io feci arditamente
Presso della marchesa, spinto da zelo ardente,
Egli parlommi in guisa, mi provocò a tal segno,
Che l' ardir fui costretto punir di quell' indegno.
Il M. Un mio servo puniste?
Fer. Perdere dee la vita
Un testimon ribaldo di quella trama ordita.
Quando si tratta, amico, di vergognosi eccessi,
Si hanno a punir coi rei anche i complici stessi.
Il M. Non so che dir, mi veggo cinto per ogn' intorno
Da perfidi nemici, che fan maggior lo scorno.
Non ho più forza, amico, per regolar me stesso,
Son dalle mie sventure, son dal dolore oppresso.
Pietà di un infelice, pietà del mio destino,
Alla quiete, al riposo apritemi il cammino:
Ma no, sino ch' io viva, pianger dovrò il mio fato;
Pace trovar non spero, morirò disperato. (*parte*)

SCENA II.

DON FERNANDO, POI PROSDOCIMO.

Fer. Favorisce il disegno la mia fortuna, il veggio;
Ma la prospera sorte forse sarà il mio peggio.
Non mi cal d' incontrare i precipizi un dì;
Bastami rivedere quel ben che mi ferì.
Pro. (Eccolo qui davvero. Troverò un' invenzione,
Per conseguir l' effetto della sua promissione.)
Fer. Prosdocimo, che rechi? Fabrizio hai ritrovato?
Pro. Zitto, nessun ci senta.
Fer. Cosa fu?
Pro. L' ho ammazzato.
Fer. Bravo! ad un' altra impresa destino il tuo valore,
Hai da uccidere un altro.

Pro. Un altro? Sì signore.
Come ho ammazzato quello, ne ammazzerò anche cento:
Datemi i sei zecchini. (Di perderli pavento.)
Fer. Dimmi, come facesti ad eseguir l'impresa?
Pro. Lo trovai ch'era solo, promossi una contesa
Col mio solito caldo; la rissa provocata,
Egli rispose ardito, gli diedi una guanciata;
Tosto si venne all' armi, lo stesi in sulla strada,
L' ammazzai sul momento.
Fer. Ma dov' è la tua spada?
Pro. La spada mia... gli diedi un colpo maledetto,
Che restò fino al manico di quel meschino in petto.
Fer. Perchè lasciarla? Avranno contro te il testimonio.
Pro. Eh, che non ho paura, se venisse il demonio.
Datemi i sei zecchini.
Fer. Prima di darli io voglio
Esser certo del fatto.
Pro. (Cotesto è un altro imbroglio.)
Signor, mi meraviglio, voi non mi conoscete.
Servitevi d' un altro, se a me voi non credete;
Ma voglio i miei denari. (*gridando*)
Fer. Taci. (Acchetarlo è bene;
A costo anche di perderlo, dargli il denar conviene.)
Eccoti i sei zecchini. (*tirando fuori la borsa*)
Pro. (Vengono per mia fè.)(*da sè*)
Fer. Prendili, e se hai coraggio...

SCENA III.

FABRIZIO, E DETTI.

Fab. Signor... (*a don Fer.*)
Pro. (Povero me!)
Fer (Come! il morto cammina?) (*a Prosdocimo*)
Pro. (Sarà risuscitato.)
Fer. (Va', che un vile tu sei.) (*mette via la borsa*)

Pro. (Il diavol l'ha portato.)
(*da sè*)
Fab. Signor, si può sapere dove sia il mio padrone?
Fer. (Ah! costui può tradire la mia riputazione.)
Odimi, se tu parli, il tuo castigo aspetta;
Mira, se da quest' arme posso sperar vendetta.
(*gli mostra una pistola, e Prosdocimo trema*)
Me se parlar volessi, a te non darà fede
Il tuo padrone istesso, che un traditor ti crede.
Per avvilirti il dico; sappi che usai tal' arte,
Che il cavalier ti crede d'ogni suo scorno a parte.
Fiati miglior consiglio sfuggire il di lui sdegno,
Salvati in altra parte, e in tuo favor m' impegno.
Fab. (Si deluda quest' empio.) Signor, non so che dire;
In un periglio tale meglio è per me fuggire.
A voi mi raccomando.
Fer. Soccorrerti prometto.
Eccoti sei zecchini. (*tornando a cacciar la borsa*)
Pro. (Oh destin maledetto!)
Fab. (Prenderli è necessario per mascherar la cosa.)
Accetterò, signore, la grazia generosa. (*gli prende*)
Vado a salvarmi subito, pria che di peggio accada,
Vado di qua lontano. (*in atto di partire*)
Pro. Rendimi la mia spada.
Fab. Prendila, uom valoroso, prendila, uom forte e bravo.
Stimo la tua fortezza, e al tuo valor son schiavo.
(*dà la spada a Prosdocimo, e parte*)

SCENA IV.

DON FERNANDO, E PROSDOCIMO.

Pro. Ehi, avete sentito? (*gloriandosi per quello che ha detto Fabrizio*)
Fer. L' elogio assai ti onora. (*ironico*)
Pro. Vado a ammazzar quell' altro?

Fer. No, non è tempo ancora.
(Costui lasciar non deggio lungi dal fianco mio.
Ei sa tutto l' arcano, e dubitar degg' io.
Posso di lui servirmi in quel che ho meditato.)
Vieni meco.
Pro. I zecchini...
Fer. Vieni, non sarò ingrato.
Ora mi dei servire più risoluto e franco.
Pro. Farò tremare il mondo colla mia spada al fianco.
(*partono*)

SCENA V.

Camera della Marchesa.

LA MARCHESA, E REGINA.

La M. Parti dagli occhi miei.
Reg. L' avete anche con me?
La M. Ebber le mie sciagure l' origine da te.
Se tu non favorivi il perfido disegno,
No, non sarei caduta in sì funesto impegno.
Tu accordasti l' ingresso, ed il tuo cuore avvezzo
All' avarizia indegna ne ha conseguito il prezzo.
Reg. Oh cospetto di bacco! Di voi mi meraviglio,
Son fanciulla onorata.
La M. Tacere io ti consiglio.
Lasciami nello stato, in cui mi vuol la sorte;
Non temer, che gl' inganni discopra al mio consorte.
Egli più non mi crede, sono al suo cuor sospetta,
E di voler si vanta contro di me vendetta.
Reg. Ma procurar io posso, salvo il decoro mio,
Ch' egli con voi si plachi.
La M. Nulla da te vogl' io.
I testimon tuoi pari recano disonore;
Bastami l' innocenza, che ho radicata in cuore.
Vattene da me lungi, e i tuoi rimorsi, ingrata,

Sieno la ricompensa di un' alma scellerata:
Reg. Mai più mi è stato detto quello che voi mi dite:
La finirò ben io, se voi non la finite.
Anderò via, signora, e si saprà il perchè:
(Ch' io di qua me ne vada, meglio sarà per me.)
(da sè, e parte)

SCENA VI.

LA MARCHESA SOLA.

Riparo all' onor mio da' miei congiunti aspetto,
Chiamerò mio cugino, gli scriverò un viglietto.
(siede per scrivere)
Ah! nel vergare il foglio, mi assale un fier spavento.
La vita del mio sposo dovrò porre in cimento?
Ah no! morir piuttosto... Ma dell' onor mi priva;
Ma la mia fama oscura... Che si ha da far? Si scriva.
(scrive)
Cugin. Sono insultata dal mio consorte ingrato...
Ma la cagion proviene da un traditor spietato.
Contro di lui si scriva, svelisi don Fernando,
E de' suoi tradimenti dicasi il come e 'l quando.
(straccia il foglio, e ne prende un altro)
Cugino. Un traditore insidia l' onor mio...
Ma con ciò di ruine sola cagion son io.
Espongo i miei congiunti, perdo il marito istesso,
E l' onor mio rimane miseramente oppresso.
Porga rimedio il tempo. Soffra un animo forte
I colpi del destino, le ingiurie della sorte.
La calunnia non dura, la verità è una sola,
La virtù, l' innocenza l' anima mia consola.
Soffrirò i crudi sdegni del mio consorte altero,
Fin che arrivar lo faccia a discoprire il vero.
Se di vedermi ei sdegna, soffrasi il rio martoro,
Soffransi anche gl' insulti, ma salvo il mio decoro.
S' egli da solo a sola usa termini indegni,

Farò che il mio coraggio il suo dover gl' insegni.
Se in pubblico non teme esporre l' onor mio,
In pubblico ragione mi saprò fare anch' io.
Lo sposo mio rispetto, mi cal della sua fama;
L' onor della famiglia dee premere a una dama.
La domestica pace spero dal cielo in dono;
Ma se minacce ascolto, femmina vil non sono.

SCENA VII.

DON FERNANDO, E DETTA.

La M. Perfido! ancor ritorni?
Fer. Tacete: a voi dinante
Non vedete, marchesa, un lusinghiero amante.
Un uom vi si presenta, che coraggioso e ardito
Vi minaccia la morte in nome del marito;
Egli di voi, del conte seppe la trama audace,
Sa che voi l' adorate...
La M. Oh traditor mendace!
È cavaliere il conte, per l' onor suo m' impegno:
Tu sei l' empio profano, tu il seduttore indegno!
Fer. Meno orgoglio, signora, tosto morir dovete.
Ecco un ferro, e un veleno, l' uno de' due scegliete
(*pone sopra un tavolino uno stile ed una boccetta con del veleno*)
La M. Con questo ferro istesso darti saprò la morte.
(*prende lo stile, e s' avventa per ferirlo*)
Fer. Viva non isperate uscir da queste porte. (*mette mano ad una pistola*)
La M. Servi, servi, accorrete.
Fer. No, non vi ascolta alcuno.
Quivi, fin ch' io ci sono, non penetra nessuno.
Sola morir dovete.
La M. Barbara tigre ircana!
I rimorsi non senti della ragione umana?
Fer. Ah sì! ve lo confesso, premer mi sento il cuore

Per il vostro destino, dal più crudel dolore;
Bramo serbarvi in vita, posso, se lo bramate,
Salvar la vostra fama, che più di tutto amate.
Di rendervi felice la potestà mi è data;
Ma non vo' la pietade usar per un' ingrata.

La M. Nè io per un indegno posso cangiar costume.
Se mi tradisce il mondo, non mi abbandona il nume.
Questi fieri strumenti, ch' esponi in mia presenza,
Potran, quando ch' io muoia, provar la mia innocenza.
Vattene traditore.

Fer. Un' altra volta il dico:
Sarò, qual mi volete, amico, od inimico.
Ecco la morte vostra, quando morir vogliate;
Eccovi un difensore, se la pietade usate.

La M. Odio più del carnefice il difensor crudele,
Coll' innocenza in petto voglio morir fedele.
Vanne ministro indegno, reca tu al mio consorte,
Che mi vedesti intrepida ad incontrar la morte.
(*alza il ferro per ferirsi*)

Fer. Fermatevi un momento. Ah! non ho cuore, ingrata,
Vedervi in faccia mia morir da disperata.
Pensateci anche un po'. Sola lasciarvi io voglio:
La natura contrasti col forsennato orgoglio.
Ma fuor di queste soglie vano è sperar l' uscita;
O arrendervi dovete, o terminar la vita.
(*parte, e chiude l' uscio*)

SCENA VIII.

LA MARCHESA SOLA.

Aiutatemi, o numi, voi datemi consiglio,
Voi porgetemi aita nel mio fatal periglio.
Ceder a un scellerato? No, non sarà mai vero.
Morir senza delitto? oh mio destin severo!
Chiuse la porta il perfido, niuno mi porge aiut
Ah sì! de' giorni miei è l' ultimo venuto.

Ingratissimo sposo, morta mi vuoi? perchè?
Dato mi fosse almeno morir dinanzi a te!
Ma no, creder non posso ch' ei sia così spietato;
Chi m' insidia la vita, non è che un scellerato.
Fernando è il traditore senza l'altrui consiglio;
E non saprà nemmeno lo sposo il mio periglio.
Dunque morir io deggio per un fellone irato?
Che risolver mai deggio in sì misero stato?
S' ei torna ad insultarmi, di lui più non mi fido.
Se violentarmi ardisce, senza esitar mi uccido.
Ah! nel mio male estremo voglio tentar la sorte,
Vo' col periglio incerto sfuggir sicura morte.
Cielo, mi raccomando al tuo pietoso auspizio,
Voglio la mia salvezza cercar nel precipizio. (*salta dalla finestra*)

SCENA IX.

Strada.

IL CONTE RINALDO, E FABRIZIO.

Fab. Signor, voi sol potete, voi cavalier possente,
Salvar me sventurato, salvar quell'innocente.
Rin. Come render poss' io la misera sicura
Dal furor di un consorte, che contro lei congiura?
S' egli ha di me sospetto, degg' io per la mia stima,
Con lui, che reo mi crede, giustificarmi in prima.
Fab. Sollecitar potete...

SCENA X.

LA MARCHESA, E DETTI.

La M. Misera me!
Rin. Che vedo?
La M. Aiutatemi, amici.
Fab. Ah, il suo destin prevedo.

Rin. Cosa avvenne, marchesa?

La M. Oh ciel! mi trema il core.

Rin. Ecco in vostra difesa un cavalier d'onore.

La M. Conte, con voi non posso venir senza periglio.
Vieni meco Fabrizio, il ciel darà il consiglio. (*parte correndo con Fabrizio*)

SCENA XI.

IL CONTE RINALDO SOLO.

Misera sventurata! Sapere almen vorrei. . . .
Ma la ragion non vuole, che veggan mi con lei;
La seguirò da lungi pel pubblico cammino,
Cercherò da Fabrizio sapere il suo destino.
Parlerò col Marchese. S' ei sarà meco umano,
Del perfido Fernando gli svelerò l' arcano;
Ma se a torto la sposa brama veder punita,
Difenderò la dama a costo della vita. (*parte*)

SCENA XII.

DON FERNANDO, E PROSDOCIMO.

Fer. Ah! fuggì la spietata. Son di furor ripieno:
In qualche via nascosta la ritrovassi almeno!
Ah, se la trovo, il giuro, non le varrà l' orgoglio;
Se anche morir dovessi, in mio poter la voglio.

Pro. È trovata?

Fer. È trovata?

Pro. Ne ho piacer.

Fer. La vedrò. (*minaccioso*)

Pro. Dove la ritrovaste?

Fer. Tu la trovasti?

Pro. Io no.

Fer. Stolido; vanne tosto, cercala in ogni parte,
Usa per rinvenirla, usa l' ingegno, e l' arte.

Se a me tu non la guidi, la testa io ti fracasso.
Pro. La condurrò, se fosse in braccio a Satanasso.
(*parte correndo*)

SCENA XIII.

DON FERNANDO, POI FABRIZIO.

Fer. Dove sarà fuggita senza consiglio, e sola?
Non sarà lungi, io spero.
Fab. Signore, una parola.
Fer. Come? non sei partito?
Fab. Partirò immantinente;
Ma pria vo' raccontarvi stranissimo accidente.
Mentre che d'uscir fuori la strada aveva presa,
Incontro per la via la povera marchesa.
Mi ha domandato aiuto, ed io glie l'ho prestato.
Il salto del balcone piangendo mi ha narrato.
Fer. Dove si trova?
Fab. Adagio, che sentirete il resto.
A lei posto ho in veduta il suo destin funesto.
Le dissi, che voi solo darle potete aiuto;
Che se in voi non confida, tutto è per lei perduto.
Ch' io le farò la scorta, e alfin l'ho persuasa
Di ragionar con voi pria di tornare in casa.
Vederla se vi preme, di me se vi fidate,
Dentro al caffè vicino ad aspettarmi andate.
Fer. Pensi tu d'ingannarmi?
Fab. Giuro sull' onor mio.
Dite, se non vi guido, che un traditor son io.
La condurrò in mia casa, le parlerete in pace.
Fer. Non crederei che fossi nell'ingannarmi audace.
Fab. Se pensier non avessi di far quello ch' io dico,
Chi mi obbliga a venire a pormi in un intrico?
La padrona mi preme, difenderla vorrei;
Parlar con voi si fida, s' io son presso di lei.
Siete un uomo d' onore, e sono assicurato,

Che l' onor della dama da voi sia rispettato.
Fer. Bene, colà ti aspetto.
Fab. Molto non tarderò.
Fer. Guarda se tu m' inganni, che giungerti saprò.
(Nel caso in cui mi trovo, mi giova ogni speranza:
Godrò, se mi riesce, frenar la sua baldanza.) (*da sè, e parte*)
Fab. Fidati pur di me, vedrai quel che ho pensato.
Il ciel mi diè il consiglio, il ciel mi ha illuminato.
Vo' salvar l' innocenza, svelando il traditore;
Benchè povero nato, è l' idol mio l' onore.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Camera in casa di Fabrizio con varie porte:

LA MARCHESA, E FABRIZIO.

La M. Non m' ingannar, Fabrisio.
Fab. Come, signora mia!
Avete voi sospetto, che un traditore io sia?
Per voi, per il padrone, per tutta la famiglia
Esponere la vita il dover mi consiglia.
So che azzardo moltissimo con quell' uom sì spietato;
Ma vo' sperar buon fine, se mi seconda il fato.
Siete in albergo, è vero, povero, ma onorato,
Questa è la casa mia, la casa ove son nato.
L' abita ancor mia madre, e acciò non sappia niente,
L' ho mandata per oggi in casa di un parente.
Qui verrà don Fernando...
La M. Ah! nel pensarvi io tremo,
Non per timor di lui, che il traditor non temo;
Ma nel vedermi in faccia di quel fellon l' aspetto,
Trattener non mi fido lo sdegno, ed il dispetto.
Fab. Fate quel che vi ho detto, frenatevi per poco,
E sarete contenta al terminar del giuoco.
Tal cosa ho macchinata, che se mi assiste il cielo,
Voi sarete contenta, io mostrerò il mio zelo.
La M. E il marchese?
Fab. Il marchese, anzi per meglio dire,
Il mio caro padrone non tarderà a venire.
Avvisar io l' ho fatto, che in casa mia voi siete,
Fra brevissimi istanti venir voi lo vedrete;
E toccherà con mano, se voi siete innocente,

E vedrà da sè stesso chi è stato il delinquente;
La M. Ed il conte?
Fab. Anche il conte comparirà opportuno.
La M. Non vorrei si dicesse...
Fab. No, non vi è dubbio alcuno.
Sento gente. Celatevi là dentro in quella stanza.
State pur di buon animo.
La M. Non manco di costanza.
Sono in via, non mi arresto. All' onor tuo mi affido,
E all' ultimo de' mali nel mio valor confido. (*entra in una stanza laterale*)

SCENA II.

FABRIZIO, POI IL MARCHESE.

F. Chi sarà quel che viene? Egli è il padron. L' indegno
Contro di me infelice l' ha provocato a sdegno.
Il M. Sei tu vile ministro di quella donna ardita,
Che a vendicar miei torti contro d' entrambi invita?
Dov' è colei?
Fab. Signore, se traditore io sono,
E dal cielo, e da voi non merito perdono;
Ma della mia innocenza marche onorate io porto;
E voi pria d' ascoltarmi, mi condannate a torto.
Eccomi ai piedi vostri; s' io fossi un traditore,
Chi è che condur mi sforzi dinanzi al mio signore?
Fuggirei dal castigo s' io fossi un delinquente;
Ma il rigor, la giustizia non teme un innocente.
Il M. Alzati. (*mostrandosi quasi convinto*)
Fab. Vi ubbidisco.
Il M. Dov' è la rea celata?
Fab. La vedrete fra poco.
Il M. Ah l' avess' io svenata!
Fab. Quella povera dama rea tuttavia credete?
Il M. Tu lo porresti in dubbio?
Fab. S' ella è rea, lo vedrete.

Il M. Rea la credei finora, ma l' ultimo furore
Rea viepiù la mostra e perfida di cuore.
La sua colpa conosce, non cura il pentimento,
Cerca sfuggir la pena, si espone ad un cimento;
E di calmare in vece l' ira mia provocata,
Con temerario ardire la colpa ha replicata.
Fab. Favorite, signore, di trattenervi un poco.
Parto, e ritorno subito. Calmate il vostro foco.
Vado al caffè vicino. Per carità fermatevi...
(Cieli! è qui don Fernando. Presto, signor, celatevi.)
Il M. Perchè celarmi io deggio?
Fab. Tutto da ciò dipende:
Necessario il consiglio al vostro onor si rende.
Per un momento solo fidatevi di me.
Il M. A se m' inganni, il colpo cadrà sopra di te.
(*si nasconde in un' altra camera*)

SCENA III.

FABRIZIO, POI DON FERNANDO, E PROSDOCIMO.

Fab. L' impiccio è periglioso, ma superarlo io spero:
Conoscerà il padrone, s' io sono un uom sincero.
Fer. Quanto aspettar dovea? Venir ti sei scordato?
Pro. T' insegnerò il trattare, servitor malcreato. (*a Fabrizio, e si nasconde dietro a don Fernando*)
Fab. Veniva in questo punto.
Fer. Ma dov' è la marchesa?
Di un mentitor mi aspetto qualche novella impresa.
Pro. Se manchi di parola... (*minacciando Fabrizio, e celandosi come sopra*)
Fab. Son galantuom, signore.
Ella è in camera chiusa, or or la chiamo fuore.
Fer. Anderò io da lei. (*con caldo*)
Pro. Sì, ci anderemo noi.
Fab. Voi, signor, moderatevi; tu bada a' fatti tuoi.

La vedrete fra poco, ma parvi ch' ella sia
Cosa onesta il riceverla con simil compagnia? (*accennando Prosdocimo*)

Fer. In un luogo sospetto solo restar non deggio.

Fab. Veramente con voi una gran scorta io veggio. (*ironico*)

Pro. Se alcun vorrà insultarlo, tu lo vedrai chi sono.

Fab. Parlami con rispetto. (*minacciandolo*)

Pro. Per ora io ti perdono. (*ritirandosi*)

Fab. Signore, io vi consiglio usar la convenienza,
Che almeno della dama non resti alla presenza.
Può passar in cucina, dove gli ho preparato,
Perchè non stiasi in ozio, un boccon delicato.

Pro. Non dice mal Fabrizio: potrebbe il mio cospetto
Far palpitar il cuore della signora in petto.
Andrò intanto in cucina. Se di me d'uopo avete,
Chiamatemi, son pronto; il mio valor vedrete.
(*parte*)

SCENA IV.

DON FERNANDO, E FABRIZIO.

Fab. Ora la fo venire. Parlarle io vi permetto;
Ma avvertite, signore, non perderle il rispetto.
(*va ad aprire la camera, ed entra dov' è la Marchesa*)

Fer. Costui che fa il politico, non ben capisco ancora:
M'irritò questa mane, fece l' onesto allora;
Ed or per me si mostra sì docile, e impegnato?
Credo che i sei zecchini l' abbiano lusingato.
È ver che anche stamane gli ho del danaro offerto;
Ma non sapea la somma, era il guadagno incerto.
Or, ch' io sia generoso assicurarsi ei può:
Eh, che la chiave d' oro apre ogni porta, il so.

SCENA V.

LA MARCHESA, FABRIZIO, E DETTO.

Fab. (Regolatevi bene nell' intrapreso impegno ;
Io del padrone intanto vo a raffrenar lo sdegno.)
(*piano alla marchesa*)
Signore, accomodatevi. La dama eccola qua. (*pone due sedie*)
Sarò poco lontano, vi lascio in libertà. (*entra dov' è il marchese*)
Fer. Vi supplico, signora. (*le fa cenno di sedere*)
La M. (L' ira con pena io celo.)(*da sè, e siedono*)
Fer. Vi faceste voi male ?
La M. No, per grazia del cielo. (*sostenuta*)
Fer. È ver, che il quarto vostro sembra che sia poc' alto ;
Ma pur per una donna è periglioso il salto.
Queste son della sorte rarissime mercedi.
Come cadeste al suolo ?
La M. Mi ritrovai su in piedi.
Non so dir io medesima come la cosa è andata ;
So che senza avvedermene in via mi son trovata.
Di misurare il salto allor non ebbi campo,
Pensai unicamente a procurar lo scampo;
E il ciel, che gl' innocenti pietosamente aiuta,
Porsemi con prodigio la mano alla caduta.
Fer. A voi nel vostro stato rimproverar non voglio
Gl' insulti che mi usaste, e il forsennato orgoglio.
Voi ancor quivi potete impietosire il seno.
Quello ch' è stato, è stato: non ne parliam nemmeno.
La M. Anzi vorrei, signore, se ciò non vi dispiace,
Che fra noi del passato si ragionasse in pace.
Convincetemi almeno, se ho da restar contenta.
(Vo' che il marito ascoso sappia, conosca, e senta.)

Fer. No, non cerchiam, marchesa, nuovi motivi acerbi
Per riscaldarci entrambi, e divenir superbi.
La M. Ditemi solamente, se di buon cuor mi amate,
O se sol per capriccio voi l' amor mio cercate.
Fer. Vana ricerca è questa; con tutto il cuor vi adoro.
Siete la mia speranza, voi siete il mio tesoro.
La M. Ma se ciò è vero adunque, perchè tentare il conte,
Che l' amor mio cercasse, che mi venisse a fronte?
Fer. Ah vi confesso il vero, mi ha consigliato amore,
Scoprir per questa strada qual fosse il vostro cuore.
Debole vi sperai con un amante antico,
Sperai che voi cedeste al lusinghiero amico;
E allor che di una donna il cuore è indebolito,
Un incognito amante può divenir più ardito.
La M. Dissi pure a Prosdocimo da voi perciò mandato...
Fer. Non ne parliam, marchesa, quello ch' è stato è stato.
La M. Soffritemi un momento; gli dissi pur che audace
Meco non fosse il Conte, e mi lasciasse in pace;
Ed il messo bugiardo, ardito, e scellerato,
Fece venire il Conte, credendosi invitato.
Egli viene, mi scopre di voi tutti gl' inganni,
Da cavalier promette di riparar miei danni.
Salva dal rio periglio, salvo l' onore io credo,
Spero da voi sottrarmi, e comparirvi io vedo.
Fer. Ma tralasciam, Marchesa...
La M. Deh terminar lasciate:
Vo' veder se mentite, o se davver mi amate.
Vi ricordate avermi fatto sperare il modo
Di troncar col Marchese delle mie nozze il nodo?
Fer. Me ne ricordo, e sono all' opera disposto.
Se voi non mi sprezzate, son vostro ad ogni costo;
E se altra via non resta per esservi consorte,
Posso ancor del Marchese accelerar la morte.
(il marchese si fa vedere sulla porta in atto di voler uscir furiosamente, e Fabrizio lo tira in dietro, e serra la porta)

Fer. Parmi di sentir gente.
La M. Niente, sarà Fabrizio.
(Sopra di te, inumano, caderà il precipizio.) (*da sè*)
A un simile progetto io che risposi allora?
Fer. Di ciò non mi sovviene.
La M. Posso ridirlo ancora.
Dissi che dama io sono, che venero il marito;
Che chi l'onore insulta è un temerario ardito;
E voi per la ripulsa d'alto furor ripieno,
Mi presentaste audace un ferro, ed un veleno.
Fino un'arma da foco mi presentaste al petto;
Minacciaste di farmi violenza a mio dispetto.
Per non morir col nome di femmina infedele,
Fuggii col precipizio da un seduttor crudele.
Ora che salva io sono, cercato ho di parlarvi,
Sol delle vostre colpe desio rimproverarvi;
E replicarvi intendo, senz'ombra di timore,
Ch'io morirò fedele, che siete un traditore.
Fer. Ti pentirai, superba, di favellarmi ardita. (*s'alza*)

SCENA VI.

IL MARCHESE, CHE ESCE FUORI FURIOSO, VUOL METTER MANO ALLA SPADA, FABRIZIO CHE LO TRATTIENE, E DETTI.

Il M. Anima scellerata, tu perderai la vita.
Fer. Qual tradimento è questo?
La M. Tu, traditor malnato...
Il M. Lascia ch'io lo ferisca. (*scuotendosi, e Fabrizio lo tiene*)

SCENA VII.

PROSDOCIMO CON UN BOCCALE IN MANO, ED UN BICCHIERE, E DETTI.

Pro. Signor, che cos' è stato?
Il M. Tutto è scoperto alfine, ed il tuo labbro istesso,
Perfido, me presente, ha l' error tuo confesso. (*a don Fernando*)
Lascia che al sen ti stringa, moglie onorata e saggia,
La gelosia perdona che il tuo bel cuore oltraggia.
Servo fedel ti abbraccio. (*a Fab.*) Grazie pietosi numi,
Tu pagherai la pena dei perfidi costumi. (*a don Fernando*)
E tu ministro indegno di profanati amori,
Il tuo castigo aspetta. (*a Prosdocimo*)
Pro. Schiavo di lor signori. (*parte*
La M. Ah, sposo, mio perdono tutte l'ingiurie e l'onte,
Se rivedervi io posso rasserenato in fronte;
Se l' onor mio trionfa, son consolata appieno: . .
Il M. Perfido! alla mia sposa un ferro ed un veleno?
(*a don Fernando*)
Fer. Deh, d'insultar cessate: veggo, confesso il torto:
Il rossor, la vergogna, mi toglie ogni conforto.
Vendicate gl'insulti, ch'io vi offerisco il petto;
Vivere più non curo, e la mia morte aspetto.
Il M. Sì, traditor. (*minacciandolo colla spada*)
La M. Fermate: quel barbaro inumano
Punire non si aspetta a voi di vostra mano.
Evvi giustizia in cielo, evvi giustizia al mondo,
Soccomberà l' audace delle sue colpe al pondo.
Se privata vendetta sopra di lui prendete,
Della ragione invece torto in giudizio avrete.
Quell' anima ribella non merta i vostri sdegni;
A consolar la sposa il vostro amor s' impegni,

Fer. No, tollerar non posso che mi si vegga in faccia
Di mentitore i segni, di traditor la taccia;
E se da voi la morte posso sperare invano,
Vivere più non voglio, l'avrò dalla mia mano.
(*vuol ferirsi*)

Fab. In casa mia, signore, non vo' di queste scene.
(*trattenendolo*)
Ite a morire altrove.

La M. Parmi sentir . . .

Il M. Chi viene?

SCENA ULTIMA.

IL CONTE RINALDO, UN UFFIZIALE CON SOLDATI, E DETTI.

Rin. D'ordine del governo prigione è don Fernando:

Uff. Cedetemi la spada, e ubbidite al comando

Fer. Difendermi non curo, cedo alla cruda sorte;
Cercherò da me stesso accelerar la morte.
Pietà nel duro caso non merta un traditore.
Questo è il fin che procaccia un sregolato amore.
(*parte coll' uffiziale, e soldati*)

Fab. E Prosdocimo indegno non sarà castigato?

Rin. Prosdocimo a quest' ora dai birri è carcerato.
Come tu consigliasti, fu la giustizia intesa,
Contro i rei sul momento risoluzion fu presa.
Furo per don Fernando spediti i militari,
E per l' altro i ministri dovuti ad un suo pari.

Il M. Conte, de' rei pensieri contro di voi formati,
Imputate la colpa ai menzogneri ingrati.
E mia germana istessa . . .

Rin. Ella di tutto è intesa,
E di dolor si affanna, e di rossore è accesa.
Consolarla fa duopo.

Il M. Sta in poter vostro il dono.

Rin. Se consentir vi piace, pronto a sposarla io sono.

La M. Andiam, sposo diletto, a stabilir tal nodo.
Godo per l'altrui bene, qual per me stessa io godo.
Vieni, Fabrizio, a parte di quel piacer, cui diede
Onorata cagione l'amor tuo, la tua fede.
Grazie al poter de' numi, grazie all' amica sorte,
Nelle sventure estreme ressi costante e forte.
Apprendete, o mortali, che l'innocenza oppressa,
Dee trionfare un giorno della calunnia istessa.
Che in mezzo a' suoi perigli ogni periglio avanza
Chi serba fra i disastri l'intrepida costanza;
E la fortezza istessa, ch' empie un bel cuor di zelo,
Non è virtude umana, ma è un puro don del cielo.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL

FRAPPATORE

Commedia di tre atti in prosa. Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' anno 1757.

PERSONAGGI.

OTTAVIO, *uomo di mala vita*.

TONINO, *veneziano semplice*.

FABRIZIO, *mercante romano*.

ROSAURA, *nipote di Fabrizio*.

BEATRICE, *in abito da uomo*.

ELEONORA, *moglie di OTTAVIO*.

FLORINDO, *amante di ROSAURA*.

BRIGHELLA, *locandiere*.

COLOMBINA, *cameriera della locanda*:

ARLECCHINO, *servitore di ELEONOR*

SERVITORE *di BEATRICE*.

SERVITORI *di FABRIZIO*.

La scena si rappresenta in Roma.

IL

FRAPPATORE

ATTO PRIMO

SCENA I.

Sala nella locanda dell' Aquila.

ELEONORA, E COLOMBINA.

Col. Compatitemi, signora, se entro in un proposito, in cui non dovrei entrare; ma l' amore, che ho concepito per la vostra persona, mi obbliga a farlo.

Ele. Cara Colombina, conosco che siete una buona giovane, e ho piacere nel trattenermi con voi. So che voi vorreste conoscermi, e che vi svelassi l' esser mio, e le mie contingenze, ma questa è l' unica cosa, da cui vi prego dispensarmi.

Col. Non so che dire, mi avete prevenuta appunto di quello voleva pregarvi. Sono sei giorni, che alloggiate in questa locanda, e vi ho veduta tanto afflitta e addolorata, che ho desiderato sempre di saperne il motivo, affine di potervi in

qualche modo giovare, se non altrimenti, almeno colle parole.

Ele. Assicuratevi che non è senza un forte motivo la mia tristezza; ma per ora ho risoluto di non parlare. Aspetto ancora due giorni, per vedere se capita una persona qui in Roma, che vi dovea capitare, e poi risolverò, e forse prima di partire vi farò quella confidenza che desiderate.

Col. Roma è una città assai grande; come volete fare ad essere informata di tutti quelli che arrivano?

Ele. Ho qualche indizio, che la persona che aspetto possa venir ad alloggiare in questa istessa locanda, e quando ciò non accada, Arlecchino mio servitore va girando per la città espressamente per informarsi nei caffè, negli alberghi, e nei luoghi più frequentati, se capita quegli che non dovrebbe tardar molto a venire.

Col. Dite la verità; è qualche amante quegli che voi aspettate?

Ele. No, non è amante; non m' impegnate a dirvi di più.

Col. Veramente una serva di locanda non merita la vostra confidenza.

Ele. Non vi offendete del mio silenzio. Tacerei con una dama, con un principe, con chi che sia.

Col. Almeno ditemi, se siete maritata, o fanciulla.

Ele. Colombina, per ora non mi tormentate di vantaggio. Ho da scrivere una lettera che mi preme. Lasciate ch' io vada a spicciarmi di quest' affare. Ci rivedremo. Può essere che domani vi scopra tutto. Addio. (*parte*)

SCENA II.

COLOMBINA, poi ARLECCHINO.

Col. E ho da star fino a domani con questa curiosità in corpo? Quanto più ella continua a nascondermi l'esser suo, tanto più mi cresce la volontà di saperlo. Ecco il suo servitore che torna in casa; vo' provarmi se da lui potessi rilevar qualche cosa. È un poco semplice di natura; chi sa che con un poco di arte non mi riesca farlo parlare?

Arl. La patrona dov' ela?

Col. È ritirata, e mi ha detto che non entri nessuno, s' ella non chiama.

Arl. Gnanca mi no posso entrar?

Col. No certo; quando vi vorrà, chiamerà. Ehi, dite, è capitato ancora?

Arl. Chi?

Col. L' amico.

Arl. Qual' amigo?

Col. Quello che aspetta la vostra padrona.

Arl. El savì donca, che l' aspetta uno?

Col. Lo so certo.

Arl. Saviù mo, chi l' è quel che l' aspetta?

Col. Lo so, mi ha confidato ogni cosa.

Arl. Gran donne! la me dis a mi, che no diga gnente a nissun, e po l' è ela la prima a dirlo.

Col. Con me si può confidare. Ditemi, è capitato?

Arl. Ancora no se sa gnente.

Col. Mi dispiace; povera signora! vorrei vederla contenta.

Arl. Me despias anca a mi, perchè son stuffo de far sta vita.

Col. Siete venuti qui a caso, o con qualche sicurezza di ritrovarlo?

Arl. L'ha da arrivar qua, se el diavolo no lo porta in qualch' altro logo.

Col. Come lo avete saputo, che abbia da capitar qui?

Arl. L'è stà scritto alla mia patrona da un so parente, che sta a Venezia.

Col. Deve venir da Venezia dunque?

Arl. Seguro, da Venezia. No la ve l'ha dito?

Col. Mi par di sì, che me l'abbia detto. E dove lo ha ricevuto questo avviso?

Arl. Al so paese, a Napoli.

Col. Ah sì! non me ne ricordava. La vostra padrona è napolitana.

Arl. Oibò, no l'è miga napolitana. No la ve l'ha dito, che l'è bergamasca maridada in tun napolitan?

Col. Mi ha parlato di Napoli, mi ha detto che suo marito è napolitano, ho creduto che fosse napolitana essa pure.

Arl. No vorria che me dessi ad intender, che la v'ha dito tutto, e che no fusse vero, e che fessi per tirarme so.

Col. Oh guardate, che cosa si va immaginando! So tutto, vi dico, mi ha detto tutto, e mi ha confidato che per amore è fuggita.

Arl. Ella è fugida?

Col. Oh appunto! Ella no, sarà egli fuggito.

Arl. Seguro, so marido è scampado via.

Col. Ed ha abbandonato la moglie.

Arl. Seguro.

Col. E si è portato in Venezia.

Arl. Giusto così.

Col. Ed ora se ne viene in Roma.

Arl. Bravissima!

Col. E la vostra padrona, avvisata da un suo parente in Venezia, è venuta qui per incontrarsi con lui.

Arl. Pulito.

Col. Vedete, se io so tutto?

Arl. L' è vero; ho gusto, perchè da qua avanti parleremo con libertà.

Col. Mi ha detto anche il nome di suo marito, ma ho poca memoría, e me lo sono scordato.

Arl. V' ala dito Ottavio Aretusi?

Col. Appunto, Ottavio Aretusi. (Maledetto! lo conosco costui.)

Arl. Colombina, vardè ben che sia la verità, che la mia padrona ve l'abbia dito, no me sassinè, che son un omo, che co se tratta de taser, me faria mazzar, più tosto che dir una mezza parola.

Col. Vi dirò di più, ch' ella mi ha confidato, essere il signor Ottavio suo marito un cabalone di prima riga, nato assai bassamente, che vive d'industria, che la vuole spacciare da grande, e che dopo averla condotta a Napoli, l'ha crudelmente piantata.

Arl. Co l' è cusì, son contento. V'halo mo dito, che semo quà senza un paolo, e che el patron della locanda stamattina n' ha fatto il complimento de licenziarne?

Col. Questo me l'ha detto il padrone. Ma il signor Brighella è un uomo di buon cuore, e non è capace di usare una crudeltà. Quello che gli dispiaceva era il non sapere chi fosse la vostra padrona, ma ora che lo saprà, avrà qualche maggior tolleranza.

Arl. Mi no ghe digo gnente seguro.

Col. Glie lo dirò io.

Arl. E a vu l'è la padrona, che l'ha dito, mi no.

Col. Certamente.
Arl. De mi no la v'ha parlà gnente?
Col. Niente affatto.
Arl. No la v'ha dito, che son Bergamasco?
Col. Questo lo so, perchè voi me l'avete detto fino dal primo giorno.
Arl. V'oggio mai dito, che son stuffo de servir, che me voria maridar?
Col. Questo non l'avete detto.
Arl. Se no ve l'ho dito prima, vel digo adesso.
Col. Per dir la verità, me ne importa poco.
Arl. Pol esser che v'importa d'un'altra cossa, che v'ho da dir.
Col. Cioè?
Arl. Cioè, che se anca vu avessi genio de maridarve, poderessi far capital de mi.
Col. Perchè questa cosa m'importi, conviene che io sappia, che fondamento avete per prender moglie.
Arl. Mi credo d'aver il fondamento, che pol aver ogni galant'omo, che se vuol maridar.
Col. Avete niente al vostro paese?
Arl. Niente affatto.
Col. Che mestiere sapete fare?
Arl. Niente affatto.
Col. E volete ammogliarvi?
Arl. E perchè no?
Col. Bene, bene, discorreremo.
Arl. Ma no gh'è tempo da perder.
Ele. Arlecchino. (*chiama per di dentro*)
Arl. La servo. Adessadesso se vederemo.
Col. Non dite niente alla vostra padrona di quello che abbiamo fra di noi parlato.
Arl. Circa al matrimonio?
Col. No, circa all'esser suo, e di suo marito.
Arl. Mo no v'ala ella contà tutto?

Col. Sì, è vero; ma non vorrà che voi lo sappiate. Fate a mio modo, non le dite niente.

Arl. No dirò niente. A revederse. (*in atto di partire*)

Col. Addio.

Arl. Me scordava de dirve una cossa:

Col. Che cosa?

Arl. Vojeme ben, che ve ne vojo anca mi. (*via*)

Col. Affè che l'ho indovinata! Il semplice è caduto, ed ho saputo ogni cosa. Povera disgraziata! è moglie di Ottavio Aretusi. Sta bene con quel birbone! (*parte*)

SCENA III.

BEATRICE VESTITA DA UOMO, E BRIGHELLA.

Bea. Eccovi, signor Brighella, una lettera che vi dirà chi sono. (*dandogli un foglio chiuso*)

Bri. Con so licenza, che leza. (*apre la lettera*)

Carissimo messer Brighella.

La presente vi sarà recata da una giovane fiorentina, che a voce vi dirà l'esser suo. Ve la raccomando fino al mio arrivo, che sarà probabilmente il giorno sei del corrente... Oggi ne avemo sei, el doveria capitar a momenti.

Bea. Così credo. Io doveva arrivare tre giorni prima; ma per le nevi non ho potuto passare.

Bri. *Date alla signora che vi dirigo un comodo appartamento, e un altro riserbatene per me con due camere. Conduco meco un giovine veneziano, ricco e semplice, raccomandato alla mia custodia, il che vi serva di regola, e caramente salutandovi sono*

Vostro affezionatissimo amico

Ottavio Aretusi.

(L' è ben raccomandà sto pollastro. Se el gh' averà delle penne, sior Ottavio ghe darà una bona pelada.) E ela, padrona, chi xela?

Bea. Io sono Beatrice Anselmi fiorentina.

Bri. Ela amiga, o parente de sior Ottavio?

Bea. Per confidarvi la verità, sono a lui promessa in consorte.

Bri. Promessa in consorte? (Se so che l' è maridà, e che so muggier l'è a Napoli.)

Bea. Sono rimasta vedova in Venezia, dove morì mio marito, che mi ha lasciato dei mobili e del denaro; il signor Ottavio non ha potuto colà sposarmi per la mancanza de' suoi attestati; doveva egli partire sollecitamente per Roma, onde per non perder tempo, mi ha spedito qui innanzi di lui, ove per la vicinanza di Napoli, che è la sua patria, potrà più facilmente sposarmi.

Bri. Ala portà con ela i denari?

Bea. Gli ho consegnati al signor Ottavio.

Bri. (Anca ela la sta fresca!)

Bea. Sento gente: Non vorrei esser veduta. Datemi il mio appartamento.

Bri. La resta servida co mi. Ghe n' ho tre in libertà, la se sceglierà quello che più ghe piase.

Bea. Prego il cielo che arrivi presto. Non vorrei che gli fosse accaduto qualche sinistro accidente. (*parte*)

Bri. Povera diavola! el gh' ha dà da intender de esser da maridar per magnarghe que' pochi de' quattrini. (*parte*)

SCENA IV.

OTTAVIO DA VIAGGIO, TONINO PARIMENTE DA VIAGGIO COGLI STIVALI DA CAVALCARE, E GOFFAMENTE VESTITO.

Ott. Animo, signor Tonino. Siamo in Roma; vi riposerete, vi cesserà l' incomodo cagionato dal cavalcare.

Ton. Sior Ottavio, ve lo digo, e ve le protesto; mai più in cavallo.

Ott. Voi dite *in cavallo*, come si dice *in gondola*. Dovete dire a cavallo.

Ton. O a cavallo, o in cavallo, el m' ha rotto le tavarnelle, so sconquassà, so desnombolà, no me cucca più.

Ott. Per causa delle nevi non si è potuto proseguire il viaggio in calesse, è convenuto venire come si è potuto.

Ton. Gnanca el calesse no me piase troppo. Sia pur benedetto le gondole! Almanco se sta comodi, stravaccai, no se sbatte, no se se rompe i ossi. Sior Ottavio, per un mese fè conto, che mi no ghe sia.

Ott. Perchè? Che cosa volete fare in un mese?

Ton. Star in letto, e remetter la carne che ho perso in sto viazzo.

Ott. Vergogna! giovine come siete, essere così poltrone! Non voglio sentirvi parlar così.

Ton. Via, no andè in collera. Farò tutto quel che volè. Almanco per carità feme cavar sti stivai, che me par de aver le gambe incastrae in tuna montagna.

Ott. Or' ora anderemo nelle camere, che ci averanno preparate. Aspettiamo Brighella il padrone della locanda.

Ton. No ghe xe donne in sta locanda?

Ott. Che cosa vorreste far delle donne?

Ton. Che le me vegnisse a cavar sti stivai.

Ott. Queste sono cose, che si fanno dagli uomini, e non dalle donne.

Ton. Mo mi, caro sior Ottavio, compatime, gh' ho più gusto a farme servir da le donne, che no xe dai omeni.

Ott. Lo so che in questa parte siete male inclinato, ma ve lo leverò questo vizio. Imparate da me, le donne le lascio stare.

Ton. No songio vegnù a Roma a posta per maridarme?

Ott. I vostri congiunti non vi fanno viaggiare per questo, ma per isvegliarvi, per farvi apprendere un poco di mondo.

Ton. Se i vol che me desmissia, che i me daga muggier.

Ott. Se capiterà una buona occasione, o qui, o altrove, non dubitate, che procurerò che siate contento.

Ton. Sieu benedetto! lassè, che ve daga un baso. (*vuol abbracciare Ottavio, e gli stivali gl' impediscono di poter camminare*) Co sti stivai no me posso mover.

Ott. Ora vo li caverete. Chi è di là? c' è nessuno?

SCENA V.

BRIGHELLA, E DETTI.

Bri. Oh sior Ottavio! ben arrivado.

Ott. Ben trovato il mio caro messer Brighella.

Bri. Questo elo quel signor venezian?..

Ton. Sior sì, mi son un lustrissimo da Venezia, che xe vegnù a Roma per maridarse.

Bri. La troverà delle fortune quante che la vol.

Ott. (È capitata l'amica?) (*piano a Brighella*)

Bri. (Sior sì. No sarà mezz' ora.) (*piano ad Ottavio*)

Ott. (Dove si trova?) (*come sopra*)

Bri. (Nella camera della stella.) (*come sopra*)

Ott. Amico, fate cavare al signor Tonino gli stivali, e accompagnatelo nella sua camera, che or ora vengo.

Ton. Caro sior Ottavio, no me lassè solo per carità, a Roma no ghe so più stà, no so pratico, no so gnente.

Ott. Brighella v' informerà di tutto, e poi or ora sono con voi. (*parte*)

SCENA VI.

BRIGHELLA, E TONINO.

Bri Ala fatto bon viazo, sior?

Ton. Oh, che viazo cattivo! Son tutto rotto.

Bri. La se comoda qua, la se metta a seder, fina che i omeni i dà una spazzadina alla camera, perchè l' è un pezzo che no gh' è stà nissun drento. (*gli dà una sedia*)

Ton. Se poderave per finezza, per grazia, per carità cavarme sti maledetti stivai?

Bri. No i ha nessun servitor con lori?

Ton. A Venezia ghe n' aveva do. I xe vegnui co mi fina a Bologna, e po sior Ottavio li ha licenziai.

Bri. (Capisso. Sior Ottavio no vol zente che ghe dia suggizion. (Adessadesso vegnirà qualcun dei mi omeni a servirla.

Ton. Vardè, se son un omo desfortunà. Xe tre dì, e tre notte che nevega. Se rompe el calea-

so, no se pol vegnir avanti, bisogna andar in cavallo, e a mi m'ha toccà quello dalle stanghe, che m'ha fatto tanto insaccar, che m'andava le buele fora del corpo.

Bri. No l'era mai più stà a cavallo?

Ton. Mai più. No son mai stà fora de Venezia. Mio lustrissimo sior pare m'ha tegnù in collegio sina a vinti do anni. Col xe morto son stà sempre a casa co mia lustrissima siora mare. Adesso anca ela la xe morta, e mio lustrissimo sior barba l'ha volesto, che fazza sto viazo, acciò che impara el viver del mondo, perchè po co torno a casa possa dir, che so stà, che ho visto, e che possa contar quel che ho visto.

Bri. L'è vegnù a Roma donca solamente per spasso, nè per nissun interesse.

Ton. Gh'averia un interessetto da far, se me capitasse.

Bri. Cossa vorrielo far?

Ton. Per dirvela in confidenza, me vorria maridar.

Bri. A Venezia no l'ha trovà nissun partido a proposito?

Ton. Ve dirò; a Venezia me son provà a far l'amor, ma quelle galiotte de quelle putte, no le fava altro che minchionarme. Giera deventà el baronzolo de tutti. E po le veneziane no le me piase. Ho sentio a dir, che a Roma ghe xe delle belle romane, e quel che stimo, le romane i dise, che le xe de bon cuor, e che le xe virtuose, e mi co me marido voggio una muggier virtuosa.

Bri. Virtuosa de musica?

Ton. Ve par che un par mio abbia da tor una cantatrice? Voggio una virtuosa, figuremose, che la sia poetessa, perchè anca mi son poeta.

Bri. La xe poeta? me ne rallegro. (Gh'ho un gusto matto co sto pandolo.)

Ton. Gh'aveu gnente vu per le man?

Bri. Cussì presto el vuol pensar a sta cossa?

Ton. Mi se me capitasse, me mariderave anca adesso.

Bri. De che condizion la voravela?

Ton. Civil, da par mio.

Bri. Se è lecito, de che condizion elo vussignoria?

Ton. Vussignoria? Coss'è sto vussignoria? poderessi dir vusustrissima. Mio lustrissimo sior pare gera uno, che viveva d'intrada, e mia lustrissima siora mare gera una cittadina, cascada in bassa fortuna, ma de una casa, che xe più antica del ponte de Rialto.

Bri. Vusustrissima sarà ricco, m'immagino.

Ton. Se son ricco? Domandeghe a sior Ottavio. Son fio solo, e gh' averò d'intrada . . . no so gnente, domandeghelo a sior Ottavio, el lo sa elo meggio de mi.

Bri. Se la vol maridarse, vedremo de trovar qualche bon partito.

Ton. Via, me raccomando a vu, che saverò le mie obbligazion.

Bri. Certo che qualcossa bisognerà spender; bisognerà regalar qualchedun, per mi niente, ma se l'avesse intanto un per de zecchini per metter in bona speranza uno de questi, che ha pratica del paese, se poderia prencipiar a far delle diligenze.

Ton. Volentiera; se no basta do zecchini, anca quattro, anca sie, ma bisogna domandargheli a sior Ottavio.

Bri. A sior Ottavio? Vusustrissima no gh'ha soldi in scarsela?

Ton. Mi no gh' ho gnanca un bezzo. Tutti i mi bezzi li tien sior Ottavio.

Bri. (Cattivo negozio, co s' ha da dipender da sior Ottavio.) Se la se vol cavar i stivai, andemo in camera. Vedo che i servitori i ha fenio de giustar.

Ton. Andemo. (*si alza da sedere*) Deme man, che no posso caminar.

Bri. La se comoda. (*gli dà braccio*)

Ton. Oh, poveretto mi! no me posso mover. Mai più cavallo, mai più stivai. (*parte con Brighella zoppicando*)

SCENA VII.

OTTAVIO, POI BRIGHELLA.

Ott. Sono in un imbarazzo grandissimo con questa donna. L' avidità d' aver nelle mani la roba sua e il suo denaro mi ha fatto fare una risoluzione, di cui ne sono oramai pentito. Se fosse morta mia moglie in Napoli, forse forse la sposerei. Chi sa! Sono mesi, che non ho nuova di lei, potrebbe darsi che più non vivesse. Ma intanto come contenermi con Beatrice? Ella è un' onestissima donna, che colla fiducia di essere da me sposata, si è lasciata condurre sin qui, e mi ha fatto padrone di tutto il suo. L' inganno non può durar lungamente. Sono imbrogliato, ma troverò la via d' uscirne.

Bri. Oh che bon mobile, sior Ottavio, che avè condotto a Roma! Sto sior Tonin l' è el più bel capo d' opera, che abbia visto.

Ott. È uno sciocco consegnatomi da certi parenti suoi, che si vergognano di averlo vicino.

Bri. Alo dei quattrini?

Ott. È ricco, ma non sa egli medesimo, che cosa

abbia. I suoi congiunti possiedono molti de'suoi effetti, e vorrebbono che più non tornasse per goderseli pacificamente. Ciò non ostante l' assegnamento che gli hanno fatto è bastante a farlo vivere comodamente; tutto passa per le mie mani, ed io gli faccio l' economo.

Bri. E no ghe de gnanca un soldo da comprar del tabacco?

Ott. Credete voi che in questo viaggio non voglia io avanzarmi un migliaio di scudi?

Bri. Lo credo benissimo, e credo che meggio incontro de questo no podessi trovar. Ma digo, sior Ottavio, quella zovene vestia da omo elo negozio vostro, o del venezian?

Ott. Tonino non l' ha nemmeno da vedere. È cosa mia quella.

Bri. Cossa penseu de farghene? In casa mia no voggio pastizzi.

Ott. È una vedova, che ho da sposar quanto prima.

Bri. Ela morta vostra muggier?

Ott. Sì, è morta, che saranno due mesi.

Bri. Vardè ben quel che fe. Semo in tun paese, che ste cosse no le se passa cusì facilmente.

Ott. Fidatevi di me, non dubitate. Vi farò veder tutto. Ora devo andare col signor Tonino a fare una visita.

Bri. Da chi?

Ott. Dal signor Fabrizio del Mantice mercante romano, presso di cui ho una lettera di raccomandazione per introdurlo in qualche luogo, affine di tenerlo divertito, acciò non si stuffi, perchè mi preme tirar in lungo colla mia direzione.

Bri. El dise che el se vol maridar.

Ott. Pensate voi, se quella è figura da dargli

moglie! Lo tengo anch'io in isperanza d
tentarlo, ma sin che posso non me lo lasci
gire. Quando capita un boccon buono, è
chi non ne sa profittare. (*parte*)

Bri. Nol podeva capitar in meggio m
quelle de sior Ottavio. Povero semplice
fa compassion. (*parte*)

SCENA VIII.

Camera in casa di Fabrizio con sed

FLORINDO, E ROSAURA.

Ros. Ma, signor Florindo, questo pa
francamente nelle mie camere, mi pare
raggio troppo avanzato.

Flo. Fra gli amanti, cara signora R
non si osservano le cerimonie.

Ros. Che dirà mio zio, se qui vi trova

Flo. Non so che dire . . . Eccolo ch'egl

SCENA IX.

FABRIZIO, E DETTI.

Fab. Nipote mia, abbiamo de' foresti

Ros. Ci penso poco, signore.

Flo. La signora Rosaura vorrebbe, che
gnore zio pensasse un poco più seriam
sue premure.

Fab. Domani ne parleremo. Intanto
chi sono questi forestieri, che mi veng
comandati da un amico di Venezia. M
mandato l'ambasciata, e or ora gli asp

Ros. Riceveteli pure, ch'io mi ritiro.

Fab. No, ho piacere che ci siate anche
anche il signor Florindo.

Flo. Io resterò se si tratta di soddisfarvi.

Ros. Ma, caro signore zio, vi prego. . . .

Flo. Eccoli, eccoli.

SCENA X.

TONINO IN ABITO DI SOGGEZIONE, CHE VIEN FACENDO MOLTE RIVERENZE CARICATE, ALLE QUALI TUTTI RAGIONEVOLMENTE CORRISPONDONO, OTTAVIO, E DETTI.

Fab. Signori, bramo l' onor di conoscerli, per avere il vantaggio di poterli servire.

Ott. Questa lettera, che vi presento, vi darà conto di noi. (*dà una lettera a Fabrizio che la riceve e legge. Frattanto ch' ei legge piano Tonino seguita a far le sue riverenze affettate, principalmente a Rosaura che mostra d' infastidirsi, e Ottavio di quando in quando guarda bruscamente Tonino che si mortifica.*)

Fab. Ho inteso. Il signor Ottavio napolitano, il signor Tonino veneziano non hanno che a comandarmi, che io non mancherò di servirli. Nipote mia, questi signori sono venuti a goder la nostra città, mi sono indirizzati da un amico mio di Venezia. Questa è mia nipote, e vostra serva. (*ad Ottavio e a Tonino*)

Ton. (*fa le sue solite riverenze*)

Ott. Ho il vantaggio di conoscere persone di merito, per le quali professo tutta la stima e la venerazione. Non dite niente, signor Tonino?

Ton. Dirò, dirò; sono ancora un poco stracco dal viazo.

Fab. Ehi, da sedere a questi signori. Favoriscano accomodarsi. (*tutti siedono, fuor che Tonino incantato a mirar Rosaura*)

Ott. (Via, che fate, che non sedete?) (*piano a Tonino*)

Ton. (La xe bella! bella da galantomo!) (*fa varie riverenze, poi siede*)

Fab. Quel signor veneziano è più stato a Roma? (*verso Tonino*)

Ton. (La gh'ha un non so che, che m'incontra.)

Ott. Parla con voi, dice se siete più stato a Roma. (*a Tonino*)

Ton. No, vedela, no ghe son più stà. Cossa gh'ala nome quella signora? (*verso Rosaura*)

Ros. Rosaura, per servirla.

Ton. Rosaura? mo che bel nome! Rosa aurea, una rosa d'oro. Le rose le se ghe vede in tel viso, l'oro m'immagino, che la lo tegna sconto.

Fab. I nomi non hanno che fare colle qualità personali.

Ton. Sì, patron, anzi i nomi i par più bon co i xe compagni della persona. Per esempio, mi son Tonin Bella grazia; ghe par che el nome corrisponda alla macchina? (*fa qualche atteggiamento ridicolo*)

Ott. (Non istate a far delle sgarbatezze.) (*a Tonino*)

Ton. (Se me criè, me confondo.) (*piano ad Ottavio*)

Flo. Veramente è grazioso il signor Tonino. (*con ironia*)

Ros. Anzi graziosissimo. (*con ironia*)

Ton. Obbligatissimo alla bontà della so compitezza.

Fab. Come le piace questa nostra città?

Ton. Assae, assaissimo, infinitamente, massimamente, perchè la xe bella assae.

Ott. (Per dire degli spropositi non vi è il più bravo.)

Ros. Quanto tempo è che vosignoria è in Roma? (*a Tonino*)

Ton. Son arrivà stamattina.

Ros. E così presto ha veduto le belle cose di Roma?

Ton. Eh, mi in tuna occhiada vedo tutto! E po cossa ghe xe de meggio a veder de quel che vedo?

Fab. Che cosa è quello, che voi vedete? (*a Tonino*)

Ton. Vedo el bel visetto de sta patrona, che lo stimo più del Tevere, e del Culiseo.

Ros. (Questa mi pare un' impertinenza.)

Ott. (Non occorre che mi fidi più di condurlo.)

Fab. Signore, qual confidenza vi prendete voi con mia nipote? (*a Tonino*)

Ton. La compatissa. Sala per cossa che sia vegnù a Roma?

Fab. Non lo so, se non me lo dite.

Ton. Son vegnù a Roma per maridarme.

Ott. (Che bestia!)

Fab. A Venezia non ci sono partiti per maritarvi?

Ton. A Venezia no ho trovà gnente, che me daga in tel genio; e sì, tutte le putte me correva drio. Co passava per strada, l'istà spezialmente senza tabaro, colla perrucca stuccada, ziocando alla bandiera col fazzoletto de renso, le correva tutte al balcon, le se buttava de logo, le se diseva l' una con l' altra: putte, xe qua sior Tonin Bella grazia. Vardè el lustrissimo sior Tonin Bella grazia. Le me buttava dei fiori, mi li chiappava per aria, me li mettevo in sen. Gh' aveva una camisa de renso, che sfiammeggiava; un per de maneghetti de recamo, alti fin su le

ognie. Fava luser i aneli, tirava fora una scatola da tabacco, che m' aveva donà siora nona. Putte de qua, putte de là, no saveva da che banda vardarme. Le me fava un mondo de burle. Chi me spuava addosso, chi me schizzettava dell' acqua, chi buttava dei scorzi, ma gnente; mostrava de aggradir le finezze, ma no le me piaseva nissuna. Le me pareva tute senza sesto, e senza modelo. Mi so un putto, che m' ha sempre piasso le cosse . . . cusì . . . alla romana. Me piase toscaneggiar. No me piase sentirme a dir, sioria, patron, lustrissimo, la reverisso; gh' ho gusto, che le me diga: serva sua, serva divota, sì siguore, illustrissimo sì signore. E cusì in circa; giusto, come ela, patrona. (*a Rosaura*)

Ros. (È la cosa più ridicola di questo mondo.)

Ott. (Credo che lo soffrano per divertimento.)

Fab. A lei dunque si deve dare dell' illustrissimo? (*a Tonino*)

Ton. No vorla? Son zentil'omo da Torzelo. Mio sior pare xe stà mercante, i mii parenti i xe tutti mercanti, ma mi m' ho volesto nobilitar, ho volesto comprar la nobiltà de Torzelo.

Fab. Che è questo Torcelo?

Ton. El xe un paese . . . mi no ghe son mai stà veramente; ma so che el ghe xe sto paese. Diseghelo vu, sior Ottavio, che saverè dir più pulito de mi.

Ott. Torcello è una città antichissima, poche miglia distante da Venezia, distrutta quasi del tutto dalle guerre dei barbari, ma che conserva ancora alcuno de' primi suoi privilegi, e specialmente un' immagine dell' antica sua nobiltà.

Flo. Quanto costa il farsi nobile di quel paese?

Ton. Diese ducati.

Flo. (Costa più un asino.)

Ott. La maggior nobiltà del signor Tonino consiste in un'entrata, che egli avrà di sette o otto mila ducati l'anno.

Ton. E gh' ho un orto alla Zuecca, che gh' ha de tutto, peri, pomi, fichi, uva marzemina, e fina delle zizole, e dei lazarioli.

Fab. (Per ragione delle sue facoltà non sarebbe cattivo partito per mia nipote; ma alle mani di questo suo condottiero non è da compromettersi.)

Ton. E cusì tornando al nostro proposito . . .

Ott. Signori, è tempo che vi leviamo l' incomodo. (*si alza*)

Ton. Volè andar via cusì presto?

Ott. Non dobbiamo essere più importuni.

Ton. Dasseno, che gh' aveva chiapà gusto a star qua.

Fab. Perchè, signore?

Ton. Perchè co vedo una bella putta m' incanto; mo in verità, siora . . . no mi arecordo più el so nome.

Ros. Rosaura.

Ton. Sì, siora Rosaura, dasseno, più che la vardo, più la varderave. La someggia tutta tutta a una bella putta, che ho visto a Venezia, fia de un zaffo da barca.

Ros. Un bell' onore che mi fate, paragonandomi alla figliuola di un birro. (*parte*)

Ton. Patrona . . . (*salutandola*)

Flo. In Roma non vi è bisogno di simili malegrazie. (*a Tonino, e parte*)

Ton. Sior marzocco caro . . .

Ott. Compatite, signore, le sue stravaganze; non ha avuto educazione fin' ora, Spero col tem-

po di regolarlo. Vi sono umilissimo servitore: (*a Fabrizio*)

Fab. Ha bisogno veramente di essere meglio istruito.

Ton. Patron reverito. Co no saverò dove andar, vegnirò a favorirla. La me voggia ben; e se la vol maridar la so putta, la fazza capital de mi, e la s' arrecorda, che el lustrissimo sior Tonin Bella grazia el ze vegnù a Roma a posta per maridarse. (*parte*)

Ott. (Sciocco, bestia, ignorante!) (*parte*)

Fab. Non ho veduto niente di più ridicolo. Ma è ricco, e questo basta per una giovane che ha poca dote. Chi sa? Non lo voglio perder di vista.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Sala nella Locanda.

ELEONORA, E ARLECCHINO.

Ele. È così, ti dico; l'ho riconosciuto alla voce.

Arl. Donca vostro marido l'è qua in sta locanda?

Ele. Sì, pur troppo per mia maggior disperazione.

Arl. Bella da galantuomo! si' vegnuda apposta a cercarlo, l'avì trovà, e avì rabbia d'averlo trovà. Vu altre donne avì la testa come un libro; sempre se volta foggio, se trova sempre delle novità.

Ele. Le novità sono queste, che il perfido è in compagnia di una donna.

Arl. Pol esser, che la sia la balia, che l'ha lattà.

Ele. Ho sentito io dall'uscio qualche parola, ma parlavano piano, ed era la porta per di dentro così difesa, che non gli ho potuti vedere in faccia.

Arl. Chi sa, che no abbiè tolto un ravano per una zucca?

Ele. No, non mi sono ingannata. La camera dove sono è di là di quest'altra. Va' tu, Arlecchino, entravi con un pretesto. Vedi se vi è tuttavia mio marito, vedi se vi è la donna, e narrami s'ella è giovane, s'ella è vecchia, vedi di rilevar chi ella sia, acciò possa io prendere le mie risoluzioni, senza mettere piedi in fallo.

Arl. Mi ve conseggio de aspettar, che venga qua

da so posta, senza andar in camera a precipitar.

Ele. Io non ho bisogno de' tuoi consigli.

Arl. Ho ben bisogno mi de no andar a farme romper el muso.

Ele. E di che cosa hai paura?

Arl. Me recordo, che son stà bastonà cinque volte, no voria che fessimo la mezza dozena.

Ele. Vien gente, mi pare, da quella camera.

Arl. Lassè che i vegna.

Ele. È mio marito. Non vo' per ora, ch' egli mi veda. (*entra in una camera*)

SCENA II.

ARLECCHINO, poi OTTAVIO.

Arl. La gh' ha più paura de mi. Le fa cusì ste donne; co le xe sole le fa le brave, co arriva el marito le gh' ha paura dell' orzo. Ho ben gusto de vederlo sto sior Ottavio, no l' ho mai nè visto, nè cognossù.

Ott. Siete voi della locanda? (*ad Arlecchino*)

Arl. Me par, se no m' inganno, de esser in te la locanda.

Ott. Siete servitore?

Arl. Son servitor.

Ott. Andatemi a comprare della carta da scrivere.

Arl. Son servitor, ma no son miga servitor della comunità.

Ott. Non siete voi servitore della locanda?

Arl. Son in te la locanda; son servitor, ma la mia padrona no la gh' ha nome locanda.

Ott. (O è sciocco, o lo finge.) Chi è dunque la vostra padrona?

Arl. Una donna femena.

Ott. È alloggiata in questa locanda?

Arl. Patron lustrissimo, signor sì.

Ott. E giovane la vostra padrona?
Arl. Più tosto.
Ott. È bella?
Arl. No ghe xe mal.
Ott. Di che condizione?
Arl. Cusì, e cusì.
Ott. Sarà persona privata.
Arl. Più tosto pubblica, che privata.
Ott. Pubblica? in qual maniera?
Arl. La va per el mondo in abito da pellegrina.
Ott. Come si chiama?
Arl. Colla bocca.
Ott. Eh sciocchericl Come si può fare a vederla?
Arl. Per vederla bisogneria vardarla coi occhi.
Ott. Ho inteso. Voi siete un furbo; non mi volete dire la verità. Per ora non ho tempo da trattenermi. Ho da scrivere di premura. Tornerò, e me la farete vedere, e sappiate ch' io son galantuomo. (Ho curiosità di vedere se è qualche cosa di buono.) (*da sè, e parte*)

SCENA III.

ARLECCHINO, POI ELEONORA.

Arl. L'è un omo de bon stomego. A tutto el se tacca, tutto ghe comoda, per quel che sento:
Ele. Che ne dici di mio marito? Tu non l'avevi prima veduto.
Arl. Digo che l'è un bel pezzo de omo, e che l'è un signor de bon gusto, amante della novità.
Ele. Sì, ho inteso la curiosità ch'egli ha di vedermi; non sa ch'io sia la pellegrina, che vuol conoscere. Lo saprà a suo mal grado; ora che

non c' è più nella camera il signor Ottavio, va' tu a scoprire chi sia la donna colà rimasta.

Arl. Trattandose de una donna, gh' ho un poco manco de suggizion. Vado subito.

Ele. Avverti di tornar presto.

Arl. No so, no m' impegno. Co se tratta de parlar con una femmena, delle volte anca mi me perdo in te le felicità. (*entra nella camera*)

SCENA IV.

ELEONORA, POI ARLECCHINO CHE TORNA.

Ele. Ma che sono mai questi uomini così volubili, così incostanti? Quando Ottavio mi prese, parea che delirasse d' amore. Ora mi odia, mi perseguita, mi abborrisce, e tutte gli sembrano vaghe fuori della povera sua consorte.

Arl. Ne ve l' oggio dito?

Ele. Che cosa?

Arl. No la xe una zucca, el xe un ravano:

Ele. Non ti capisco.

Arl. Son stà in quella camera. Invece de una donna femmena, ho trovà un uomo maschio. Per veder, se s' aveva scambià el forestier colla forastiera, ho domandà de sior Ottavio, el m' ha dito che el giera andà via in quel momento, che el giera stà là con elo; onde se vede che gh' avè le recchie foderae de presuto.

Ele. Fa' una cosa, Arlecchino; va' da quel signore, e digli che favorisca di venir qui, che una giovane gli vuol parlare.

Arl. No poderessi andar vu a trovarlo?

Ele. Se è un uomo, non mi conviene andare nella sua camera. Gli parlerò qui in sala.

Arl. Mo, andè là, che se' una donna de garbo! (*entra nella camera*)

SCENA V.

ELEONORA, POI ARLECCHINO, E BEATRICE IN ABITO DA UOMO.

Ele. Può essere che mi sia ingannata, ma non lo credo. Tuttavia bramo chiarirmi, e saprò almeno, se sia maschio, o femmina questa tale persona, e che cosa pensi di fare presentemente quell' ingrato di mio marito.

Arl. Semo qua. Questa l' è la mia padrona, che ve vuol parlar. (*a Beatrice*)

Ele. (Al volto pare una femmina.)

Bea. Che mi comanda, signora?

Ele. (Anche la voce è donnesca.) Scusate l' ardire, e prima che altro vi dica favorite certificarmi, se siete un uomo, o una donna.

Bea. Parmi che non vi voglia molto a conoscere, ch' io son donna.

Ele. Arlecchino.

Arl. Siora padrona.

Ele. Che cosa dici?

Arl. El ravano è deventà una zucca.

Bea. Qual motivo avete di maravigliarvi di questo?

Ele. Ditemi, in grazia; non era con voi poc' anzi il signor Ottavio?

Bea. Verissimo; e l' aspetto fra poco.

Ele. Qual confidenza avete voi col signor Ottavio?

Bea. Quella che può avere la moglie con il marito.

Ele. Voi moglie del signor Ottavio?

Bea. Io, sì signora.

Arl. (Questa la godo da galantomo.)

Ele. Voi mi fate maravigliare.

Bea. E voi chi siete, che di lui mostrate tanta premura?

Ele. (Non vo' scoprirmi per ora.) Sono di lui germana.

Bea. Ho piacer di conoscervi, e abbracciare una mia cognata. (*s' accosta per abbracciarla*)

Ele. No, signora, non so, se da voi questo titolo mi convenga.

Bea. Perchè?

Ele. Perchè Ottavio aveva a Napoli un' altra moglie, e ho ragione di credere, che ancora sia viva.

Bea. No certo, assicuratevi ch' è morta.

Ele. Lo sapete di certo?

Bea. Ne sono certissima.

Ele. (Te ne avvedrai, s' io son morta.)

Bea. Ma come siete qui con quest' abito?

Ele. Vado in traccia di mio marito. Il perfido mi ha abbandonata.

Bea. Vostro fratello non vi ha per anche veduta?

Ele. Non ancora. Sono pochi momenti che qui son giunta.

Bea. Se io lo vedo prima di voi, volete che glielo dica?

Ele. Se a lui lo dite, non ve lo crederà.

Bea. Perchè?

Ele. Perchè tutti si aspetterà di vedere fuori di me.

Bea. La sorpresa gli sarà piacevole.

Ele. Può esser che molto non gli sia cara.

Bea. Non vi ama forse?

Ele. Pochissimo.

Bea. E pure il signor Ottavio è un uomo di ottimo cuore.

Ele. Signora, voi ancora non lo conoscete. Ot-

tavio è un perfido. Lo proverete voi stessa. Ditelo a lui, che poco mi preme, e se vi domanda chi ha parlato così, ditegli che la persona a lui più congiunta lo sa, lo ha detto, ed è prontissima a sostenerlo. (*parte*)

SCENA VI.

BEATRICE SOLA, POI TONINO.

Bea. Costei mi pare una pazza. Dice mal del fratello, dice mal del marito. Questi l'ha abbandonata, quegli non ha amore per lei; segno che non merita di essere amata.

Ton. Oe, putti, zoveni, camerieri, caro quel zovene, feme un servizio. Ho curà delle ostreghe, che ho portà da Venezia, porteme da lavar le man.

Bea. Signore, mi maraviglio di voi. Per chi m'avete preso? per un servitore?

Ton. Chi seu, sior?

Bea. Sono una persona forestiera, alloggiata qui, come siete voi.

Ton. Via, no gh'è un mal al mondo. Ho falà, e la xe fenia.

Bea. Mi pare per altro . . .

Ton. Da che paese xela, patron?

Bea. Di Firenze.

Ton. Dove che i magna le fortaggie de un vovo solo?

Bea. E voi di dove siete?

Ton. Venezian, per servirla.

Bea. Il vostro nome?

Ton. Tonin Bellagrazia.

Bea. (Questi è il giovine, che conduce Ottavio a viaggiare.)

Ton. La diga, xela la verità, che qua no se usa troppo a dar del lustrissimo?

Bea. Certamente, tra galantuomini questo titolo si risparmia.

Ton. E a Fiorenza?

Bea. A Firenze ancora; non si dà che dai servitori, e dalla gente bassa.

Ton. Co l'è cusì, torno a Venezia. Me piase sentirme a dar del lustrissimo, sentirme a dir co passo per strada: lustrissimo sior Tonin, bondì a vusustrissima. Vusustrissima sarà servida. Me sgionfo, vegno tanto fatto.

Bea. (Me lo ha detto il Signor Ottavio, che è debole di cervello.)

Ton. (Sto sior el me pare un musico, che ha cantà a Venezia.)

Bea. (Mi guarda con attenzione. Conoscerà che sono una donna.)

Ton. (Certo me par de cognosserlo, ma no vorave fallar.) (*da sè*)

Bea. (È meglio che mi dia a conoscere.)

Ton. La prego in grazia... se se pol... se xe lecito...

Bea. Parlate pure con libertà.

Ton. No xela ela... no credo de ingannarme seguro.

Bea. Probabilmente non v' ingannerete.

Ton. No certo, perchè la ciera no fala.

Bea. Mi avete conosciuto dunque?

Ton. Subito, alla prima. So chi se', la memoria me serve.

Bea. Mi avete forse veduto a Venezia?

Ton. Giusto a Venezia. No v' arecordè quella volta...

Bea. Quando signore?

Ton. Quando che ve abatteva le man.

Bea. Le mani? non me ne ricordo.
Ton. No ve recordè? in teatro.
Bea. Mi ha veduto in teatro?
Ton. Siben, là v'ho cognossù. Quando che fevi de qua, de là, con quel bel spazzizo, con quei motti, con quella bella azion. (*fa varj atteggiamenti sgarbati volendo imitar l'azione di un musico*)
Bea. Io non so di aver fatto simili scioccherie.
Ton. Giusto! no ve recordè co cantevi quell'aria. La la ra la la la la la la ra la la la . . .
Bea. Ma, signore, per chi mi prendete?
Ton. Oh bella! per un musico.
Bea. Io musico? credeva che mi conosceste, ma siete in errore.
Ton. Ma chi seu, sior?
Bea. Sior? siora, dovete dire, signor veneziano.
Ton. Cossa? siora? . . . Xela forsi . . . oh magari! (*allegro*)
Bea. (È curioso costui.)
Ton. Me pareva, e no me pareva. . . . donna . . . femena.
Bea. Vi vuol tanto a capirlo?
Ton. Donna! colle braghesse?
Bea. E che! vi è da farne le maraviglie?
Ton. Mi vegno alle curte. Cossa fala qua in sta locanda, xela vegnuda a posta per mi?
Bea. Non signore, non vi ho nemmeno per il pensiero.
Ton. Non importa. Sala per cossa, che mi son vegnù a Roma?
Bea. Per che cosa?
Ton. Per maridarme.
Bea. E vi vorreste maritare così su due piedi?
Ton. Mi son cusì, le mie cosse le fazzo presto.
Bea. Che cosa direbbe il signor Ottavio?

Ton. Lo cognossela sior Ottavio?

Bea. Lo conosco sicuro.

Ton. No la ghe diga niente, che avemo parlà.

Bea. Avete soggezione di lui?

Ton. No gh' ho suggizion, ma ho gusto che non lo sappia.

SCENA VII.

OTTAVIO, E DETTI.

Ott. (Che fa costui con Beatrice?) (*da sè non veduto*)

Bea. (Mi diverto moltissimo con questo sciocco.) (*da sè*)

Ton. Se me vorè ben, ve darò dei secchini.

Bea. Avete del denaro dunque?

Ton. I mii bezai li tien sior Ottavio, ma aspetterò che el dorma, e ghe li roberò fora de scarsela.

Bea. Volete rubare la roba vostra? Piuttosto domandategli il vostro bisogno.

Ton. Co ghe ne domando, nol me ne vol dar. El xe un can, el xe un fio... (*vede Ottavio, e si perde*)

Ott. Bravo signor Tonino!

Ton. Una donna con le braghesse! (*ad Ottavio ridendo*)

Ott. Andate nella vostra camera.

Ton. Tolè, no me posso mai devertir un poco. Sempre el me cazza in camera, sempre el me cria. Voi tornar a Venezia.

Ott. (Bisogna ch'io lo diverta un poco, per non perderlo.) Andate a casa del signor Fabrizio. Trattenetevi colà, fin ch' io vengo.

Ton. Oh sì! anderò da quella putta romana, che la me dirà: *sì signore.*

Bea. È grazioso il signor Tonino.

Ott. Sì eh? me ne consolo. (*a Beatrice ironico*)

Ton. Sior omo e donna, la reverisso. (No la ghe diga gnente.) (*piano a Beatrice*)

Ott. Che son questi segreti?

Ton. Gnente. Vago via. (La me voggia ben.) (*piano a Beatrice e parte*)

SCENA VIII.

OTTAVIO, E BEATRICE.

Bea. Quanto mi ha fatto ridere!

Ott. Ho inteso i concerti che si facevano.

Bea. Concerti di che?

Ott. Vi piacerebbe ch'egli avesse degli zecchini.

Bea. Che importa a me del denaro degli altri? Non ho il mio bisogno?

Ott. Perchè animarlo adunque a domandarmene? Ho inteso tutto.

Bea. Mi credete capace di una simile debolezza?

Ott. Io non so di che siate capace.

Bea. Mi maraviglio che mi parliate così.

Ott. Ed io mi maraviglio della vostra mala condotta. (Se sapessi come fare a liberarmene di costei.)

Bea. È questa la ricompensa di quel che ho fatto per voi?

Ott. Eccoci sempre ai consueti rimproveri. Sono stanco di soffrirli.

Bea. Ed io sono stanca di vivere in questo stato. O sposatemi, o mettetemi in libertà.

Ott. Chi è che vi lega? Fate quel che vi aggrada.

Bea. Datemi il mio denaro, e penserò a qualche risoluzione.

Ott. Il denaro è in mano di mercadanti. Non

si può avere per ora. Non vi ho mangiato un baiocco, e parlate bene di me.

Bea. Via, caro Ottavio, sapete pur che vi amo.

Ott. Poco m' importa dell' amor vostro.

Bea. Povera me! così mi parlate dopo di aver io per voi lasciata la patria, i parenti, e dopo avervi dato tutto il mio nelle mani?

Ott. Queste seccature m' annoiano.

Bea. Signor Ottavio, risoluzione.

Ott. Son pronto a prenderla quando volete.

Bea. Sposatemi, ch' è ormai tempo.

Ott. Perchè questo succeda mi resta molto a pensare.

Bea. Ah sì! vedo pur troppo, che quello che di voi mi fu detto, è la verità.

Ott. Che vi hanno detto di me?

Bea. Che siete un perfido.

Ott. Chi è che ha avuto l' ardire di dirlo?

Bea. Una persona a voi congiunta; anzi la più congiunta del mondo.

Ott. (Fosse qui venuta mia moglie?)

Bea. (Si confonde per la reità del suo cuore.)

Ott. Si può sapere, chi vi abbia di me parlato?

Bea. Ve lo dirò per mortificarvi. Chi vi conosce, e vi accusa, è la vostra istessa germana.

Ott. Mia germana? (Io non ho mai avuto germane.)

Bea. E quando ella lo dice, non può esser che vero.

Ott. L' avete voi veduta questa mia germana?

Bea. Sì, l' ho veduta, e le ho parlato.

Ott. Dove?

Bea. In questa istessa locanda.

Ott. (Che imbroglio è questo?)

Bea. Però, pensateci bene. O risolvete di rendermi buona giustizia, o troverò chi saprà farmela a vostro malgrado. (*parte*)

SCENA IX.

OTTAVIO, poi ARLECCHINO.

Ott. Sono in una confusione grandissima. Che questa mia sorella fusse Eleonora mia moglie?
Arl. Oh appunto! Son qua a riverirla, e a dirghe che la pellegrina l' aspetta.
Ott. Ma chi è questa pellegrina?
Arl. La mia padrona.
Ott. Come si chiama? Non mi rispondete al solito con degli spropositi. Come ha nome?
Arl. No ve lo posso dir.
Ott. Ha detto che non me lo diciate?
Arl. Giusto cusì.
Ott. Uno secchino sarebbe bastante a farmelo dire?
Arl. Chi sa? se pol provar.
Ott. Eccolo. Proviamo. (*dà uno zecchino ad Arlecchino*)
Arl. La gh' ha nome Eleonora.
Ott. (Povero me!)
Arl. Vienlo in camera?
Ott. Ditele che ora vengo.
Arl. Vorla saver altro?
Ott. Mi basta così.
Arl. (A forza de secchini mi digo tutto.) (*via*)

SCENA X.

OTTAVIO, poi COLOMBINA, poi BRIGHELLA.

Ott. Mia moglie in Roma? Sono precipitato.
Col. Signore Ottavio, la sua signora consorte è in una camera, che l' aspetta.
Ott. Mia consorte? Quando è venuta?

Col. Questa mattina, in abito di pellegrina, e si lamenta di vosignoria.

Bri. Sior Ottavio, gh'è dei guai. So siora consorte s' ha informà del palazzo del governatore, e la va a ricorrer contra de vu.

Ott. Eleonora?

Bri. No siora Eleonora, siora Beatrice.

Col. Quella vestita da pellegrina ha nome Beatrice, o Eleonora? (*a Brighella*)

Bri. Beatrice gh'ha nome quella, ch'è vestita da omo.

Col. Che imbroglio è questo? Quante mogli ha il signor Ottavio?

Ott. (Sì, sì; convien partire ben tosto, e lasciarle tutte e due nell' impiccio. Anderò dal signor Fabrizio a ricercar di Tonino.) Se di me vi domandano, dite che sono andato per un affare. (*a Colombina e Brighella*) (Prendo il denaro, lascio i bauli, e qui non mi lascio più ritrovare.) (*da sè, e parte*)

Col. Mi pare il bel farabutto. (*parte*)

Bri. De ste bone teste ghe ne capita spesso per le locande. (*parte*)

SCENA XI.

Camera in casa di Fabrizio.

ROSAURA, ED UN SERVITORE.

Ros. Oh questa cosa m'incomoda! Il signor veneziano potrebbe tornare. L'ho io da ricevere così sola? Non vi è mio zio. Ma egli mi ha detto appunto, che io lo tratti con cortesia; lo crede per me un buon partito, ed io non voglio se non quello, ch'ei mi consiglia. Lo riceverò dunque. Ditegli ch'è padrone. (*al servitore*

che parte) Il signor Florindo ci patisce un poco, ma che serve? egli non è al mio caso. Penso a star bene se posso, e non m' importa di lasciar Roma. Il signor Tonino è un po' sciocarello; ma questo suo difetto non mi darà grande incomodo.

SCENA XII.

TONINO VIEN CANTANDO, E DETTA.

Ton. *Ritorna al caro bene,*
Rinnuova i dolci amplessi;
Il cor che vive in pene
Ritorna a consolar.

Ros. Viva il signor Tonino!

Ton. Ah! cossa disela? Tutto per ela.

Ros. Ella è un signor garbato.

Ton. Oh, me scordava el meggio! Patrona riverita. Bondì a vusustrissima; me rallegro, e me consolo de reverirla. Stala ben? Ala dormio ben sta notte? Cossa disela de sto caldo? Cossa fa so sior barba? Vala a spasso? Se divertela? Gh' ala morosi? Come staghio in te la so grazia?

Ros. Tutte queste cose in una volta?

Ton. Fazzo per no me le desmentigar.

Ros. Le ha imparate a memoria?

Ton. No fazzo altro, che studiar cerimonie.

Ros. Si vede che ha dello spirito, del talento:

Ton. Se la savesse, quante belle cosse che so!

Ros. Sarà virtuoso di molto. Ella avrà studiato.

Ton. Oh, siora sì, assae. Specialmente de istorie ghe ne so un spettacolo. So anca le istorie romane, sì ben che no son più sta a Roma. M' arecordo, Lucrezia romana, che xe stada sforzada . . . me par da Silvestro . . . o da Tarquillo, da uno de sti do certo. Ala letto ela

quando che Guerino, detto el meschino, ha trovà i albori del sol? Ala letto quando che Bertoldin xe stà portà in aria dalle grue? Ala letto ste cosse?

Ros. Io non ho letto tanto. Voi siete assai erudito.

Ton. So anca recitar.

Ros. Avete mai recitato coi dilettanti?

Ton. Siora sì, tante vole.

Ros. Che parti avete fatto?

Ton. Ho sempre fatto da prima donna.

Ros. Ditemi qualche bella scena.

Ton. Volentiera, mi no me fazzo pregar. Vorla sentir una scena de quella bell' opra intitolada el gran Didone?

Ros. Il Didone? Didone era uomo, o donna?

Ton. Omo, omo; no sentela? Didon, Didon senz' altro è nome mascolino.

Ros. Ed Enea, che cos' era?

Ton. Enea? no sentela? Enea, donna, come Jarba.

Ros. (Si può dare maggior ignoranza?)

Ton. La senta, la stima la memoria, e la bona grazia; quando quel bravo Didon parlava d' amor colla so cara Enea, colla so morosa.

Idol mio, che pur sei
Onta nell' intestino, idolo mio,
Che posso dir? che giova
Rovinar coi sospiri il tuo dolore?
Ah, se per me in tel cuore
Qualche tenero affetto avesti mai . . ;
Spacca l' ordeguo.. Ah mia serena ... Ahi!

(*affettando somma caricatura*)

Ah! cossa disela? no gh' hoggio bona disposizion?

Ros. Anzi ottima. Ella, che è veneziano, dovrebbe far bene da Pantalone.

Ton. Ho anca fatto. La senta, se la burlo: Flamminia, fia mia. Dove seu? dove diavolo ve cazzeu? Porteme el panimbruo. Mio compare xelo vegnuo? Cossa xe stao? mio fradello Stefanello dove diavolo xelo andao? Oimei, oimei, el mio catarro! Son vecchio, son cotecchio; no posso più. Oh che catarro becco cornù!

Ros. Certo che per una conversazione vale un tesoro.

Ton. Se la vol che balemo, ghe farò veder se so balar.

Ros. Se ci fosse un violino.

Ton. No la gh' ha nissun in casa, che sappia sonar el cimbano?

Ros. Non vi è in casa nè il gravicembalo, nè la spinetta.

Ton. No digo el caocimbalo, digo el cimbano, che se sona alla veneziana, quel cosso toudo da carta bergamina colle campanelle, che se batte coi dei, e cola palma della man, e che se canta.

E nio, e nio, e nio
Putte care, coreve drio,
Coreve drio fin domattina;
Rosaura bella, ti xe la mia nina.

Ros. Sempre più bravo, sempre più spiritoso. Sa recitare, sa cantare, sa ballare, sa un poco di tutto.

Ton. No la sa, che son anca poeta?

Ros. Caspita! poeta ancora?

Ton. Vorla che ghe diga un sonetto?

Ros. Lo sentirò volentieri.

Ton. Un ritratto in un sonetto. Pittore e poeta.

Ros. Ma di chi è il ritratto?

Ton. Per dirghe la verità, el xe un sonetto, che

xe sta fatto per far el ritratto de mia siora nona, ma el va giusto pulito anca per ela.

Ros. Io dunque somiglio a vostra nonna?

Ton. Co la giera zovene, siora sì, tutta ela. La senta se el ghe piase.

SONETTO

Occhi belli più bei de la bellezza;
  Fronte del Dio d'amor spaziosa piazza;
  Naso maschio real della fortezza;
  Bocca più dolce assae de una smeggiazza.

Petto più bianco d'ogni altra bianchezza,
  Ondeselle d'un mar, che xe in bonazza;
  Vita dretta, e zentil come una frezza;
  Fianchi pan de bottiro, o sia fugazza.

Man puina zentil, che alletta e piase;
  Pedin fatto col torno, o col scarpelo;
  Gamba d'un bel zardin colonna e base.

Quel che vedo, ben mio, xe tutto belo;
  Son pittor, son poeta, e me despiase,
  Che de più no so far col [illegible] penelo.

Ros. Ma come fate mai, ad avere in mente tante belle cose?

Ton. Mi gh'ho una mente che pensa a diese cosse alla volta; ma adesso in sto punto, penso a una cosa sola.

Ros. Ora a che cosa pensate?

Ton. Risponderò, come da me si suole,
  Liberi sensi, in semplici parole.

Ros. Di chi son questi bei versi?

Ton. Del Tasso: El Tasso lo so tutto a memoria.
  Anca là, dove che el dise:
    Intanto Erminia infra le ombrose piante

D' antica selva s' ha cavà la scuffia.

Ros. Dice così veramente?

Ton. O cusì, o colà, vegnimo alle curte. Me vorla per so mario?

Ros. Piacemi questa maniera laconica.

Ton. Oh, mi no patisso de colica!

Ros. Voglio dire, che andate alla breve.

Ton. Cossa serve? I brui lunghi a mi no i me piase. Son qua vegnù a Roma per maridarme. Se la me vol, son qua.

SCENA XIII.

FLORINDO, E DETTI.

Flo. Signora, vi domanda il signor Fabrizio, e vi aspetta nella sua camera

Ros. Andiamo dunque a vedere quel che comanda il signor zio.

Ton. Andemo, vegnirò anca mi.

Flo. Lasciatevi servire. (*vuol dar mano a Rosaura*)

Ton. Caveve, sior. Tocca a mi, che son forestier, a servirla. Ho studià anca mi el galateo. Vardè come che se fa a servir la macchina. (*dà braccio a Rosaura con caricatura*)

Flo. Questa è un' impertinenza.

Ros. Chetatevi, che avete il torto. (*a Florindo*)

Ton. Me voressi insegnar a mi? Son zentil'omo da Torzelo, e so trattar co le donne civili, e so le regole della zentilomeria.

Flo. Che pretendete voi sopra di questa giovane?

Ton. I fatti mii no ve li digo a vu, sior martuffo.

Flo. Così si parla con un par mio?

Ros. Signori, dovreste usare un poco più di prudenza.

Ton. Brava! la parla con vu (*a Florindo*)

Flo. Mi maraviglio, che la signora Rosaura vi soffra. So perchè lo fa, e perchè tace; ma se ella tace, non tacerò io; signor veneziano, fuori di questa casa mi renderete conto dell' ingiuria che mi avete detto, colla spada alla mano.

Ton. Co la. spada? mi, compare, la spada la porto per usanza, e no la so manizar. Se volè che femo una mostra de pugni, ve servirò.

Flo. Sentite che bello spirito!

Ros. Orsù, signor Florindo, contentatevi di andare altrove. In casa mia voi non ci comandate.

Flo. Ho inteso. Con quel signore ci parleremo con comodo. Intanto andrò a fare le mie doglianze con vostro zio. (*parte*)

SCENA XIV.

ROSAURA, E TONINO.

Ros. Andiamo, signor Tonino.

Ton. Per dirghe la verità, gh'ho un pochetin de paura.

Ros. Fin che siete con noi, non dubitate di niente.

Ton. Donca stago con ela; no vago più via de qua.

Ros. Andiamo dal signor zio.

Ton. Andemo da sior barba. La me daga man, che la voggio servir.

Ros. Mi farete grazia. (*gli dà la mano*)

Ton. La varda, se son un omo, che serve con pulisia. Me par adesso esser giusto... come sarave a dir... giusto cusì ... con una nave d' alto bordo. Subito do versi all'improvviso:

Cara, vu se' una nave alla moderna;
Mi sarò el capitan che la governa.

ATTO TERZO

SCENA I.

Camera in casa di Fabrizio.

FABRIZIO, TONINO, POI IL SERVITORE.

Fab. Per quel che sento, signor Tonino, voi siete un giovine benestante, unico di vostra casa, e con un zio solamente, che invece di farvi da padre, vi si dimostra nemico.

Ton. Giusto, come che la dise ela.

Fab. Egli vi tien lontano da lui per maneggiare il vostro a suo modo, e profittare della poca pratica, che voi avete del mondo.

Ton. Giusto come che la dise ela.

Fab. E vi ha consegnato nelle mani di questo buon direttore, ministro delle sue cattive intenzioni.

Ton. Giusto come che la dise ela.

Fab. Ma non vedete, chè quest' Ottavio è un birbante, il quale, menando la vita che voi mi dite, con giuoco, donne e divertimenti, fa che le vostre sostanze mantengano i suoi vizi?

Ton. Saveu che disè ben?

Fab. Qual'educazione potete voi sperare da un uomo di tal carattere? Che figura vi farà egli far per il mondo? Vi mangia il vostro, vi tien soggetto, si serve di voi per zimbello, e poi vi pone in ridicolo dove andate.

Ton. Saveu che disè ben?

Fab. S'io fossi in voi, vorrei liberarmi dalle

mani di costui. Siete negli anni della discrezione. Potete dir voglio, potete dispor del vostro con miglior maniera, e vivere da uomo civile, come siete nato, a misura delle vostre fortune.

Ton. Da galant'omo, che disè ben.

Fab. Dovreste liberarvi dalle mani di vostro zio, che è il maggior nemico che abbiate, e riconoscere il vostro, e mettervi sotto la direzione di una persona onesta, e da bene.

Ton. Ve digo che disè ben.

Fab. E rimessa in buona maniera la vostra casa, pensare a prender moglie.

Ton. Oh vedeu! qua semo al punto. Me voi maridar.

Fab. Fin tanto, che non avete accomodate le cose vostre, non vi consiglio di farlo.

Ton. Cossa hoggio da comodar? Mi no me par d'aver gnente de rotto.

Fab. Dovete accomodare i vostri interessi, farvi padrone del vostro, liberarvi da costui, che vi tien legato . . .

Ton. Se resto senza sior Ottavio, cossa faroggio? Mi no so gnente, lu me fa tutto. El m'ha promesso de maridarme; se lu no me marida, chi me mariderà?

Fab. Vedo la vostra semplicità. Ho compassione di voi; liberatevi dal signor Ottavio, ed io prenderò cura dei vostri interessi, e della vostra riputazione.

Ton. E de maridarme?

Fab. Di questo ancora.

Ton. Sieu benedetto! Me raccomando a vu, me metto in te le vostre man.

Fab. Scriverò a Venezia a'miei corrispondenti, e con una vostra procura vi farò render giustizia contro di vostro zio,

Ton. Son qua, toleme per fio; ve cognosserò per mio pare.

Fab. Ma prima di tutto liberatevi da quel birbante di Ottavio, da quel frappatore.

Ton. Cossa vol dir sfrapador?

Fab. Vuol dire ravvolgitore, raggiratore, uomo di mal costume, e di mala fede.

Ton. Ho capio, lassè far a mi.

Fab. Ma fatelo con buona maniera.

Ton. Farò pulito. Co voggio, so anca mi parlar, come che parla i omeni.

Ser. Signore, è qui un certo signor Ottavio, che dimanda del signor Tonino.

Fab. Eccolo per l' appunto. (*a Tonino*)

Ton. Dirò co dise quelo: *Lupus est in tabula.*

Fab. In *fabula* volete dire. Facciamolo venire innanzi. (*a Tonino*) Di' al signor Ottavio, che venga quì, che il signor Tonino l' aspetta. (*parte il servitore*) Parlategli con prudenza; ditegli il vostro sentimento, ma civilmente, con pulizia e con buona grazia. (*parte*)

SCENA II.

TONINO, POI OTTAVIO.

Ton. Sta volta bisogna chiamar i spiriti a capitolo. Ghe vol coraggio e franchezza. Ghe parlerò civilmente e con pulizia.

Ott. Signor Tonino, preparatevi subito, che dobbiamo partire.

Ton. Con vu, sior Ottavio, no vegno altro.

Ott. Perchè?

Ton. Ve lo dirò civilmente e con pulizia. Da vu no voi altro, perchè se' un frappador, che vol dir un rasirador, un omo de cattivo costume, e de mala fede.

Ott. A me questo? (*con isdegno*)

Ton. Ve n' aveu per mal? Ve lo digo con civiltà.

Ott. Così si parla meco? asino, impertinente!

Ton. Tolè, el va in collera.

Ott. Non so chi mi tenga, che non vi dia tanti calci, quanti ne potete portare.

Ton. Se me darè, chiamerò sior Fabrizio.

Ott. È egli quegli che vi ha consigliato a parlarmi sì indegnamente?

Ton. Sior sì, ma nol dise miga per offenderve, el lo dise per ben.

Ott. Vi pare piccola offesa dirmi frappatore, raggiratore, uomo cattivo, e di mala fede? Giuro al cielo, me ne farò render conto. Ma vorrei saper da voi, bestia ignorantissima, a che motivo vi ha egli detto questo di me.

Ton. Mo via no stè andar in collera. Ve digo che el l' ha dito per ben. El dise cusì che vu se' quello . . . Ma no vu, che mio barba xe un poco de bon, e che vu se' un galantomo, ma che coi mi bezzi, e co la mia roba volè mantegnir la dona, el zogo, e tutti i vostri vizietti.

Ott. Ha detto questo?

Ton. Sior sì. Xele mo cosse d' andar in collera?

Ott. (Ho capito, per me la cuccagna è finita. Partirò solo.)

Ton. Via, femo pase. Co me marido, sarè mio compare.

Ott. Sarò un malanno che vi colga fra capo e collo. Andate al diavolo, dove volete, che di voi non voglio altri pensieri. (*in atto di partire*)

Ton. Me lasseu cusì?

Ott. Sì, vi lascio, per non vedervi mai più.

Ton. Mi resto a Roma. (*ridendo*)

Ott. Restate burattino mal fatto.

Ton. E vu dove andeu?

Ott. Dove voglio.

Ton. Deme i mi abiti, la mia roba, e i mi bezzi.

Ott. Che abiti? che denari? Voi non avete niente del vostro. Son creditore del viaggio, e se non mi pagherete, vi farò metter prigione.

Ton. Poveretto mi! agiuto, sente, el me vol far metter in preson.

SCENA III.

FABRIZIO, E DETTI.

Fab. Che cos' è questo strepito?

Ott. (Era meglio ch' io me n' andassi.)

Ton. Sior Fabrizio, me raccomando a vu; sior Ottavio me vol far metter in preson. Cossa dirà i zentilomeni da Torzelo?

Ott. Signore, vi riverisco. (*a Fabrizio in atto di partire*)

Fab. Signor Ottavio, favorite venire nella mia stanza; ho bisogno di discorrere con voi.

Ton. El se n' ha per mal, perchè gh' ho dito quel che m' avè dito. (*a Fabrizio*)

Ott. Con che fondamento potete voi parlare di me in sì fatta guisa? (*a Fabrizio*)

Fab. Signore, voi conoscete la semplicità del signor Tonino. Fatemi il piacere di venir meco. Sono un galant'uomo, e spero che resterete di me soddisfatto.

Ott. Compatitemi. Ho qualche premura. Non posso trattenermi.

Fab. Se ricusate di parlare con un uomo onesto, qual' io sono, darete da sospettare, che sia vero quello che di voi si dice. Fidatevi della mia

puntualità, della mia onoratezza, e vi assicuro che sarà meglio per voi.

Ott. Bene; verrò a sentire quel che volete dirmi. (Che cosa posso perdere nell' ascoltarlo?)

Fab. Signor Tonino, restate qui fino che noi torniamo. (*parte*)

Ton. Sior sì, comodeve.

Ott. Spicciatomi da costui, parto immediatamente.) (*da sè, e parte*)

SCENA IV.

TONINO SOLO.

No vedo l' ora de maridarme. Che i me daga che muggier che i vol, pur che la sia una dona, mi son contento. Sta siora Rosaura la me piase assae, la toria volentiera; ma gh' ho un pochetto de suggizion de quel sior romano, che me vol sfidar alla spada. Gh' ho paura che el me mazza, e a mi preme salvar la panza per i fighi. Se no la sarà questa, la sarà un' altra. A un putto della mia sorte no manca muggier. Tutte gh' averà ambizion de sposar sto tocco de omo. Per diana! bisogna dir la verità, son un zovene molto ben fatto. Che bel taggio de vita! Che aria da zentil' omo! In sto portego no ghe xe gnanca un specchio. Me voi vardar in tel mio specchietto. (*cava di tasca un piccolo specchio*) Oh bello! Oh bello! Questa parrucca è proprio tagliata sull' aria del mio bel volto. Se toscaneggia a rotta de collo. La bella parrucca fa più bella la bellezza del volto, ed il bel volto fa più bella la bellezza della parrucca; onde fra la gara di queste bellezze spicca sempre più la bella grazia del signor Tonin Bellagrazia. Gran mi! gran spirito! co presto che ho imparà

a parlar romano! che profitto, che ho fatto a caminar el mondo! Roma sarà incantada. Venezia se butterà de logo. I me metterà su i foggietti. Sarò nominà più de Pasquin, e Marforio. Che bella bocca ridente! che sguardo vezzoso! Voggio crescer alla bellezza natural dei altri artifiziali artifizi. (*si mette dei nei sul viso*)

SCENA V.

ROSAURA, FLORINDO, E DETTO, POI IL SERVITORE.

Ton. (Oimei! xe qua quel sior dalla spada.) (*timoroso*)

Ros. Signor Tonino, non vi dia ombra alcuna vedermi venire col signor Florindo. Egli è un uomo assai ragionevole. Sapete come a lui ha parlato mio zio. Avete da esser buoni amici.

Ton. Mi son amigo de tutti. Ghe voi ben, ghe vorrò sempre ben, basta che nol me fazza paura.

Flo. Basta che voi trattiate con termini civili ed onesti. (*a Tonino*)

Ton. Diseme, caro vecchio, se sposasse siora Rosaura, ve n' averessi per mal?

Flo. Le ragioni addottemi dal signor Fabrizio mi hanno disposto ad una perfetta rassegnazione.

Ton. Bravo! cusì me piase. Saremo amici.

Flo. E voi vi dorrete di me, qualora essendo vostra sposa la signora Rosaura, mi procuri l'onore di onestamente servirla?

Ton. Gnente affatto, anzi me farè finezza; ve sarò obbligà.

Ros. Viva il signor Tonino.

Ton. E viva ela, e le so bellezze.

Flo. Viva il signor Bellagrazia.

Ton. Per servirla, ubbidirla, e riverenziarla.
Ros. È molto bello, molto grazioso.
Ton. Sempre favorirla.
Flo. Mi piacciono quei nei sul viso. Siete il ritratto della galanteria.
Ton. Tutto effetto della so dabenaggine.
Flo. Anzi della vostra.
Ros. Sediamo un poco in conversazione.
Ton. Tutto quello che la comanda. La donna in mezzo. Dirò, come che se dise: *In medio stabat virtutis.*
Flo. (Quanti spropositi !)
Ros. Chi dice questo bel latino ?
Ton. Credo che el sia o dell' Ariosto, o del Tasso.
Flo. Prendete tabacco? (*gli offre del tabacco*)
Ton. Obbligatissimo. Ne tengo, ma non ne prendo.
Flo. Perchè non ne prendete ?
Ton. Per no sporcarme, con reverenza, el naso.
Ros. Favorisca a me una presa delle sue grazie.
Ton. Subito, la favorisso.
Flo. (Che complimenti obbliganti !)
Ton. (*tira fuori una tabacchiera involta in un foglio*)
Flo. Di che mai è quella sua tabacchiera? è una qualche gioia preziosa?
Ton. La xe d' arzento massizzo. La tegno incartada, acciò che no la se insporca.
Flo. Che pulizia ammirabile !
Ton. Prenda, e s' imbalsami. (*a Rosaura*)
Flo. Favorisca.
Ton. La senta che roba. Siviglia d' Albania. (*a Florindo*)
Ros. È molto secca questa vostra Siviglia albanese. Quant' è che l' avete?

Ton. Me l'ha donada sior Santolo, che sarà debotto tre anni.

Flo. La lascerete ai vostri figliuoli per fidecommisso.

Ton. La diga, sior Florindo, no la gh' ha da far gnente adesso?

Flo. Niente affatto.

Ton. No l'anderave a dar una siradina?

Flo. Sto qui per voi, per tenervi conversazione.

Ton. Per mi, la vaga pur, che la mando.

Flo. (Siamo alle solite.) (*a Rosaura*)

Ros. (Compatitelo, lo conoscete.)(*a Florindo*)

Ton. Per dirghela, sior Florindo, la me dà un pochetto de suggizion.

Flo. Non vi prendete soggezione di me. Fate conto che io non ci sia. Parlate e trattate con libertà.

Ton. Bravo! cusì me 'piase. La diga, patrona, cossa fala? stala ben? come stagio in te la so cara grazia? Me par che sia un bel caldo; con so bona licenza. (*si cava la parrucca e l' attacca alla sedia*)

Flo. (Oh, la bella figurina !)

Ros. Perdonatemi, signore, questa è una mala creanza.

Ton. La compatissa, ghe remedieremo. (*si mette un berrettino*)

Ros. Peggio! Parete un villano con quella berretta.

Ton. Scondemola.(*si pone un fazzoletto in capo*)

Flo. Sono cose da crepar di ridere.

Ros. Eh via, mettetevi la vostra parrucca!

Ton. Mo se xe caldo.

Ros. Se vien gente, che volete che si dica di voi?

Ton. La gha rason. Me metterò la parrucca.(*si*

rimette la parrucca in capo, e tira fuori lo specchietto e se l' accomoda con caricatura)

Ros. Ora siete un giovine pulito.

Ton. Ah! cossa disela? ghe piasio? (*a Rosaura*) (Caro sior, andè via de qua.) (*a Florindo*)

Ser. Signor Tonino, il padrone la dimanda.

Ton. Vegno subito. (*si alza e parte senza dir niente a nessuno*)

Flo. Che vi pare di questo bel garbo? (*a Ros.*)

Ros. Certamente ha delle cose stravagantissime.

Flo. E voi vi adattereste a prenderlo?

Ros. Signor Florindo, il signor Tonino ha d' entrata l' anno quattromila scudi. (*parte*)

Flo. Per questa parte la compatisco; io non ne ho quattrocento. (*parte*)

SCENA VI.

Altra camera di Fabrizio:

FABRIZIO, E TONINO, POI IL SERVITORE.

Fab. Orsù, signor Tonino, io ho ridotto le cose vostre in ottimo grado. Il signor Ottavio si è persuaso di ritirarsi dal vostro fianco, e di lasciarvi in pienissima libertà. Voleva andarsene immediatamente, ma io l' ho impedito, perchè prima desidero che facciate con lui i vostri conti.

Ton. Mi no so miga far conti. No so dir altro che *un fia un, fa un; do fia do, fa quattro*, e po basta; al *tre* no gh' arrivo.

Fab. Per il conteggio vi assisterò io, basta che vediate se le partite camminano bene. Vi darà una nota, la leggerete . . .

Ton. Pian, pian. Bisogna che ve confessa una cosa.

Fab. Che cosa?

Ton. So poco lezer.

Fab. Ma come mai avete impiegati gli anni della fanciullezza, e della più tenera gioventù?

Ton. Mio sior pare xe morto a bon' ora. Mia siora mare s'ha tornà a maridar. Mi son restà in tele man de mio barba, e lu el me fava star in campagna solo coi contadini diese mesi dell'anno. Nol m'ha fatto studiar, no ho imparà gnente. Tutto quel che so, lo so per via del mio gran spirito, della mia bona testa. Ho imparà a cantar, a ballar, a far el poeta, cusì, senza che nissun m'insegna. Ho sempre avudo, sì ben che giera in campagna, delle massime da gran signor. Un fattor m' ha messo in testa de farme nobile. Avemo robà sie sacchi de gran a mio barba, avemo spartio el vadagno mezo per omo. Mí son andà a Torzelo a farme zentilomo, e lu li ha godesti co la so morosa.

Fab. Una simile educazione non poteva riuscire diversamente. Basta, il mio buon cuore, portato a far del bene a chi può, mi consiglia a non abbandonarvi. Parmi che in voi vi possa essere un fondo buono, ed una docilità da potere sperare buon frutto.

Ton. Per mi, metteme lesso, metteme rosto, stago a tutto. Basta che me dè muggier, mi no cerco altro.

Fab. Ve la darò, se avrete giudizio.

Ton. Ve digo, e ve prometto che farò tutto quel che volè.

Fab. Andiamo dal signor Ottavio, che di là ci aspetta nella camera del mio negozio; terminiamo questa faccenda, e penseremo al resto.

Ton. Andemo pur dove che volè.

Ser. Una signora vestita da uomo vorrebbe parlare con vosignoria. (*a Fabrizio*)

Fab. E chi è costei?

Ser. Non ha voluto dirlo. Dice che lo dirà a vosignoria.

Fab. Qualche novità. Signor Tonino, andate di là dal signor Ottavio ...

Ton. Vegnì anca vu, se no, non ghe vago.

Fab. Andate, di che avete paura?

Ton. El m' ha manazzà de darme delle peae, de farme metter in preson.

Fab. Non dubitate, non vi è pericolo che ardisca più di dir niente. State su la mia parola.

Ton. Anderò per farve servizio; ma ve prego de vegnir presto. Co vedo sior Ottavio, se me giazza el sangue; col me varda, el me fa paura, e co me l' insonio la notte, me desmissio tremando. (*parte*)

SCENA VII.

FABRIZIO, IL SERVITORE, POI BEATRICE.

Fab. Che venga questa signora. E vieni tu ancora con lei, non mi lasciar solo; non si può mai sapere. (*al servitore che parte, e poi ritorna con Beatrice*) Il partito è buono per mia nipote quando mi riesca tirarlo in Roma sotto la mia educazione, e quando possa assicurarmi, che riesca bene.

Bea. Signore, compatite l' incomodo che vi reco.

Fab. In che cosa vi posso servire?

Bea. In casa vostra mi dicono vi sia certo signor Ottavio Aretusi; è egli vero?

Fab. Verissimo, è di là nel mio studio.

Bea. Bramerei di vederlo, e di potergli parlare in presenza vostra.

Fab. Chi siete voi, signora?

Bea. Sono la di lui sposa.

Fab. Quando è così, vi servo subito. Ma perchè gli volete parlare in presenza mia?

Bea. Per vedere, se coll' aiuto vostro mi riesce di renderlo al suo dovere. Egli mi tratta male. Non fa più conto di me, vuole abbandonarmi, e di più nega di rendermi quello ch'è mio. Ho fatto qualche ricorso contro di lui, ma ne sono quasi pentita, perchè prevedo il suo precipizio; onde a voi mi raccomando, e per la sua salvezza, e per la mia quiete, e per la comune nostra riputazione.

Fab. Son qui a far tutto quello ch'io posso per il vostro bene. Andatemi a chiamare il signor Ottavio. (*al servitore che parte*)

Bea. Dubito che lo ritroverete assai pertinace.

Fab. Gli avete dato motivo di essere con voi sdegnato?

Bea. No certo, da me non ha avuto che benefizi, e rassegnazione.

Fab. Eccolo ch' egli viene.

SCENA VIII.

OTTAVIO, il SERVITORE, e DETTI.

Ott. (Costei mi perseguita.)

Fab. Signor Ottavio, conoscete questa signora?

Ott. Così non la conoscessi!

Bea. Qual motivo avete di dolervi di me?

Ott. Ne ho cento de' motivi.

Fab. Oh via tutti i mariti hanno da soffrir qualche cosa dalle loro mogli, e le mogli non meno dai loro mariti. Scordatevi di ogni cosa, e in grazia mia ripigliatevi la vostra sposa, e partite di Roma unitamente di buon' umore.

Ott. A riguardo vostro, voglio fare quest' ultimo sacrifizio.

Fab. E voi siate docile e sofferente. (*a Beatrice*)

Bea. Non gli darò motivo di lamentarsi.

Fab. Se avete fatto qualche passo falso contro di lui, correggetelo sin che vi è tempo.

Bea. È necessario ch' egli faccia quello che gli dirò, perchè mi rimuova da quel che ho fatto.

Ott. E che faceste, signora?

Bea. Ve lo dirò fra voi e me.

Fab. Andate là in quella camera. Parlate con libertà fra di voi, e dove possa impiegarmi a prò vostro, lo farò volentieri.

Bea. Venite, signor Ottavio, che tutte le cose si aggiusteranno. (*parte*)

Ott. (È necessario il fingere, per liberarmene più facilmente.) (*da sè, e parte*)

SCENA IX.

FABRIZIO, ED IL SERVITORE.

Fab. Fra' maritati spesso spesso vi sono dei guai. Ho fatto bene io a non prender moglie. Parmi che vi sia qualcheduno in sala. Guarda chi è. (*al servitore che parte*) Credo per altro, fra questi due, che la moglie abbia più ragione del marito. Sia come esser si voglia, ho piacere che col mezzo mio si riuniscano, per ora almeno.

Ser. Signore, vi è una pellegrina, che ha premura di parlarvi.

Fab. Una pellegrina? che venga. (*al servitore che parte*) Vorrà l' elemosina, ed io le darò qualche cosa. Non mi ritiro dal far del bene, se posso.

SCENA X.

ELEONORA, IL SERVITORE, E DETTO.

Ele. Serva del signor Fabrizio.
Fab. Chi siete voi, signora?
Ele. Sono Eleonora degli Aretusi, moglie di Ottavio, che trovasi in casa vostra.
Fab. Oh diancine! che sento? Voi moglie del signor Ottavio?
Ele. Così è; ho meco le prove, se mi venisse negato.
Fab. (Come va la faccenda? Quante mogli ha costui?) Chiamami subito il signor Ottavio. (*al servitore che parte*)
Ele. Per qual motivo vi siete maravigliato, che io sia moglie d' Ottavio?
Fab. Niente, niente. Eccolo qui per l' appunto.

SCENA XI.

OTTAVIO, IL SERVITORE, E DETTI.

Ott. Che mi comandate, signore? (*non vedendo il volto di Eleonora*)
Fab. Conoscete voi questa pellegrina?
Ott. Oh! siete qui sorella?
Ele. Sorella? Che sorella? Ho finto di esser tale una volta per salvare la vostra e la mia riputazione. Son vostra moglie pur troppo per mia disgrazia; ed ora son qui venuta per salvare la vostra vita. Quell' altra che avete barbaramente ingannata, fingendo di volerla sposare, vi ha accusato alla giustizia. I birri hanno cercato di voi alla locanda, ed io per carità sono venuta ad avvisarvi.

Ott. Ah Beatrice indegna! (*vuol andare nella camera ove sta Beatrice*)

Fab. Fermatevi, in casa mia non si fanno rumori.

Ott. E voi, meritereste che vi ricompensassi come mi suggerisce lo sdegno. (*contro Eleonora*)

Fab. Zitto, dico. Rispettate la casa mia.

Ele. Son vostra moglie....

Ott. Siete la mia rovina. I birri mi cercano. Dove potrò salvarmi? Se mi trovano, son perduto.

SCENA XII.

BEATRICE, E DETTI.

Bea. Ho inteso tutto con mio rammarico, con mio rossore. Andrò io medesima a rimediare.

Ott. Andate, che un fulmine v'incenerisca. Ma a che pro mi trattengo, col pericolo di esser preso? Signor Fabrizio, vado a procurar di salvarmi. (*in atto di partire*)

SCENA XIII.

FLORINDO, E DETTI.

Flo. Dove andate, signor Ottavio? I birri sono alla porta.

Fab. In casa mia questi affronti?

Ott. O morire, o fuggire. (*parte correndo*)

Ele. Ah, povero disgraziato!

Bea. Lo assista il cielo.

SCENA XIV.

TONINO, E DETTI, POI ARLECCHINO.

Ton. Poveretto mi! aggiuto; un gotto de acqua per carità.
Fab. Che cosa è stato?
Ton. Sior Ottavio xe deventà matto. El s' ha tratto zo dal balcon.
Ele. Povera me!
Bea. Aiutatelo.
Arl. Siora Eleonora, no v' incomodè più de cercar vostro marido.
Ele. Oimè! è egli morto?
Arl. Siora no, el s' ha fatto solamente un poco de mal, ma l' ha trovà della zente caritatevole, che l' ha aggiutà.
Bea. È in luogo sicuro?
Arl. Sicurissimo. I sbirri l' han chiappà con amor, e con tutta carità i l' ha menà in preson.
Bea. Ah infelice!
Ele. Ah sventurato!
Flo. La galera, a quel ch' io sento, non la può fuggire.

SCENA ULTIMA.

ROSAURA, E DETTI.

Ros. Gran cose, signor zio, ho veduto, ho sentito.
Fab. Non si poteva aspettare diversamente un perfido come lui. Vedete, signor Tonino, se io vi diceva la verità?
Ton. Sior Fabrizio, per carità no me abbandonè.
Fab. Se vi piace di restar meco, e dipendere da' miei consigli, vi chiamerete contento.

Ton. Farò tutto quel che volè, me basta una cossa sola.

Fab. Che cosa?

Ton. Un bocconcin de muggier.

Arl. Fe' come che ho fatto mi, sior Tonin.

Ton. Cossa aveu fatto?

Arl. M' ha piasso la cameriera della locanda, e me l'ho sposada.

Ton. Se podesse, farave l' istesso anca mi con quella cara colonna. (*verso Rosaura*)

Fab. Vi piace mia nipote?

Ton. Assae, assae; ghe lo zuro sulla mia nobiltà.

Flo. Un giuramento, che costa dieci ducati.

Fab. Voi che ne dite, Rosaura?

Ros. Io mi rimetto a tutto quello che fate voi. (*a Fabrizio*)

Fab. Bene dunque. Datevi la parola, e prendiamo tempo un anno a stabilire le nozze. Vedremo in questo tempo che cosa ci possiamo compromettere del signor Tonino. Nel corso di quest' anno il signor Florindo favorirà di non frequentare la mia casa, così volendo ogni riguardo, ed onestà. Voi, donne, andate al vostro destino; (*a Beatrice ed Eleonora*) e voi, signor Tonino, se volete essere un giorno contento, ascoltatemi e fidatevi dell' amor mio. Il cielo vi ha liberato da un assassino; e da quello che gli è succeduto, e dal fine che a lui sovrasta, imparate a seguire l' onestà e la virtù, e a detestare perpetuamente il vizio, gl' inganni, ed il mal costume.

FINE DELLA COMMEDIA.

L'

AMORE PATERNO

OSSIA

LA SERVA RICONOSCENTE

Commedia di tre atti in prosa. Rappresentata per la prima volta a Parigi dai Commedianti Italiani ordinarj del Re.

L' AUTORE A CHI LEGGE.

Tu mi vedi, Lettor carissimo, passato d' Italia in Francia. Conoscerai dalla Commedia che or ti presento, ch' io ho scritto per un Paese a me nuovo, e che ho cercato in qualche scena di produr me medesimo per implorare quell' indulgenza, che io sapea di non meritare. La fortuna ha voluto farmi del bene: la Commedia è stata ben ricevuta, e questo Pubblico mi ha incoraggito. Per far parte di questa mia contentezza a' miei amorosi Compatriotti, trasmetto questa mia Commedia in Venezia, per farla imprimere nel quinto Tomo della mia novella Edizione, pregando i miei Padroni, e gli amici miei di aggradirla, giacchè la mia situazione presente non mi permette di poter per essi far d' avvantaggio. Terminati i due anni del mio impegno a Parigi, non so dire io medesimo, che cosa sarà di me. Il favore che ha ottenuto questa mia prima operetta non mi lusinga di aver sempre la stessa sorte. Conosco me stesso; ed ho ragion di temere. S' io fossi uno di que' Filosofi, che gioiscono oggi, senza pensare al domani, sarei felice. Niente di meglio posso presentemente desiderare. Sono in un gran Paese, provveduto decentemente, amato più ch' io non merito, e calcolato più che io non vaglio. Aggiungasi a ciò un' altro bene: Fatico meno. Non ti pensare, Lettor cortese, ch' io sia l' amico dell' ozio; non potresti pensarlo se tu volessi, rammentandoti quanto ho travagliato sin' ora. Dono a Parigi le stesse ore allo studio, ch' io donar soleva in Italia, ma pure fatico meno, poichè lo scrivere una Commedia in due mesi è un' applicazione che diletta, e lo scriverla in dieci giorni è un lavorar che affatica. E perchè (mi dirai) lavorarla in sì pochi giorni? chi ti obbligava di farlo? Non meritava il tuo Paese quel rispetto, e quell' attenzione, che ti vanti presentemente di usare? Se ciò avesti fatto a principio, non faticheresti ora nello stampar le tue opere per correggerle, o migliorarle. Sì, amico, tu dici il vero; ma la necessità di far molto, per profittare mediocremente tradiva sovente la buona intenzione. L' ho fatto quando ho avuto tempo di farlo. Il

Pubblico ha conosciuto qualche volta la mia fatica, e il più delle volte si è contentato di una facilità fortunata. La Commedia, che ora leggerai è brevissima, pure è Commedia intera, ed ho più faticato per farla breve, di quello avrei fatto allungandola: Fatica assai dilettevole. Così piacciono le Commedie a Parigi. Ma sola non empie mai lo spettacolo; se ne danno due, o tre per sera. Piace la varietà; e la novità, quand'è aggradita, prevale. Io non poteva mai lusingarmi, che una mia prima rappresentazione in Parigi avesse a riportare un sì buon successo. La quantità di eccellenti Autori, che qui fioriscono, il lungo uso, che qui hanno di gustare le migliori Commedie, il gusto particolare della nazione, la varietà della lingua, il poco tempo, che ho avuto di riflettere, e di osservare, tutto mi metteva in disperazione. Pure, lo crederesti? Parevami la prima sera di ritrovarmi nella mia Patria, fra' miei antichi parziali, e di sentire le stesse mani de' miei amorosi compatriotti.

Scrivo ciò in pubblico, per far parte agli amici miei della mia contentezza. Suppongo, Lettor cortese, che tu sia di quelli che mi amano, e come tale ti abbraccio.

PERSONAGGI

PANTALONE *de' Bisognosi*.

CLARICE, *figlia di* PANTALONE.

ANGELICA, *altra figlia di* PANTALONE.

CELIO, *amante di* CLARICE.

SILVIO, *amante di* ANGELICA.

FLORINDO, *uomo vano, e presuntuoso*.

PETRONIO, *uomo ignorante*.

CAMILLA, *amante di* ARLECCHINO.

SCAPPINO, *servitore di* PANTALONE.

ARLECCHINO, *amante di* CAMILLA.

La scena è a Parigi in una sala comune della casa di Camilla.

L'

AMORE PATERNO

ATTO PRIMO

SCENA I.

Sala comune in casa di Camilla.

ARLECCHINO IN ABITO DA CAMPAGNA, E SCAPPINO.

Sca. Oh oh, signor Arlecchino, ben tornato dalla campagna.

Arl. Com' ela, Scappin? Cossa vol dir? Mi te credeva ancor in Italia. Perchè rason et tornà a Parigi?

Sca. Oh bella! il signor Stefanello non mi ha mandato a Venezia per accompagnare a Parigi il signor Pantalone di lui fratello?

Arl. E ben? Stefanello è morto. Pantalone no ha più da vegnir a Parigi, e ti ti averessi fatto mejo a restar in Italia. (Costù no lo posso soffrir; so, che una volta l' aveva delle pretension sora Camilla.)

Sca. Anzi sono venuto a Parigi col signor Pantalone, e con due sue figliuole.

Arl. Pantalone è vegnù qua con do fiole? So fradello è morto, e el vien qua con do fiole?
Sca. A Lione solamente abbiamo saputo la morte del signor Stefanello. Il signor Pantalone ha pensato bene di proseguir il viaggio, e di venire a Parigi, sperando di ereditare i beni di suo fratello; ma il povero galantuomo ha qui scoperto, che per le leggi del regno non può ereditar cosa alcuna, e si trova nelle maggiori angustie del mondo. In Venezia non è mai stato ricco; viveva, si può dire, dei soccorsi di suo fratello, e tutto spendeva per educare le sue figliuole, le quali, per dire la verità, sono riuscite due maraviglie; una bravissima nelle scienze, e l' altra eccellente nella musica. Credeva di far un gran regalo al suo fratello, conducendogli queste due gioie; ma il fratello è morto, ed il pover uomo non sa a qual partito appigliarsi.
Arl. Niente. Cossa gh' alo paura? non alo con lu do zoggie? A Parigi no manca i dilettanti de sta sorte de zoggie; el farà un buon negozio, el troverà da metterle in qualche buon gabinetto.
Sca. Capisco quel che volete dire; ma il signor Pantalone è delicatissimo in materia d' onore; e le sue figliuole sono l' esempio della saviezza e della modestia.
Arl. Ho inteso. Zoggie morte, diamanti senza spirito; ma co no i è brillanti, no i gh' ha credito, no i fà fortuna. Mi conseggierave el sior Pantalone a tornar a portar la so mercanzia in Italia. La virtù è bella e bona; ma la virtù in miseria l' è giusto come un diamante nel fango.
Sca. Io credo, che a quest' ora il signor Pan-

talone sarebbe partito, se Camilla a forza di buone grazie non lo trattenesse qui in casa sua.

Arl. Come! Sior Pantalon xe in sta casa?

Sca. Sì certo. Oggi è un mese, che siamo qui. Stupisco, che non lo sappiate.

Arl. No so gnente. Son sta quaranta zorni in campagna a far el vin, a far taggiar delle legne. Sangue de mi! e Camilla non me l'ha scritto?

Sca. Che obbligo ha ella di farvi sapere tutti i fatti suoi?

Arl. Sior sì, la gha obbligo de farmelo saper, perchè l'ha da esser mia mujer, e tutto quel che la gha a sto mondo l'ha da esser mio, e no vojo, che la se fazza magnar el soo, e che la fazza magnar el mio; e sior Pantalone ha da andar via subito de sta casa colle so zoggie; che delle zoggie che magna, no ghe ne so cosa far, e comando mi, e in sta casa son patron mi, e se Camilla no lo manderà via, lo manderò via mi.

Sca. (Diavolo! Mi dispiace bene sentire, che Camilla sia impegnata con costui.) Pian piano, signor Arlecchino, non tanto strepito, non tanta superbia. Ricordatevi, che Camilla, voi, ed io, siamo stati tutti e tre servitori del signor Stefanello.

Arl. Da mi a ti ghe xe sempre stà della differenza. Mi ho servio da mastro de casa, e ti da staffier.

Sca. Sì, ecco la differenza. Voi siete ricco, ed io sono povero, perchè voi avete rubato assai più di me.

Arl. No xe vero niente, ti xe una mala lengua. Tutto quello che ghò, me l'ha dà el patron colle so proprie man.

Sca. È verissimo. Il padrone vi ha sempre dato da spendere, ma voi non avete speso tutto quello che il padrone vi ha dato.

Arl. Ho i mi conti approvadi, ho il mio libro saldà.

Sca. Se quel libro potesse parlare, ogni pagina domanderebbe vendetta.

Arl. Tasi là, che te rompo el muso.

Sca. Provati, se hai coraggio.

SCENA II.

CAMILLA E DETTI.

Cam. Che cos'è questo rumore? Oh, Arlecchino, ben tornato dalla campagna.

Arl. Giusto vu ve voleva.

Cam. Ma che cosa avete, figliuoli, tra di voi, che vi ho sentito gridare?

Arl. Colù l'è tornà a Parigi per farme precipitar.

Sca. Colù! Cos'è questo colui? Se non fosse qui questa giovane...

Arl. Falo andar via de qua. Falo andar via, se no ti vol veder un precipizio.

Cam. Caro Scappino, fatemi il piacere...

Arl. (Caro Scappino! Ho paura ... ma no voi dar da conosser la mia selosia.)

Cam. Andate, vi dico, andate, non mi obbligate a dirvelo un' altra volta. (*a Scappino*)

Sca. Ma sentite la mia ragione.

Cam. Non voglio sentire altre ragioni, andate.

Arl. Va' via de qua, che sarà meggio per ti.

Sca. In quanto a voi, me ne rido. Partirò per il rispetto che ho per Camilla. Ella è la padrona di questa casa, e la civiltà vuole ch' io l' ob-

bedisca. (Egli è ch' io ne sono innamorato, e mi lusingo ancora di guadagnarla.)

Cam. Via dunque, andate, che mi farete piacere.

Sca. Signora sì, vado, non v' inquietate. (Chi mai avrebbe creduto, che una giovane, come questa s' invaghisse a tal segno di un uomo così villano, come è Arlecchino?) (*parte*)

SCENA III.

CAMILLA, ED ARLECCHINO.

Cam. E bene, il mio caro Arlecchino, si può sapere, per qual ragione siate in collera con Scappino?

Arl. Mi no sono in collera con Scappin, ma son in collera con ti.

Cam. Con me? Per qual ragione? Cosa vi ho fatto?

Arl. Perchè ricever in casa tanta canaja, e darghe da magnar e da bever, e consumare el nostro miseramente?

Cam. Io l' ho fatto per compassione. Il povero signor Pantalone si trova qui senza amici, senza danari; aveva io da lasciar perire lui e la sua famiglia?

Arl. La compassione l' è bella e bona; ma per aiutar i altri non avemo da pregiudicar i nostri interessi.

Cam. No, caro Arlecchino, per grazia del cielo, abbiamo tanto di bene da poter far del bene anche agli altri.

Arl. Se avemo del bene, non è mai troppo, e no se sa quel che possa nascer; e bisogna far conto dei zorni grassi per paura dei zorni magri.

Cam. Ma il bene che si fa è sempre bene, e non

bisogna mai diffidar della provvidenza; anzi dobbiamo esser certi, che il cielo ricompensa le opere buone, e che sempre più saranno migliorati i nostri interessi.

Arl. Orsù, mi no voggio sentir altre prediche. Quel che xe stà, xe stà. Intendo, voggio, e comando, che ti licenzi subito sior Pantalon.

Cam. Ma dove andrà questo povero galantuomo?

Arl. Che el vaga dove che el vol.

Cam. E le sue povere figlie?

Arl. No le xe nè nostre fie, nè nostre sorelle; e nu no gh'avemo obbligo de pensarghe.

Cam. Caro Arlecchino, se mi volete bene, ascoltatemi. Soffrite, ch'io vi dica il mio sentimento, e poi farò tutto quello che voi volete. È vero che non sono del nostro sangue, ma son però il nostro prossimo; hanno bisogno di noi, e se noi fossimo nel loro caso, avrebbemo piacere di trovar della carità, e bisogna fare ad altri quello che vorremmo che fosse fatto per noi. Oltre a ciò, considerate bene, che tutto quello che abbiamo al mondo, lo abbiamo avuto dal signor Stefanello che era fratello del signor Pantalone, e zio di queste povere figlie, e che trovandosi essi in miseria, siamo obbligati a soccorrerli per gratitudine, per onestà, e per giustizia.

Arl. Basta. Per la bona memoria de sior Stefanello, no digo niente, te perdono; quel che xe stà, xe stà. Ti li ha tenudi in casa un mese senza dirmelo, senza scriverme niente; pazienza. Ma quanto tempo ha da durar sta faccenda? quando favorisseli d'andar via?

Cam. Spererei, che presto dovessero gli affari del signor Pantalone cangiar aspetto. Ci sono qui a Parigi degli italiani impegnatissimi per far

del bene al signor Pantalone. Vengono qui sovente a far un poco di conversazione. Sono incantati della virtù, e del merito delle figliuole.

Arl. E perchè no ghe troveli casa? perchè no ghe dai da magnar? No xeli anca lori el so prossimo? Perchè mo avemio nu da esser più prossimi dei altri prossimi?

Cam. Questi italiani che vengono qui sono giovani, non hanno donne. Il signor Pantalone è un uomo onorato, le sue figliuole sono bene accostumate, e finchè sono nella mia casa, fanno una buona figura, e nessun può mormorare.

Arl. Ale curte, quanto tempo resterali ancora in sta casa?

Cam. Non saprei; dite voi, caro Arlecchino, quanto vi contentate che restino?

Arl. Oggio mi da stabilir el tempo?

Cam. Sì, stabilitelo voi.

Arl. Vintiquattr' ore, e gnanca un minuto de più.

Cam. Così poco?

Arl. Tant'è. Vintiquattr' ore.

Cam. Ma non è possibile?...

Arl. Pussibile, o no pussibile, cussì l'intendo, e cussì ha da essere. Tutto xe preparà per le nostre nozze. Avanti che se sposemo, voi la casa libera, e desbarazzada. Penseghe ti, altrimenti te digo e te protesto, che no voi altro da ti, che strazzerò el contratto, che venderò tutto el mio, che anderò a Bergamo a maridarme, e che te lasserò qua col to prossimo e co la to compassion.

Cam. No, ascolta, caro Arlecchino...

Arl. No gh'è altro da dir, no ascolto altre rason. Vintiquattro ore de tempo. O Pantalon, o Arlecchin; o el prossimo, o el marido, o la com-

passion, o l'amor. Addio; a revederse, ti m'ha capido. (*parte*)

SCENA IV.

CAMILLA, POI PANTALONE.

Cam. Povera me! io mi trovo in un imbarasso grandissimo. Amo Arlecchino, e non lo vorrei disgustare. Se perdo Arlecchino, perdo quanto ho di più caro, quanto ho di più piacevole al mondo. Orsù, il signor Pantalone è assai ragionevole. Ho fatto per lui fin' ora quanto ho potuto. Compatirà ancor egli le mie circostanze... ma eccolo per l'appunto.

Pan. Camilla. (*dalla porta*)

Cam. Signore.

Pan. Seu sola?

Cam. Sì signore, son sola.

Pan. Fia mia, vegnì qua. Lassè, che ve parla col cuor averto, con schiettezza e sincerità. Vu fin adesso m'avè fatto del ben. Xe un mese che son in casa vostra, e nelle mie disgrazie, e nelle mie miserie vu sè stada la mia benefattrice, el mio conforto, la mia unica consolazion. No xe giusto però, che per causa mia abbiè da soffrir dei discapiti, e dei dispiaceri. Scapin m'ha dito tanto che basta. Arlecchin ve rimprovera per causa mia; ghe volè ben, l'ha da esser vostro mario; e mi, che son un omo d'onor no ho da romper la vostra pase, e la vostra union. El cielo ve renda merito del ben che mi avè fatto. Ve ringrazio de cuor, e avanti sera ve leverò l'incomodo, e mi, e le mie povere fie ve lasseremo in te la vostra tranquillità.

Cam. (Fortuna ti ringrazio: è disposto da se,

senza che io abbia la pena di persuaderlo.)
Avete dunque risoluto di voler partire?

Pan. Sì, fia mia, ho risolto. Son persuaso, so el mio dover, e non occorre pensarghe suso.

Cam. Mi dispiace infinitamente di privarmi della vostra compagnia, e di quella delle vostre care figliuole. Ma vedete bene, signore...

Pan. No parlemo altro. So tutto, ve compatiso, e me tocca a mi a remediarghe.

Cam. Se è lecito, signore, dove pensate voi di volere andare?

Pan. Non so gnanca mi.

Cam. Come! non lo sapete? Dite di voler partire, e non sapete ancor dove andare?

Pan. Non so gnente, anderò dove che la sorte me porterà.

Cam. E le vostre figlie?

Pan. Le sarà a parte del mio destin. Miserabili, ma onorate.

Cam. Se andate in un albergo, vi costèrà molto.

Pan. Nè mi sarave in caso de mantegnirme.

Cam. Volete andare in casa di qualche amico?

Pan. Un omo d'onor no conduse in casa de nissun le so fiole.

Cam. Ma cosa dunque destinate di fare?

Pan. Andar via de Parigi.

Cam. Dove?

Pan. No so gnanca mi.

Cam. Avete voi denari per far il viaggio?

Pan. No, fia mia. Ho scritto a Venezia, perchè i venda quel poco che me xe restà. Ma ghe vorà dei mesi, e adesso savè in che stato che son.

Cam. Oh cieli! E come dite voi di voler partire?

Pan. La Providenza no abbandona nissun. Venderò quei pochi mobili che me resta, venderò i

abiti delle mie povere fie, venderò i libri della mia cara Clarice. Venderò la musica della mia cara Angelica. Oh Dio! Che pena che le proverà, poverette, a privarse delle cosse più care che le gh'ha a sto mondo. Ma no importa; che se venda tutto, che se sacrifica tutto, ma che se salva el decoro, l'onestà, la reputazion.

Cam. (Mi muove sempre più a compassione. Non ho cuore d'abbandonarlo.)

Pan. Camilla, a revederse, el cielo ve benedissa.

Cam. No, signor Pantalone, fermatevi. Non voglio assolutamente che voi partiate di questa casa.

Pan. No, fia mia, ve ringrazio. Xe giusto che vada, e bisogna andar.

Cam. No certo, voi non partirete di casa mia ad ogni costo.

Pan. Nè mi soffrirò mai, che Arlecchin se desgusta, e che el ve abbandona per causa mia.

Cam. Lasciate il pensiero a me. Arlecchino veramente ha qualche premura di sposarmi, e non vorrebbe in casa nessuno, ma io gli farò meglio comprendere il vostro stato, il pericolo vostro, e delle vostre figliuole, e spero, che ancor egli si persuaderà. State qui, state allegro, non vi prendete pena. Vado a consolare le vostre care figliuole, a porre in calma il loro spirito, il loro cuore. Povero signor Pantalone! Povera sventurata famiglia! non temete di nulla, il cielo vi provvederà. (*parte*)

SCENA V.

PANTALONE, POI CLARICE.

Pan. Poverazza! la xe de buon cuor, no gh'ho gnanca podesto responder gnente. Le lagreme

m' ha impedio de parlar: ma cossa oggio da far? Oggio da restar? Oggio da andar? Se vago via, cossa sarà de mi? Se resto qua, cossa sarà de Camilla? In tutte le maniere son confuso, son afflitto, son desperà.

Cla. Oh via, signor padre, Camilla ci ha consolate. Rasserenatevi, consolatevi ancora voi.

Pan. Cara fia, cara la mia Clarice, come mai voleu che me consola, se me vedo proprio perseguità dal destin?

Cla. Caro signor padre, il destino non vi farà mai tanto male, quanto voi ve ne fate da voi medesimo. Il maggior bene di questa vita è la quiete dell' animo, la rassegnazione, l' indifferenza. Ridetevi della fortuna. Ella ci può toglier tutto, fuori della virtù, e non perdiamo niente se ci resta il lume della ragione.

Pan. Oh cara! Oh benedetta! Oh che bocca d'oro! ogni parola xe una perla; ogni sillaba un diamante, ogni discorso una manna, un zucchero che consola el cor. Me consegieu de restar?

Cla. Sì signore, senza veruna difficoltà; la ragione ci insegna a soffrire il male, ma non mai a ricusare il bene. Si devono tollerar le disgrazie; ma non abbiamo da procurarcele da noi stessi. La pietà che ha di noi Camilla è una provvidenza; e noi saremmo ingrati alla provvidenza, abusandoci de' suoi beneficii.

Pan. E se Camilla per causa nostra perdesse la sua fortuna?

Cla. Ella non può mai perdere la sua fortuna per far del bene. Se Arlecchino è nemico delle opere buone, non le può essere che un cattivo marito; e la perdita di un cattivo marito è il maggior guadagno che possa fare una donna.

Pan. Mo che massime! Mo che pensar! Che talento! Che talento da Seneca, da Demostene, da Ciceron! Ma a proposito de mario, dimme la verità, Clarice: se el cielo te mandasse una buona fortuna, averessistu piaser de maridarte?

Cla. Signore, tornerò a dirvi quel ch'io ho detto poc'anzi. Le fortune non si ricusano.

Pan. Possibile, che qualche signor de merito no s' innamora della to virtù?

Cla. Caro signor padre, voi credete ch' io sia virtuosa, ed ho timore che v' inganniate. L' amore ch' io ho per le lettere, non è virtù che basti per dar credito ad una donna. Sono necessarie le virtù dell' animo; di queste sono meschinamente fornita, e non mi lusingo di meritare fortuna.

Pan. Cossa distu? Ti gh' ha tutto, ti meriti tutto, e la to modestia xe la corona dei to meriti e delle to virtù.

Cla. In verità voi mi fate arrossire.

Pan. Quei pochi italiani, che qualche volta ne favorisse, i xe incantai, no i se sazia mai de lodarte.

Cla. Sono pieni di bontà e di politezza.

Pan. Cossa distu de lori? Cossa te par? Sali gnente? Gh' ali del merito? Ti ti li cognosserà più de mi.

Cla. In un mese che ho l' onor di trattarli, poco si può rilevare; pure se ho da dirvi il mio sentimento, vi dirò come penso di loro. Il signor Celio è manieroso e gentile; ma mi pare un poco troppo vivace. Il signor Silvio ha uno spirito più regolato; ma è troppo serioso. Il signor Florindo sa qualche cosa, ma ha troppa presunzione di sè stesso: ed il signor Petronio non sa niente, e si vergogna di non sapere, e

loda e biasima quel che sente biasimare e lodare.

Pan. Bravissima! No se pol depenser meggio i caratteri de ste quattro persone. Va' là, che ti gh'ha una gran testa; el cielo in te le mie disgrazie m'ha dà la contentezza de do fie, che xe do oracoli, do maraveggie. Ti bravissima in te le scienze, e Angelica eccellente in tel canto.

Cla. Non tanto, signor padre, non tanto. Non fate, che l'amor vi trasporti. Non giudicate di noi per passione.

Pan. So quel che digo. Vedo, capisso, intendo, e no son de quei pari che se lassa orbar dall'amor. Di', Clarice, dime fia mia, gersera, stamattina astu fatto gnente, astu composto gnente?

Cla. Niente, signore, posso dir quasi niente.

Pan. Co son vegnù in te la to camera, ho visto, che ti scrivevi.

Cla. Per dir la verità faceva un piccolo sonettino.

Pan. Un sonetto? Brava! Via, femelo sentir sto sonetto.

Cla. Ma non è ancora finito. Mi mancano le due terzine.

Pan. N'importa, fame sentir qualcossa.

Cla. Lo farò per obbedirvi. (*tira fuori la carta*)

Pan. Mo che allegrezza! mo che consolazion, aver una fia de sta sorte. Co te sento a parlar, me desmentego tutte le mie disgrazie. Co sento qualcuna delle to composizion, me par d'essere un omo ricco, un omo felice, no me scambierave con un re de corona.

SCENA VI.

ARLECCHINO, E DETTI.

Arl. Sior Pantalon, la reverisso.

Pan. (Oimei! Costù me vien a amareggiar la consolazion.) Ve reverisso, sior Arlecchin.

Arl. Alo fatto bon viazo?

Pan. Cussì e cussì. (Aspettè, no andè via.) (*a Clarice*)

Arl. Ela presto de partenza?

Pan. No so gnanca mi. Spero quanto prima;

Arl. La vada a bon viazo. La staga ben, la se conserva, e la me scriva, che averò gusto de saver, che la staga ben.

Pan. Sichè donca, co ste cerimonie me disè che vaga via.

Arl. No disel, che el partirà quanto prima? Mi veramente aveva dito a Camilla, che aveva piaser, che sior Pantalon favorisse de restar qua altre vintiquattr' ore; ma col va via quanto prima, el ne vol privar più presto delle so grazie.

Pan. No, caro amigo, no v'indubitè gnente; no son ingrato ale vostre finezze. Resterò qua vintiquattro ore, vintiquattro mesi, fin che volè.

Arl. Troppe grazie, sior Pantalon, troppe grazie. Mi la conseggio de partir subito, avanti che vegna la cattiva stagion.

Pan. (Debotto me vien voggia de chiaparlo per el colo, e de strangolarlo.) (*a Clarice*)

Cla. (No, signor padre, non v' inquietate. Egli finalmente non è il padrone di questa casa.)

Pan. (Tanto più el me fa rabbia. Se el fusse el patron, no gh' averave ardir de parlar.)

Arl. Ela questa una dele so fie? (*a Pan.*)

Pan. Sior sì, la xe mia fia.

Arl. La virtuosa de musica?

Pan. Sior no, la virtuosa de lettere.

Arl. Me consolo infinitamente della so bella virtù. La diga, signora, intendela ben el francese, sala parlar francese?

Cla. No, per mia sfortuna l'intendo poco, e lo parlo meno.

Arl. Cossa fala quà donca? mi la conseggio de andar via, de tornar in Italia. La pol esser brava quanto che la vol, se no la se sa far intender, no la farà gnente.

Pan. Ghe xe dei italiani, e ghe xe dei signori francesi che intende benissimo l'italiano.

Arl. No la farà gnente, no serve gnente; el gusto de la nazion xe una cossa particolar, no la farà gnente.

Cla. Voi dite benissimo, ogni nazione ha il suo gusto particolare, e quello de' francesi è il più difficile, e più delicato di tutti. Io non sono qui per farmi merito, nè per far fortuna; mi basta di essere compatita.

Arl. No i la compatirà.

Cla. Non mi compatiranno? E perchè?

Arl. Perchè i dirà: qua semo in Franza, e se no savè el gusto de Franza, dovevi restar in Italia.

Cla. Voi non mi metterete per questo in disperazione. Non sono qui venuta di mia volontà. Mi ci ha condotta mio padre, ma ci son venuta col maggior piacere del mondo, per vedere e godere la più bella metropoli dell' Universo; è poco ch' io sono qui, ma ho ricevuto fin ora tante finezze, che sono contentissima d' essere venuta. La cortesia de' signori francesi è nota, e commendata per tutto. Trovo io medesima più

di quello ancora che mi è stato promesso. E se il mio scarso talento non mi può mettere in stato di acquistar lode, la buona volontà non può mai essere biasimata; e son certa, certissima di essere almen compatita. (*parte*)

SCENA VII.

PANTALONE, e ARLECCHINO.

Pan. Tolè, sior, respondeghe, se gh' avè coraggio.

Arl. E cussì tornando sul nostro proposito, quando ela de partenza, sior Pantalon?

Pan. Ma vu sè qua sul medesimo ton.

Arl. L'è che vorria saverlo, per esser pronto a servirlo, se el gh' ha bisogno de qualche cossa.

Pan. Ve ringrazio, caro, co averò bisogno ve pregherò.

Arl. A proposito, ogni due zorni parte la *diligenza*; vorla, che vada a veder se ghe xè tre boni loghi per ela?

Pan. (Mo el xe un gran tormento costù!)

Arl. Se no la vol andar cola *diligenza*, l'anderà col *cocchio*.

Pan. (Col diavolo che te porta.)

Arl. Sì, sì, col *cocchio* se va più comodi, e se spende manco. Vado subito a servirla. Vado a fermar i posti nel *cocchio*.

Pan. Mo no, ve digo, no v'incomodè.

Arl. Sì assolutamente. Voggio aver l'onor de servirla. Vado, e torno subito per servirla. (*via*)

SCENA VIII.

PANTALONE, E ANGELICA.

Pan. No gh'è remedio. Sta bestia no me vol, e se Camilla ghe vol ben, ho paura, che la sarà obbligada de licenziarne. Ma se anca dovesse restar, come mai xe possibile de poder soffrir l'impertinenza de sto omo indiscreto, de sto villan? Vardè, sul momento che giera per consolarme con un sonetto della mia cara fia, vien a tormentarme, e el me priva dell'unico mio piacer. No gh'è rimedio, no se pol resister, bisogna andar. Pazienza! son nato desfortunà, ho da penar sempre, ho sempre da sospirar.

Ang. Signor padre.

Pan. Fia mia.

Ang. Vengo a dirvi una cosa che vi farà piacere.

Pan. Sì, consoleme, che ghe n'ho bisogno.

Ang. Ho terminato in questo punto di porre in musica la cantata.

Pan. La cantata che ha composto Clarice?

Ang. Sì signore, ho messo in musica le parole di mia sorella.

Pan. Oh brava! quando la sentiremio?

Ang. Quando volete.

Pan. Aspettemo che ghe sia della zente. Verso mezzo zorno vegnirà i nostri amici. Ti canterà, ti te farà onor. Me imbalsemerò mi. Ti imbalsemerà tutti quanti.

Ang. Ma io, signore, l'ho fatta per mio studio, per mio divertimento; e non ho merito, nè abilità per piacere.

Pan. Come! Cossa distù? Ti xe un flauto, ti xe un canarin. Ti gh'ha un'abilità spaventosa.

Ang. Troppo, troppo, signor padre. Pensate che l'amor proprio spesse volte fa travedere.

Pan. So quel che digo; me n' intendo al par de chi se sia. No so gnente de musica; ma gh'ho una recchia felice che non falla mai. Co ho sentio un'aria una volta, so capace mi de dar el ton meggio de una spinetta, e se i fala una nota, me n'incorzo de lungo. Digo e sostengo, che ti xe una cantante che no gh' ha l' ugual.

Ang. Io non so di esser brava cantante, come voi dite, ma quando anche lo fossi, per piacere non basta. Bisogna aver la fortuna d'incontrare il genio delle persone che ascoltano.

Pan. In Francia i conosse el merito; no ti pol falar.

Ang. Lasciamo il merito da una parte; qui il gusto della musica è differente.

Pan. Cossa te par della musica de sto paese?

Ang. In tutti i paesi del mondo, perchè piaccia una cosa, bisogna aver le orecchie accostumate a sentirla. Il bello ed il buono non si conosce, che per rapporto ai confronti; se si confronta senza passione si trova il buono per tutto; se l'animo è prevenuto in contrario, vi è da annoiarsi per ogni parte.

Pan. Ti parli da quella gran virtuosa che ti xe. Xela longa la cantata che ti ha composto?

Ang. È brevissima. In questo ho seguitato il gusto francese. Qui amano le cose brevi, ed hanno molta ragione. Da noi le nostre musiche sono eterne, e le tante repliche fanno dispiacere le più belle arie del mondo.

Pan. Ma ti, fia mia, se ti replichi un' aria diese volte, ti piasi sempre, no ti stuffi mai. Ti gh' ha un portamento de ose che tocca el cuor,

ti gh' ha certe volatine, certi strilletti che incanta. Cossa ti me piasi con quei to passetti! Aaa, aaa, aaa. Cara la mia zoggia, canteme qualcosetta, consoleme un pochettin. Gh'ho dei travaggi, gh' ho delle afflision, ma co te sento a cantar, me passa tutto, me bagola el cuor in sen.

Ang. E che cosa vorreste voi che io cantassi?

Pan. Canteme l' aria del russignol.

Ang. Senza la spinetta non si può cantare.

Pan. Te compagnerò mi.

Ang. E come?

Pan. Te farò el basso, te batterò la battuta;

Ang. Non mi ricordo nemmeno il tuono.

Pan. Oh, el ton te lo darò mi. La la ra la la.

Ang. Aspettate, aspettate, il tuono l' ho ritrovato.

Pan. Via, da brava. Cantela pulito.

SCENA IX.

ARLECCHINO, E DETTI.

Arl. Oh, el *cocchio* partirà domattina...

Pan. El diavolo che te porta. (No lo posso soffrir.) (*parte*)

Arl. La favorissa, signora, ala fatto i bauli? ala messo via le so bagattelle?

Ang. Non vi abbado, non vi rispondo; Camilla è la padrona di questa casa, e voi non vi riconosco per niente. (*parte*)

SCENA X.

ARLECCHINO SOLO.

Brava! Dalla maniera grave, imperiosa, se vede, che l'è una virtuosa de musica. E peccà, che no la vada a recitar in teatro. La farave

pulito la parte, de Semiramide, de Cleopatra: *Non vi abbado, non vi rispondo, non vi riconosco per niente*. Ma la signora Cleopatra anderà via, la signora Semiramide favorirà de partir. Ghe poderave esser una dificoltà. Poderia darse, che la principessa, che la regina non avesse quattrini per far el viazo. In sto caso la virtuosa de musica, e la virtuosa de lettere, e el degnissimo so signor padre i se pol metter in abito da pellegrini, e andar per el mondo co la vettura delle so gambe. De sta sorte de pellegrine ghe n'ho visto, e ghe n'ho conossù dell'altre; ghe xe della zente caritatevole, e la limosina no manca mai, co se tratta de far del ben alla zoventù, alla bellezza, e alla bona grazia.

ATTO SECONDO

SCENA I.

CAMILLA, E SCAPPINO.

Cam. Venite qui, Scappino, qui metteremo il tavolino colla spinetta, e qui all'intorno le sedie che possono abbisognare. Scusatemi, se vi do quest' incomodo.

Sca. Mi maraviglio, signora Camilla, voi mi potete comandare, e non desidero niente più che servirvi.

Cam. Siete troppo obbligante.

Sca. Faccio il mio debito, e niente più. Dove volete che si metta il tavolino?

Cam. Mettetelo lì, se vi piace.

Sca. Vi servo subito. (Ella non sa con quanto piacere lo faccio, ella non sa quanto bene le voglio.) (*va per il tavolino*)

Cam. Queste buone figliuole del signor Pantalone avrebbero bisogno, che il cielo le provvedesse per essere maritate. Hanno del merito, ed ho piacer che sieno conosciute e sentite. Chi sa, che qualcheduno, innamorato della loro virtù, non si riduca a sposarle? Io non lascierò di contribuire alla loro fortuna.

Sca. (*col tavolino*) Eccolo qui. Va bene in questo sito?

Cam. Va benissimo. Favorite di portar la spinetta.

Sca. Ben volentieri. (Chi sa, che non mi rie-

sca di guadagnarla? Bisogna ch' io procuri di mettermi in grazia.) (*va per la spinetta*)

Cam. Arlecchino sbuffa, grida, e minaccia; ma non so che fare, ho pietà di questa famiglia, ho data la mia parola, e non posso fare altrimenti; finalmente Arlecchino mi vuol bene, e quando un uomo vuol bene, non si disgusta per così poco.

Sca. (*colla spinetta*) Ecco la spinetta.

Cam. Bravissimo! mettetela sul tavolino.

Sca. Così?

Cam. Così. Voi fate tutte le cose bene.

Sca. Vorrei avere abilità sufficiente per dar nel genio alla signora Camilla.

Cam. Vi sono molto obbligata per il buon cuore che avete per me.

Sca. Ma io non sono degno della sua grazia.

Cam. Anzi, ho di voi tutta la stima possibile.

Sca. Eh! io non ho il merito d' Arlecchino.

Cam. Arlecchino ha il suo merito; e voi non mancate di averne.

Sca. Ma egli ha la fortuna di posseder il cuore della signora Camilla.

Cam. Siete pure grazioso! Vorrei un altro piacere da voi. La stanza è un poco oscura. Se la signora Angelica ha da cantare, non ci vedrà. Fatemi il piacere di andare a prendere quei due candellieri che sono in sala.

Sca. Volentierissimo.

Cam. Abbiate pazienza.

Sca. Lasciamo le cerimonie. Comandatemi liberamente. Se sapeste tutto... non ho coraggio a parlare... basta, col tempo mi spiegherò. (*va per i candellieri*)

Cam. Già me ne sono accorta che è innamora-

to di me, ma è impossibile ch' io faccia un torto ad Arlecchino. L' amo teneramente. Ho promesso sposarlo, e non mancherei per tutto l' oro del mondo.

Sca. Siete servita dei candellieri. Gli ho da metter su la spinetta?

Cam. Sì, su la spinetta.

Sca. Oh, quanto pagherei di saper cantare! (*mette i candellieri*)

Cam. Mi vorreste voi cantar qualche arietta?

Sca. Vorrei dirvi in musica quello che non ho coraggio di dirvi parlando. La poesia e la musica inspirano una certa libertà che accomoda infinitamente.

Cam. Volete che mettiamo le sedie?

Sca. Le metterò io. (Come cambia presto il discorso!)

Cam. Le porteremo in due, metà per uno.

Sca. Oh Camilla mia, se voleste, voi mi potreste rendere l' uomo più felice del mondo. (*portando una sedia*)

Cam. In verità voi mi fate ridere. (*portando una sedia*)

Sca. Ma... il fortunato è Arlecchino. (*come sopra*)

Cam. Ma via, caro Scappino, lasciatelo stare il povero Arlecchino, voi sempre lo perseguitate. (*come sopra*)

Sca. Il povero Arlecchino! (*mette la sedia con dispetto*)

Cam. Non fate così, abbiate carità di quelle povere sedie.

Sca. Sì, la carità per le sedie, e per me non vi ha da essere carità. (*porta un' altra sedia*)

Cam. Io non so che vi possiate dolere,

Sca. Corpo di bacco! perchè tutto l' amore per Arlecchino, e niente niente per me?

Cam. In quanto a questo poi, scusatemi, vi dirò ch' io sono padrona d' amar chi voglio.

Sca. Sì, amatelo quel bel soggetto. Veramente lo merita. (*mette l' ultima sedia rabbiosamente*)

Cam. Ma che maniera è questa? se non volete incomodarvi, lasciate stare; ma non istrapazzate così la mia roba.

Sca. Non mi so dar pace a vedere, che una giovane come voi preferisca uno scimiotto come colui.

Cam. Non lo sapete? Non è bel quel che è bel, ma quel che piace.

Sca. Ma cosa vi piace in colui?

Cam. Tutto.

Sca. E in me non vi piace niente?

Cam. Niente.

Sca. Mi appiccherei dalla rabbia.

SCENA II.

ARLECCHINO, E DETTI.

Arl. (Eccola qua, sempre la trovo in compagnia de Scappin.) Oh oh, cosa'è sto bel apparato?

Cam. Niente, caro Arlecchino, egli è per sentire un' arietta della signora Angelica.

Arl. E per chi ha da servir tutte ste careghe?

Cam. Per alcuni amici del signor Pantalone.

Arl. Ela questa la casa del sior Pantalon? Estu ti la cameriera de sior Pantalone?

Sca. (Che superbia! quando un uomo ha un

poco di bene, si scorda subito quel che era una volta.)

Cam. Si tratta di usare una compiacensa...

Arl. Mi no voggio, che ti usi ste compiacenze. Anemo, via ste careghe, porta via sta spinetta.

Sca. (Il villano!)

Cam. Ma io non voglio fare una trista figura. Si aspettano dei galantuomini, ho promesso al signor Pantalone.

Arl. E ti ha avudo l'ardir de prometter senza dirmelo a mi?

Sca. (È molto gentile lo sposo che avete scelto!) (*piano a Camilla*)

Arl. Coss'è? cossa te diselo? coss'è sto parlar a pian?

Cam. Ma voi siete sospettoso, inquieto, rabbioso.

Arl. Son quel che son, e la intendo a mio modo, e chi no me vol, bon viazo.

Sca. (Mi pare impossibile, che Camilla lo possa soffrire.)

Cam. (Briccone! sa quanto l'amo, e per questo mi parla con arroganza.)

Arl. In sta casa no voggio conversazion.

Cam. Via, per oggi solamente, e non più.

Arl. No; gnanca per un momento.

Cam. Ma come ho da fare, se ho data la mia parola?

Arl. T'insegnerò mi quello che ti ha da far. Licenziar el sior Pantalon, serar la porta, lassar che i batta, e non avrir a nissun.

Sca. (Un ripiego nobile da facchino.)

Cam. No, non sono capace di usar una mala azione, e questo non lo farò mai.

Arl. Ti non lo farà mai?

Cam. Non lo farò mai.

Arl. Pettegola, ustinada, insolente!

Sca. (Oh buono!)

Cam. Tu sei più ostinato e impertinente di me.

Sca. (Oh meglio!)

Arl. Indegna dell'amor d'Arlecchin.

Cam. Se tu mi volessi bene, non mi tratteresti così.

Sca. (Ha ragione.)

Arl. Se ho da esser to marido, voi poder comandar.

Cam. Ti obbedirò nelle cose lecite e oneste.

Arl. Siora Camilla, la reverisso.

Cam. Serva sua, signor Arlecchino.

Arl. La compatissa.

Cam. Perdoni.

Sca. (Questi complimenti mi piacciono infinitamente.)

Arl. Vago via. (*scostandosi*)

Sca. (Oh che piacere!)

Arl. M'ala chiamà?

Sca. Signor no, non vi chiama.

Arl. Ho capido, no la me chiama. Scapin sa, che no la me chiama. Ho inteso tuto. La vol far a so modo. Gente in casa, conversazion, e Scapin al fianco. Servitor umilissimo. (*partendo*)

Cam. No, fermati.

Arl. Via de qua, indegna, sfazzada. (*parte*)

SCENA III.

CAMILLA, E SCAPPINO.

Cam. (Pazienza! Mi porta via il cuore, ma son sicura che tornerà.)

Sca. Povera signora Camilla, mi dispiace infinitamente.

Cam. E di che vi dispiace?

Sca. Che abbiate perduto un amante così gentile, uno sposo così compiacente.

Cam. Perduto? e come l' ho io perduto? Per un poco di sdegno, credete voi ch' egli m' abbandoni? Anzi quando si ama davvero, è necessario qualche volta di corrucciarsi un poco. Non si conosce il piacere perfettamente senza il confronto del dispiacere. La collera forma il chiaro scuro all' amore, e dopo la guerra è più dolce e più soave la pace.

Sca. Siete dunque disposta a volerlo amare?

Cam. Costantemente.

Sca. Con tutte le male grazie ch' egli vi usa?

Cam. Sì, perchè ha poi delle buone grazie che mi piacciono infinitamente.

Sca. Siete ben ostinata.

Cam. La mia non è ostinazione, è costanza.

Sca. Ma! così va il mondo; è tanto difficile trovare una donna costante, e ha da toccar la fortuna ad un villano che non la merita. (*parte*)

SCENA IV.

CAMILLA sola.

Tutti mi dicono, che Arlecchino non merita, ed a me pare, che nessuno meriti più di lui: ciò sarà perchè egli è il mio primo amore, perchè sono degli anni che sono avvezza ad amarlo, perchè non ho mai diviso il mio cuore con altri, e quando ho preso un impegno, non so mancare. Ecco perchè sostengo di voler assister la famiglia del signor Pantalone; perchè ho data la mia parola. Arlecchino si è disgustato, ma la collera gli passerà. Mi fido dell' amor suo, mi fido in un certo potere che hanno le donne

ordinariamente sopra degli uomini. Non son bella; ma pure mi par di aver qualche cosa che non dispiace. Un poco di spirito non mi manca, i miei occhi non mi servono male, e in una occasione, se mi mancano le parole, m' ingegno di supplire colle occhiate, coi gesti, e colle lacrime; colle lacrime ancora, che sono le armi più possenti del nostro sesso.

SCENA V.

CELIO, E DETTA.

Cel. O di casa, c' è nessuno? (*di dentro*)
Cam. Venga, venga, signor Celio. Ci sono io; questo sarebbe un buon partito per una delle figlie del signor Pantalone. Vo' veder se mi riesce . . .
Cel. Buon giorno, signora Camilla.
Cam. Serva sua, signor Celio.
Cel. State bene?
Cam. Per obbedirla.
Cel. Me ne consolo; come sta la signora Clarice?
Cam. Benissimo.
Cel. Si può riverire?
Cam. Or ora la vedrete. Terminata che avrà una certa composizione che sta facendo, verrà qui colla signora Angelica sua sorella.
Cel. Le riverirò tutte e due volentieri. Ma quella che più mi preme è la signora Clarice, perchè ha dello spirito e del sapere. La signora Angelica ha del merito anch' essa; ma io di musica non m' intendo, e poi non si fa torto agli amici. Io so, ch' ella ha formato la passione del signor Silvio, e glie la lascio tutta per lui.

Cam. Io non sapeva, che il signor Silvio avesse tale premura per la signora Angelica. È un uomo che parla poco, e non si dà a conoscere sì facilmente.

Cel. È stato degli anni in Inghilterra, ed ha appreso il costume inglese. Io all' incontro, sortito d' Italia, sono venuto in Francia, e vi sono, come sapete, da molto tempo, ed ho appreso il costume di questa nazione, vale a dire, la sincerità e la franchezza; amo la signora Clarice, e lo dico liberamente, e non m' importa che tutto il mondo lo sappia.

Cam. Amate voi la signora Clarice?

Cel. Sì certo, teneramente.

Cam. L' amate? Ho piacere che l' amiate; ella è una brava giovane, voi siete un uomo onesto e civile, io mi lusingo ancora di veder questo matrimonio.

Cel. E che? non si può amare senza intenzione di maritarsi?

Cam. Amando una figlia onesta, non si può pensare diversamente.

Cel. Eh via, Camilla. So che siete una fanciulla di spirito, lasciamo andare queste malinconie.

Cam. Sapete voi, signore, che siete in una casa onorata?

Cel. Lo so benissimo.

Cam. E ch' io non permetterò mai . . . Scusatemi, è stato battuto. Vado a vedere chi è, e poi vi dirò meglio i miei sentimenti. (*parte*)

SCENA VI.

CELIO, POI CAMILLA, E SILVIO.

Cel. Io non avrei difficoltà di sposare Clarice, poichè il suo talento lo merita, e la sua condizione non mi disconviene; ma non sono sì pazzo di volermi mettere una catena al piede.

Cam. Si accomodi qui, signor Silvio, che or ora verrà la signora Angelica.

Sil. A suo comodo. Non si disturbi per me.

Cel. Amico, vi son servitore.

Sil. (*Lo saluta senza parlare*)

Cel. Come state? come va la vostra salute?

Sil. Sto bene. (*con dispetto*)

Cel. V' inquietate, perchè vi domando se state bene di salute?

Sil. Tutto il mondo mi fa la stessa domanda. A me non pare di avere una cera da ammalato!

Cel. È un complimento che si suol fare.

Sil. È un complimento eterno, che mi secca infinitamente.

Cel. Siete ben particolare.

Cam. Per una parte il signor Silvio non ha gran torto. Ci sono nella vita civile alcune cerimonie usuali che sono inutili affatto; ma ecco qui la signora Clarice.

Cel. (Sono ben contento di rivederla.)

Sil. (E Angelica ancor non viene.)

SCENA VII.

CLARICE, E DETTI.

Cla. Serva di lor signori.

Sil. (*la saluta senza parlare*)

Cel. Servo umilissimo, signora Clarice. Come sta di salute?

Sil. (*mostra il dispetto per un tale complimento*)

Cla. Benissimo ai suoi comandi.

Cel. Me ne consolo infinitamente.

Cla. Favoriscano di accomodarsi. (*siede nella sedia di mezzo*)

Cel. Per obbedirla. (*siede alla destra di Clarice*)

Cam. Ed ella, signor Silvio, non vuol sedere?

Sil. Sì; eccomi. (*siede lontano dagli altri presso la spinetta*)

Cla. Così lontano, signore?

Sil. Scusatemi. Amo la spinetta infinitamente. (*apre la spinetta, vi trova dentro delle carte di musica, e si trattiene osservandole*)

Cla. Si accomodi.

Cel. Lasciamo il signor Silvio nella sua libertà, e permettetemi ch' io mi prevalga di questi felici momenti per dirvi, ch' io vi amo teneramente, ch' io sono incantato del vostro merito e della vostra bellezza.

Cla. Camilla.

Cam. Signora.

Cla. Il signor Celio questa mattina è di buon umore. È venuto qui con animo di scherzare.

Cam. Tanto meglio per voi, signora. Nelle angustie nelle quali vi ritrovate, non avete bisogno che di rallegrar lo spirito. (*in maniera che Silvio la possa intendere*)

Sil. Camilla.

Cam. Signore.

Sil. Una parola.

Cam. Eccomi. (*si accosta*)

Sil. Sono in angustie queste due signore? (*piano a Camilla*)

Cam. Sì certo; in angustie grandissime.

Sil. Manderò io tutto il loro bisogno.

Cam. No signore, non v'incomodate. Fino che sono in casa mia, non hanno bisogno di nulla.

Sil. Bene. Scusatemi. (*seguita a guardar la musica*)

Cam. Non hanno bisogno di nulla; ma vedete bene, sono in età, hanno del merito, se capitasse loro una buona occasione . . .

Sil. Ho capito.

Cam. E se voi aveste vera stima per la signora Angelica . . .

Sil. Non occorr' altro.

Cam. (Chi mai può arrivare a capirlo?)

Cla. Basta così, signore. Voi vi avanzate un poco troppo, ed io non sono accostumata a simili complimenti. (*a Celio*)

Cel. Ma se vi adoro, se da voi sola dipende la mia pace, il mio riposo, la mia vita medesima.

Cla. Camilla.

Cam. Mi comandi.

Cla. Dov' è mio padre?

Cam. Non so, signora; ecco qui la signora Angelica.

SCENA VIII.

ANGELICA, E DETTI.

Ang. Serva umilissima di lor signori.

Sil. (*s' alza e la saluta senza parlare*)

Cel. Riverisco la signora Angelica. Come sta di salute?

Ang. Bene per obbedirla.

Sil. Anche a lei domandate, come sta di salute? (*a Celio*)

Cel. E perchè non glielo dovrei domandare?

Sil. Il suo volto può dispensarvi da una sì stucchevole interrogazione.

Cel. (Ecco un uomo noioso, che pretende di voler riformare il costume.)

Ang. S'accomodino, non istieno in piedi per me.

Cel. Sedete, se volete che noi sediamo.

Ang. Ben volentieri. (*vuol sedere nel mezzo*)

Sil. Signora, scusatemi. Questo è il vostro luogo. (*le accenna la sedia presso la spinetta*)

Ang. Quando dovrò cantare...

Cam. Andate, andate, signora. L'ora è tarda, e se volete favorire questi signori, non vi è tempo da perdere. (*ad Angelica*)

Ang. Non c'è mio padre? (*piano a Camilla*)

Cam. Non si è ancora veduto.

Ang. Fate il piacere di ricercarlo, e ditegli che venga qui. (*va a sedere alla spinetta alla diritta di Silvio*)

Cam. Ben volentieri. Sono due giovani bene educate; non può loro mancare fortuna. Io però mi fido più del signor Silvio, che del signor Celio. Mi pare, che il signor Celio abbia un poco troppo del petit-maitre. (*parte*)

SCENA IX.

CELIO, CLARICE, ANGELICA, E SILVIO.

Sil. Questa musica è vostra? (*con passione ad Angelica*)

Ang. Sì signore, è una piccola cosa che non ha alcun merito.

Sil. È ammirabile.

Ang. Siete assai gentile per compatirla.

Sil. Favorite sentire s'io la capisco.

Ang. Voi la capirete senza veruna difficoltà. (*restano tutti due impiegati ad osservar la musica*)

Cel. Credo che il signor Silvio sia più fortunato di me. (*a Clarice*)

Cla. Scusatemi, credo che il signor Silvio sia più discreto di voi.

Cel. E perchè ciò, signora?

Cla. Egli non ardirà di spiegarsi con mia sorella, come voi vi siete spiegato con me.

Cel. Perchè egli non amerà come io vi amo.

Cla. Se il vostro amore è perfetto, perchè non lo partecipate a chi si conviene?

Cel. E a chi dovrei io farne parte?

Cla. A mio padre.

Cel. A vostro padre? Ho inteso. Per ora non potreste voi dispensarmi?

Cla. No, il vostro amore è dubbioso, ed io non lo deggio assolutamente soffrire.

Cel. (Gran disgrazia è la nostra! Le donne o sono troppo facili, o troppo severe. Nelle facili non vi è costanza, e nelle severe manca la compiacenza.) (*resta sospeso*)

SCENA X.

PANTALONE, E DETTI, POI SCAPPINO.

Pan. Patroni reveriti.

Sil. Riverisco il signor Pantalone.

Cel. Servitore umilissimo. (*sostenuto*)

Sil. Signor Celio?

Cel. Che comandate?

Sil. Perchè non gli domandate, come stà di salute?

Cel. Ora sto male io, e non mi curo della salute degli altri,

Pan. Mi, per grazia del cielo, stago ben, e ela, sior Celio, cossa se sentela?

Cel. Un poco di melanconia, un poco di oppressione di spirito.

Pan. Gnente, el xe in bone man. El xe in te la più bella occasion del mondo de recrearse. Fie mie, feghe sentir qualcossa de bello. L'averà motivo de divertirse.

Cel. Sì, è necessario ch'io mi diverta. (Non vo' far conoscere la mia debolezza.)

Sca. Signor padrone?

Pan. Cossa gh'è?

Sca. Il signor Florindo e il signor Petronio vorrebbero riverirla.

Pan. Sì ben, i vien a tempo anca lori, che i resta servidi. I sentirà le mie putte.

Sca. (Gran passione ha il signor Pantalone per queste sue figlie! Fa anch' egli, come fanno le madri delle virtuose: sentirete mia figlia, sentirete mia figlia.) (*parte*)

Pan. Se dilettela de poesia, sior Celio?

Cel. Tutte le cose belle mi piacciono. (*guardando Clarice*)

Pan. La sentirà un pezzo da sessanta. La sentirà un capo d' opera.

SCENA XI.

FLORINDO, PETRONIO, E DETTI.

Pan. Oh veli quà! Patroni, che i resta servidi, che i vegna avanti.

Flo. Servitor umilissimo di lor signori.

Pet. Servo riverente di lor signori. (*tutti gli salutano*)

Pan. La se comoda.

Pet. (*siede vicino a Celio*)

Flo. (*siede vicino a Petronio, sopra l' ultima sedia*)

Pan. (*siede fra Clarice e Angelica*) Le soffrirà le debolezze delle mie putte. Un pochetto de Musica, un pochetto de Poesia. Strazzarie, bagatelle.

Flo. Anzi, so che hanno del talento. Mi preparo a godere infinitamente. (Ci siamo, convien soffrire la seccatura.) (*a Petronio*)

Pet. (Soffriamola.) (*a Florindo*) (Io non capisco niente nè di musica, nè di poesia.)

Pan. Le sentirà, le compatirà, piccole cosse, cosse da donne. (*ridendo*)

Flo. Si sa, che le donne non sono obbligate di saper quanto gli uomini. È egli vero, signor Petronio?

Pet. Le donne poi sono sempre donne.

Pan. Eh, le xe donne. Mie fie xe donne, ma le xe de quelle donne, sala, che non le gh' ha invidia de qualche omo.

Cel. Sono poco obbliganti questi signori. (*piano a Clarice*)

Cla. Gli conosco; ma gli soffro per compiacere mio padre. (*a Celio*)

Pan. Via, Clarice, faghe sentir quel sonetto che ti ha buttà zo stamattina. Le sentirà un sonetto fatto in diese minuti. Le sentirà, se el xe un componimento da donna.

Cla. Ma voi sapete, signore, che il sonetto non è che abbozzato.

Pan. N' importa. Dilo come el xe. Le sentirà che abbozzo!

Cla. Per obbedirvi, lo dirò com' è. (*tira fuori la carta*)

Flo. (Ha più premura ella di dirlo, che noi di sentirlo.) (*a Petronio*)

Pet. (Sì, la solita vanità de' poeti.) (*a Florindo*)

Pan. Dighe prima l'argomento, se ti vuol, che i lo goda. (*a Clarice*)

Cla. Il sonetto riflette sul passaggio che hanno fatto di loco in loco le scienze e le belle arti.

Pan. Sentele? Le scienze e le belle arti; e adesso dove xele le scienze e le belle arti? (*a Clarice*)

Cla. Lo sentiranno dal sonetto.

Pan. Le sentirà, a Parigi. Le scienze e le belle arti a Parigi. Le sentirà el sonetto.

Cla. „ Del Nilo un tempo, e dell' Eufrate in riva
„ Sparse Minerva di scïenza i frutti.

Pan. I frutti. (*ascoltandola con grande attenzione*)

Cla. „ Indi del vasto mar solcando i flutti,
„ Piantò l' arbor feconda in terra Argiva.

Pan. Che vol dir in Grecia. Ah! cossa diseli? se pol dir de meggio?

Flo. (Che cattivo principio!) (*a Petronio*)

Pet. (Cattivissimo!) (*a Florindo*)

Cel. Che dite? non è una quartina stupenda? (*a Petronio*)

Pet. Stupenda! (*a Celio*)

Pan. Da capo, da capo; e le staga zitte, le goda, e no le interrompa più fino in ultima.

Cla. Del Nilo un tempo e dell' Eufrate in riva
Sparse Minerva di scïenza i frutti;
Indi del vasto mar solcando i flutti,
Piantò l' arbor feconda in terra Argiva.

Roma, l' invida Roma, in cui fioriva
La gloria sol de' popoli distrutti,
Coi talenti di Grecia in lei tradutti
Dissipò l' ignoranza in cui languiva.

Sotto lungo dappoi barbaro sdegno
Giacque incolta l' Europa, e i bei vestigi
Rinnovò di virtù l' italo ingegno.

Ora la saggia Dea de' suoi prodigi
Prodiga è resa delle Gallie al regno.
Menfi, Roma ed Atene oggi è in Parigi.

Pan. Oh brava! Oh pulito! (*battendo le mani*) *Menfi, Roma ed Atene oggi è in Parigi.* Ah! xele cosse da donna? o xele composizion da Petrarca, da Ariosto, da Metastasio?

Cel. E viva la signora Clarice.

Flo. Bravissima. (Non si può far peggio.) (*a Petronio*)

Pet. (Puh, che roba!) (*a Florindo*)

Cel. Non si può negare, che il sonetto non sia un capo d' opera. (*a Petronio*)

Pet. Pare anche a me, che sia un capo d' opera. (*a Celio*) (Io non ho inteso una parola.)

Cel. (Ah, sempre più m' innamora. Non vorrei essere costretto a sagrificare la mia libertà.)

Pan. E ela, sior Silvio, no la dise gnente? non la se degna gnanca de dirghe brava a mia fia?

Sil. Io l' ammiro infinitamente, ma la mia passione è la musica.

Pan. Grazie al cielo, gh' avemo da sodisfarla. Vorla musica? La sentirà della musica. A ti, Angelica, canteghe quella cantata che ti ha composto ti cole parole de to sorela. Musica de una sorela, parole dell' altra sorela, tutte do mie fie. Ah! songio un pare felice? Animo da brava. Le sentirà, le sentirà, no digo gnente, le sentirà.

Ang. Avranno la bontà di perdonare.

Pan. Sì sì perdonare. La sastù a memoria la cantata?

Ang. Sì signore, siccome ie ho composto la musica, la so a memoria.

Pan. Co l'è cusì, donca da brava: levete suso, dila a memoria, e gestissi un poco. Le vederà, che grazia che la gh'ha in tel gestir.

Ang. Come volete; ma ci vorrebbe qualcheduno che mi accompagnasse.

Sil. Se comandate, vi accompagnerò io. (*ad Angelica*)

Pan. Sì ben, el te accompagnerà elo. La prego de far pulito. (*a Silvio*) Ma aspetta, disemoghe l' argomento della cantada.

Ang. Lo dirà mia sorella, che è la compositrice delle parole.

Pan. Dilo ti, fia mia. (*a Clarice*)

Cla. L' argomento della cantata è *la supplica, o sia il memoriale d' un poeta italiano, che domanda in grazia ad Apollo di non esser disprezzato a Parigi*.

Pan. Mo che bell'argomento! Xelo a proposito? Xelo insegnoso?

Flo. (Ci si vede la presunzione.) (*a Petronio*)

Pet. (Chiarissima.) (*a Florindo*)

Cel. (Il suo desiderio è lodevole.) (*a Petronio*)

Pet. (Lodevolissimo.) (*a Celio*)

Pan. Animo, da brava, canta, e fate onor, fia mia. (*ad Angelica*)

Ang. Veramente non sono in voce.

Pan. N' importa.

Ang. E se mi manca il fiato?

Pan. T' aggiuterò mi.

Ang. (*canta accompagnata dall' orchestra*)
Sacro nume di Pindo,
Tu che l' anime accendi

Di canora armonia, tu che rischiari
De' mortali la mente,
Gran lume onnipossente,
Degli uomini conforto, e degli dei,
Presta orecchio pietoso ai voti miei.
Della Senna in su le sponde
Tua delizia, e tuo decoro,
Non negarmi il verde alloro,
Che desio di meritar.
Rammenta, o biondo Dio,
Quanti del sudor mio divoti pegni
Ottenesti finor. Vegliai le notti
Per offrirti gl' incensi. A te in tributo
I più bei dì della mia vita io diedi,
E qual ebbi da te grazie, o mercedi?
Questo dono or ti chiedo,
Sia grazia, o sia mercè. Fa', che un tuo raggio
Rischiari il mio talento,
Fa', ch' io piaccia a Parigi, e son contento.
Ah che dal ciel discende
Raggio d'immortal luce,
Sento de' vati il duce
Che mi favella al cor.
Vieni, mi dice, e spera:
Qui di clemenza è il regno,
Renditi d' onor degno,
E ti prometto onor.

Pan. Oh cara! Oh benedetta! Oh che musica! Oh che parole! Ah, cossa diseli? cossa ghe par?
Cel. Per verità, non si può sentire di meglio.
Pan. Cossa disela, sior Silvio?
Sil. È adorabile, sono incantato.
Flo. (Parole indegne! musica scellerata!) (*a Petronio*)
Pet. (Tutto cattivo dunque?) (*a Florindo*)
Flo. (Tutto pessimo.)

Pet. (Sarà tutto pessimo.)

Cel. Che dite? avete mai sentito di meglio? (*a Petronio*)

Pet. Mai. (*a Celio*)

Pan. E ela no dise gnente, sior Florindo? Par che no l'abbia godesto.

Flo. Sì, ho goduto. (*ironicamente*)

Pan. Mi ho paura, che nol se n'intenda.

Flo. Perdonatemi. La musica e la poesia le conosco perfettamente.

Pan. E ela, sior Petronio?

Pet. Io? Ho un gusto delicatissimo.

Pan. Cossa disela de le mie fie donca?

Pet. Oh!

Pan. La diga el so sentimento.

Pet. Io mi riporto al giudizio di questi signori.

Pan. (Povero martuffo! Nol sa gnente.)

Flo. Io stimo infinitamente il talento delle signore vostre figliuole, specialmente la buona disposizione della signora Clarice. Per donna è qualche cosa.

Pan. Per donna!

Flo. Ma se volete sentire un pezzo di poesia, mi darò l'onore io di recitarvi un piccolo madrigale da me composto, che non vi spiacerà.

Pan. Eh, credo benissimo, senza che la se incomoda.

Flo. No no, ho piacere, che sia giudicato dalla signora Clarice.

Cla. Lo sentirò volentieri.

Pan. (Me par mo anca, che la sia una mala creanza!)

Flo. Sentite l'argomento.

In lode della cera di Spagna.

Pan. Puh, che diavolo d'argomento!

Flo. L'idea è bellissima. Si loda la cera di

Spagna, che sigilla, e assicura dall' altrui curiosità i viglietti amorosi. Ah, vi piace, signor Petronio?

Pet. Stupenda!

Cel. (*Fa cenno a Petronio, che non va bene*)

Pet. (*Con cenni disapprova*)

Flo. Del pesato sottil talento ispano,
Rubiconda, stupenda maraviglia,
In candida conchiglia,
Delle perle d' amor chiude l' arcano.

Pan. Oh che roba! (*burlandosi*)

Flo. Come?

Cla. Bellissima! (*ridendo*)

Cel. Maravigliosa!

Ang. Stupenda!

Flo. Signor Silvio?

Sil. Benissimo!

Flo. Signor Petronio?

Pet. Vi faccio il mio umilissimo complimento.

Flo. Grazie, obbligato. Eh; picciole cose! vi è un poco di spirito, di novità.

SCENA XII.

ARLECCHINO, POI CAMILLA, E DETTI.

Arl. Con licenza de lor signori.

Cam. Fermatevi, non fate scene.

Arl. Sento, che i se diverte con delle belle poesie. Son qua anca mi, se i se contenta, a recitarghe una composizion.

Pan. (Oimei, ogni volta che vedo costù, me vien el spasemo.)

Cam. Arlecchino, abbiate giudizio per carità.

Arl. Tasi, e ascolta anca ti sta bella composizion.

Flo. Sentiamo lo spirito d' Arlecchino.

Pet. Sentiamo.

Arl. Le senta l' argomento della canzon. Una donna ha promesso a un galantuomo de torlo per marito: sto galantuomo vuol che la sposa fazza a so modo, e la sposa no lo vol far. Nol vol, che la tegna zente in casa; ela ghe ne vol tegnir. No vol conversazion, e ela vol far conversazion. Mi son el galantuomo, Camilla xe la sposa; lor signori xe quelli che mi no voleva, e che ela vol. Questa xe la canzon. (*tira fori una carta*) El contratto di nozze. Questa xe la musica; el contratto strazzà, el matrimonio desfatto, e bona notte, padroni. (*in atto di partire*)

Cam. No, Arlecchino, fermati.

Arl. No gh'è altro Arlecchin. La canzon xe là, la musica xe fenia. Vado a Bergamo, e no se vedremo mai più. (*parte*)

Cam. Oh povera me! Son disperata. Per causa vostra ho perduto il mio caro Arlecchino. (*a tutti*)

Cel. Se per causa nostra vi è avvenuto questo male, è giusto che noi ci rimediamo. Andiamo, signor Silvio, a procurar di trattenere Arlecchino.

Sil. È giusto. All'onore di riverirvi. (*ad Angelica*, *e parte*)

Cel. Signora Clarice, scusatemi ... sarò da voi. (Sono sempre più incantato del di lei merito.) (*parte*)

Flo. C'entriamo noi in quest'imbroglio? (*a Camilla*)

Cam. Tutti mi avete rovinata. Tutti d'accordo m'avete precipitata.

Flo. Andiamo, amico; questo è un nuovo soggetto per un madrigale. (*a Petronio*, *e parte salutando tutti*)

Pet. Non vorrei, che toccasse a me l'incomodo di sentirlo. (*saluta e parte*)

Cla. Possibile, Camilla, che per causa nostra...

Cam. Lasciatemi stare per carità.

Cla. (La sorte non vuol cessare di perseguitarmi.) (*parte*)

Ang. Camilla, vi compatisco, e mi dispiace, che per nostra cagione . . .

Cam. Ma non mi tormentate d'avvantaggio.

Ang. Pazienza! Sarà di noi quel che il cielo destinerà. (*parte*)

SCENA XIII.

PANTALONE, E CAMILLA.

Cam. Ah! per il troppo buon cuore mi sono precipitata.

Pan. Camilla. (*piano con mestizia*)

Cam. Cosa volete, signore? (*con isdegno*)

Pan. Seu in collera?

Cam. Son disperata.

Pan. Quieteve, fia mia, quieteve. Voleu che vaga?

Cam. Volesse il cielo, che foste andato!

Pan. Pazienza! anderò. (*incamminandosi*)

Cam. (Da una parte la pietà mi stimola, dall'altra l'amore mi sforza.)

Pan. (Pussibile, che no la conossa che Arlecchin xe un strambazzo, che nol merita de esser amà, e che no la perde gnente a lassarlo? Cussì la doverave dir, cussì la doverave pensar. Ma mi son un omo d'onor. No ho da far cattivi uffizi contra nessun.)

Cam. (Se Arlecchino non torna, cosa sarà di me?)

Pan. (Eh, za lo vedo, bisognerà po andar.)

Cam. (Non sarà possibile certamente ch' io viva .)

Pan. Camilla. (*come sopra*)

Cam. Camilla è stanca, Camilla è fuori di sè, non cercate più di Camilla.

Pan. Donca?

Cam. Donca, donca, non m' inquietate.

Pan. Anderò via.

Cam. Che tormento!

Pan. Le mie povere putte : . .

Cam. (È una cosa insoffribile.)

Pan. Le anderà per el mondo . . .

Cam. (Povere sfortunate!)

Pan. A domandar la limosina.

Cam. (Mi sento morire.)

Pan. Vago via.

Cam. Fermatevi. (Ma perchè mai ho io un cuore sì tenero e sì sensitivo?)

Pan. (Me par, che la se vada un pochetto calmando.)

Cam. Fatemi un piacere, signor Pantalone. Lasciatemi un poco sola.

Pan. Volentiera. (*si ritira per un poco*)

Cam. (Vo' consigliarmi con me medesima.)

Pan. Camilla. (*come sopra*)

Cam. Ma questo poi, compatitemi . . .

Pan. Gnente, fia mia, una parola sola. No pregiudichè i vostri interessi, no tradì el vostro cor, ma se podè, abbiè carità de mi. (*parte pian piano, e quando è alla porta si volta*) Sì che ti xe de buon cuor; sì che ti gh' averà compassion. (*parte*)

SCENA XIV.

CAMILLA sola.

Ho da aver compassione per altri, e non l'ho d'aver per me stessa? Per far del bene ho da perdere l'amor mio, la mia pace, ho da perder tutto? Arlecchino mio caro, dove sei il mio caro Arlecchino? Vieni dalla tua povera Camilla, vieni da colei che ti ama, che ti adora, che non può vivere senza di te. Ah me infelice! non mi ascolta, sarà forse partito. Son fuori di me. Son disperata; odio chi è causa della mia rovina. Odio Pantalone, odio le sue figliuole... Ma che colpa ne hanno quelle povere sfortunate? Oh Dio, mi si spezza il cuore, ho il cuore lacerato da due passioni: cielo, aiutami, aiutami cielo, per carità.

ATTO TERZO

SCENA I.

CELIO, SILVIO, FLORINDO, PETRONIO, ED ARLECCHINO.

Cel. Animo, animo, bisogna venir con noi.
Arl. Sior no: in casa de Camilla no ghe voggio più andar.
Flo. Dite di non volerci andare, e ci siete.
Arl. Ghe son? Se ghe son, i m'ha condotto per forza. I me gh'ha strascinà, e questa l'è una impertinenza, che i galantomini no i se conduse per forza.
Cel. Noi vi abbiamo persuaso, noi vi abbiamo condotto; ma non vi abbiamo usata violenza.
Arl. Sior sì, per causa vostra son vegnù qua, che no ghe voleva vegnir.
Flo. Volete voi, ch'io vi dica come ci siete venuto?
Arl. La me farà grasia de dirmelo, perchè mi no lo so.
Flo. Fate attenzione all' immagine, e ditemi, se vi è della fantasia. (*a Petronio*) Avete mai veduto la commedia rappresentata da' burattini? (*ad Arlecchino*)
Arl. Sior sì, l' ho vista, e cossa gh' intro mi con i burattini?
Flo. I burattini sono regolati da un ferro confitto loro nel capo, e da alcuni fili attaccati alle loro mani, ed ai loro piedi Non si muovono che per via de' fili, non camminano, che coll' aiuto de' fili, non vanno di loco in loco, che

col mezzo del ferro che li conduce, e non parlano, che colla voce di colui che li fa giuocare. Eccoci al caso nostro. Voi siete il burattino. Amore è colui che vi giuoca. La passione è il ferro che vi conduce; non vi movete, che coi fili del desiderio, e spinto dall'affetto, e tirato dalla bellezza siete fin qui venuto senza saper di venirci. Eh! che vi pare della novità del pensiere? (*a Petronio pavoneggiandosi*)

Pet. Maravigliosa!

Arl. Come! A mi burattin? dirme a mi, che son una testa di legno? Sangue de mi! Cammino co le mie gambe, e penso colla mia testa, e no ghe ne voi più saver de Camilla. E anderò via, e no ghe tornerò più. (E pur gh'è un filo che me move, e un ferro che me vorria trattegnir.)

Cel. Ma via, caro Arlecchino, acchetatevi. Vediamo, se vi è il modo di accomodare questa faccenda.

Arl. No gh'è caso; l'è impossibile, no l'accomoderemo mai più.

Sil. Siete voi ragionevole?

Arl. Me par de sì.

Sil. Fate, che la ragione vi guidi.

Arl. No gh'è remedio.

Flo. Signor Petronio, persuadetelo voi.

Pet. Lo persuaderò io.

Arl. Xe impussibile.

Pet. Ecco il mio consiglio. Fate tutto quel che volete.

Arl. Bravissimo, no ghe ne voi più saver.

Cel. Quando è così, è superfluo di più parlarne. Amici andiamo, egli non merita che ci prendiamo pena per lui; anzi dobbiamo persuadere Camilla ad abbandonarlo del tutto.

Sil. Lasciamolo nella sua ostinazione.

Flo. Sì, abbandoniamolo alla sua villana risoluzione. Andiamo a convincere, andiamo a disingannare Camilla.

Pet. Il mio consiglio è approvato, andiamo.

Arl. Le diga, le senta, le se ferma. No son po gnanca ustinà, come le me crede.

Cel. Sì? bravo! L'uomo di garbo conosce poi la ragione. Siete ancora in tempo. Siamo qui per voi. (Si vede, che è innamorato. Prevagliamoci del momento.) (*agli altri*)

Sil. Consigliatevi col vostro cuore.

Flo. Il filo, il filo del vostro amore.

Pet. No, il mio consiglio.

Cel. Permetteteci di parlare a Camilla.

Sil. Vedetela.

Flo. Andiamola a ritrovare. Facciamola qui venire.

Pet. No, il mio consiglio...

Arl. Cossa gh'intra el vostro conseggio? cossa me rompeu la testa co sto vostro conseggio? (*a Petronio*)

Cel. Presto, presto, Camilla. (*parte*)

Flo. Sì, Camilla, Camilla. (*parte*)

Pet. È contento Arlecchino di veder Camilla? (*a Silvio*)

Sil. Sì, è contento.

Pet. Bene. Faccia quel che gli pare. In ogni maniera avrà sempre seguitato il mio consiglio. (*parte*)

Arl. (Son confuso, no so gnanca mi, me sento un fogo, una smania, un battimento de cor.)

Sil. Arlecchino.

Arl. Signor.

Sil. Ecco Camilla che viene.

Arl. Camilla?... voggio andar via.

Sil. No, amico, non partirete. Amore non vi permetterà di partire. (*parte*)

Arl. Amor m' impedirà de partir? Sior no. Cossa elo sto amor? elo un mago che me possa incantar? no gh'ho paura, voggio andar via. (*vede Camilla*) Ah ecco là la magìa che m' incantà.

SCENA II.

CAMILLA, ED ARLECCHINO.

Cam. (Briccone! trattarmi in tal modo, usarmi una simile crudeltà? meriterebbe ora, ch' io lo scacciassi.)

Arl. (Vorria, e no vorria; ma no, mi no ho da esser el primo.)

Cam. (Pretenderà, ch'io vada a pregarlo: L'ho avvezzato male, e se mi mette il piede sul collo, quando sarò sua moglie mi tratterà come un cane.)

Arl. (Ho proprio voluntà de guardarla; ma se la guardo, son fritto.)

Cam. (Chi sa mai cosa pensa? Chi sa mai, con quale intensione sia qui ritornato?)

Arl. (Coraggio! el vol esser coraggio. Andar via senza dirghe niente.) (*in atto di partire*)

Cam. (*si schiarisce con un poco di caricatura, senza guardarlo*)

Arl. (*Si ferma, e si rivolta verso Camilla. S' incontrano cogli occhi, e restano un poco ammutoliti*) Servitor suo. (*dolcemente in atto di voler partire*)

Cam. Serva sua. (*inchinandosi con mestizia*)

Arl. (No la me dise gnanca, che resta!)

Cam. (Ha intensione ancora di lasciarmi?)

Arl. (No, no la voggio pregar. No sarà mai vero, no me voggio avvilir.)

Cam. (È un cane, è un barbaro, senza pietà, senza discrezione.)

Arl. (Animo, risolusion.) (*in atto di andarsene*)

Cam. (Parte !)

Arl. (Bisogna andar via.) (*come sopra*)

Cam. (Mi lascia, mi abbandona?)

Arl. (Sì, ho risoluto, bisogna andar.) (*va sino alla scena per partire*)

Cam. Ahi, mi sento morire. (*si getta sopra una sedia*)

Arl. (*si ferma, e si rivolge a guardarla*) (Ah, me recordo adesso del ferro, e dei fili dei burattini, el gh' ha rason. Amor me muove i brazzi, le gambe, la testa, el cor.) Camilla ve sentiu mal?

Cam. Oimè, mi sento . . . un' oppressione di cuore. . . una mancanza di respiro. . . un gelo interno, un sudor freddo, un tremor nelle membra, tutti segni mortali.

Arl. Poveretta! Animo, animo, coraggio, no sarà gnente.

Cam. Crudele ! (*guardandolo dolcemente*)

Arl. (Oh pover omo mi !) Levete suso, Camilla.

Cam. Non posso.

Arl. Provete, che t' aiuterò.

Cam. (*si alza e torna a cadere sopra la sedia*) Non mi reggo in piedi.

Arl. Damme le man a mi tutte do.

Cam. Sostienmi . (*gli dà le mani*)

Arl. Non aver paura.(*prende per le due mani Camilla, ella si va alzando e traballa. Quando è alzata torna a cadere sulla sedia, ed*

Arlecchino cade ancor egli, e si ritrova in terra)

Arl. Aiuto!

Cam. (*balza dalla sedia*) Ah poverino! ti sei fatto male?

Arl. Estu guarita?

Cam. Sì, sono guarita:

Arl. Son guarido anca mi. (*s' alza*)

Cam. Caro il mio Arlecchino! (*singhiozzando*)

Arl. Cara la mia zoggia! (*singhiozzando*)

Cam. Mi vuoi tu bene? (*come sopra*)

Arl. Tutto el mio ben per ti. (*come sopra*)

Cam. Sì, è vero, tu mi vuoi bene, ma il povero signor Pantalone...

Arl. Possa cascar la testa a sior Pantalon.

Cam. Cosa ti ha fatto il signor Pantalone?

Arl. Nol m'ha fatto niente: no ghe voggio mal, ma in sta casa mi no lo posso soffrir. Per el magnar pazienza. I xe in quattro, i te costerà assae, ma pazienza; ma se t'ho da sposar, se ho da vegnir in sta casa, mi no voi nissun... Ti sa el mio temperamento, mi no voi nissun. Pantalon, do fiole, una predica, l'altra canta; vien de la zente; i fa conversazion. Gh'è quel maledetto Scapin. In somma, fin che ze in casa sta zente, mi no ghe voi più vegnir.

Cam. Ma possibile, che io non abbia tanto potere?

Arl. Vien zente. No voi sentir altre istorie. Penseghe suso, e se vederemo. (*parte*)

SCENA III.

CAMILLA SOLA.

Per una parte ha ragione. Mi ha parlato in una maniera, ch'io sono quasi convinta. Io credo,

che a quest' ora ogni altra donna avrebbe licensiato il signor Pantalone, e pure son così tenera, sono così impegnata, che ci ho ancora della difficoltà.

SCENA IV.

PANTALONE, CLARICE, ANGELICA, CELIO, SILVIO, FLORINDO, PETRONIO, E CAMILLA.

Pan. Vegnì, vegnì, fie mie. (*a Clarice ed Angelica*) No gh' è bisogno de altri discorsi. Avemo sentio tanto che basta.

Cam. Ah, signor Pantalone, Arlecchino ha fissato il chiodo. Non vi è rimedio.

Pan. Savemo tutto. Compatì, se la passion m' ha fatto commetter un' azion un poco troppo avansada. Ho ascoltà, ho sentio. Mi son persuaso, le mie putte xe persuase, bisogna andar.

Cam. Caro signor Pantalone, io non vi dirò mai che andiate. Soffrirò tutto per voi, e per le vostre care figliuole; ma è cosa certa, che ogni momento che qui restate, mi costa un tormento, uno spasimo, un batticuore.

Pan. No ve indubitè, fia mia. Doman ve svoderemo la casa.

Cel. E sarà possibile, signora Camilla, che vogliate perder tutto ad un tratto il merito della vostra virtù, che abbandoniate queste povere sfortunate?

Cam. (È grazioso questo signore!)

Sil. Coronate l'opera, e non dubitate. (*a Camilla*)

Cam. (Anche questi colla sua flemma è particolare.)

Flo. Non perdete di vista la fama, l' eroismo,

la gloria. (*a Camilla*) Aiutatemi, signor Petronio, aiutatemi a persuaderla. (*a Petronio*)

Pet. Volete voi il mio consiglio? *a* (*Camilla*)

Cam. Non ho bisogno di altri consigli. Ditemi un poco, signori miei, voi altri, che mi parlate in favore di questa famiglia, che avete compassion di queste povere signorine, non impiegherete per loro che parole inutili, che consigli vani? Se sentitè pietà di loro, perchè non cercate di sovvenirle? Non hanno forse bastante merito per persuadervi? Ecco la via di soccorrerlè, di render loro giustizia. Chi ha dell'amore per esse, le può sposare. Chi ha della stima soltanto può dar loro il modo di essere collocate. Voi lo potete fare, e dovete farlo. Questa è la vera pietà, questo è il vero eroismo, la vera gloria, e non il raccomandarle ad una povera donna, che ha fatto quanto ha potuto col sacrifizio del proprio cuore e della propria tranquillità.

Pan. Oh cara, oh vita mia, oh come che la parla pulito! La par tutta mia fia. Par che l'abbia imparà da mia fia.

Cel. (Lo scongiurò è forte. L'impegno è grande. Amo Clarice. Ma, oh cieli! Che mi consiglia il cuore?)

Cla. (Siamo obbligate al buon amor di Camilla, ma noi non saremo meritevoli di tal fortuna.)

Ang. (Siamo nate infelici, e siam costrette a soffrire.)

Flo. Camilla mi ha parlato al cuore. Camilla mi ha intenerito. Queste giovani mi muovono a compassione. Vorrei... Convien risolvere... ma convien pensare... Che cosa direbbe il signor Petronio?

Pet. Per me direi.;. sì signore, si potrebbe... Quando mai... per esempio...

Pan. Per esempio delle chiaccole senza sugo.

Flo. Orsù, la gloria mi consiglia, la pietà m' inspira. Sarò io il primo ad insegnare altrui la via della compassione. Signora Angelica, io vi offerisco la mano.

Sil. Fermatevi. Voi siete mosso a sposarla dalla gloria e dalla pietà, io dal merito e dalla stima. Decida la signora Angelica a chi vuol conceder la mano.

Ang. Io non ardirò di rispondere, senza l' autorità di mio padre.

Pan. Fia mia, no so cossa dir. Desidero, che ti sii contenta; ma considera, che ti è la segonda, e me dolerave assae de veder a far un torto alla prima.

Flo. Per me è tutt' uno. Sposerò la prima, se vi contentate.

Cel. Piano, signore. Io amo la signora Clarice. Esitai lungo tempo; ma non ho cuore di vederla sacrificata ad un imeneo senza amore. S' ella è di me contenta, ho risoluto, e le offerisco la destra.

Cla. Che dite voi, signor padre?

Pan. Estu contenta, fia mia?

Cla. Contentissima.

Pan. E mi, più che contento. (*Clarice e Celio si danno la mano*)

Flo. Decida dunque la signora Angelica.

Ang. Giacchè mio padre l' accorda, accetterò la mano del signor Silvio.

Sil. Una tal preferenza mi onora. (*si danno la mano*)

Flo. Son contentissimo in ogni modo. Avrò io il merito di aver provocato gli animi all' eroismo, alla gloria: che dice il signor Petronio?

Pet. Vi faccio il mio umilissimo complimento.

Pan. Son rinato, ho acquistà dies' anni de vita, no ghe xe adesso l'omo più felice de mi. El cielo ha provisto le mie creature. La virtù xe premiada, el merito xe ricompensà; ma con bona grazia de sior Florindo la causa de tutto sto ben xe Camilla.

Cam. Ah sì, io non posso bastantemente spiegarvi la mia contentezza. Presto; presto, mandiamo a chiamare Arlecchino.

SCENA ULTIMA.

ARLECCHINO, SCAPPINO; E DETTI.

Arl. Son qua, ho inteso tutto, me consolo con lor signori. Me rallegro co ste do signore, che le sia proviste, me rallegro co sior Pantalon, che el sarà contento. E adesso, che la casa ha da esser libera e desbarazzada, son qua, Camilla, se ti vuol, son pronto a darte la man.

Cam. L'accetto col maggior piacere del mondo, contenta di aver soddisfatto all'amore, e alla compassione. (*si danno la mano*)

Pan. Son fora de mi dall'allegrezza. Me giubila el cuor. Siori, compatime, se dago in trasporti de giubilo, de consolazion. Son pare. Amo le mie care fie, e no ghe xe al mondo amor più grando, amor più forte dell'amor paterno.

FINE DELLA COMMEDIA.

UNA DELLE

ULTIME SERE

DI CARNOVALE

Commedia di tre atti in prosa. Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' anno 1762.

PERSONAGGI

Sior ZAMARIA *testor, cioè fabbricator di stoffe*.

Siora DOMENICA, *figlia di ZAMARIA*.

Sior ANZOLETTO, *disegnator di stoffe*.

Sior BASTIAN, *mercante di seta*.

Siora MARTA, *moglie di BASTIAN*.

Sior LAZARO, *fabbricatore di stoffe*.

Sior' ALBA, *moglie di LAZARO*.

Sior AGUSTIN, *fabbricatore di stoffe*.

Siora ELENETTA, *moglie di AGUSTIN*.

Siora POLONIA, *che fila oro*.

Sior MOMOLO, *manganaro*.

Madama GATTEAU, *vecchia francese ricamatrice*.

COSMO, BALDISSERA, MARTIN — *garzoni lavoranti di ZAMARIA*.

La scena si rappresenta in Venezia in casa di Zamaria.

UNA DELLE

ULTIME SERE

DI CARNOVALE

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera e lumi sul tavolino.

ZAMARIA, BALDISSERA, ÇOSMO, E MARTIN.

Zam. Putti, vegnì qua. Stassera ve dago festa. Semo in ti ultimi zorni de carnoval. Dago da cena ai mi amici, e dopo cena se balerà quattro menueti; vu altri darè una man, se bisogna, e po magnerè, goderè, ve devertirè.

Bal. Sior sì, sior patron; grazie al so bon amor.

Mar. Semo qua a servirla, e goderemo anca nu le so grazie.

Cos. Oe! stassera no sentiremo la Realtina al teler. (*agli altri giovani*)

Zam. Ah baron, veh! lo so che ti gh'ha manco voggia dei altri de laorar. Peccà, peccà che

PERSONAGGI

SIOR ZAMARIA *testor, cioè fabbricator di stoffe*.

SIORA DOMENICA, *figlia di ZAMARIA*.

SIOR ANZOLETTO, *disegnator di stoffe*.

SIOR BASTIAN, *mercante di seta*.

SIORA MARTA, *moglie di BASTIAN*.

SIOR LAZARO, *fabbricatore di stoffe*.

SIOR' ALBA, *moglie di LAZARO*.

SIOR AGUSTIN, *fabbricatore di stoffe*.

SIORA ELENETTA, *moglie di AGUSTIN*.

SIORA POLONIA, *che fila oro*.

SIOR MOMOLO, *manganaro*.

MADAMA GATTEAU, *vecchia francese ricamatrice*.

COSMO
BALDISSERA
MARTIN
} *garzoni lavoranti di ZAMARIA*.

La scena si rappresenta in Venezia in casa di Zamaria.

UNA DELLE

ULTIME SERE

DI CARNOVALE

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera e lumi sul tavolino.

ZAMARIA, BALDISSERA, ÇOSMO, E MARTIN.

Zam. Putti, vegnì qua. Stassera ve dago festa. Semo in ti ultimi zorni de carnoval. Dago da cena ai mi amici, e dopo cena se balerà quattro menueti; vu altri darè una man, se bisogna, e po magnerè, goderè, ve devertirè.

Bal. Sior sì, sior patron; grazie al so bon amor.

Mar. Semo qua a servirla, e goderemo anca nu le so grazie.

Cos. Oe! stassera no sentiremo la Realtina al teler. (*agli altri giovani*)

Zam. Ah baron, veh! lo so che ti gh' ha manco voggia dei altri de laorar. Peccà, peccà che

no ti aplichi, che no ti voggi tender al sodo! Se ti vol, ti xe un bon laorante; e se ti volessi, ti deventeressi el più bravo testor de sto paese. Ma sia dito a to onor e gloria, no ti gh' ha volontà de far ben.

Cos. No so cossa dir. Pol esser anca, che la diga la verità.

Zam. Oh via, per stassera no disemo altro. Devertimose, e che tutti goda. Doman po, sior Cosmo carissimo, dè drio a quel drapeto. Vu, sior Baldissera, domattina a bon' ora andè dal manganer a veder se i ha dà l' onda a quel amuer; e vu, sior Martin, scomenzerè a ordir quel cameloto color de gazia.

Mar. Benissimo; e adesso cossa vorla che femo?

Zam. Adesso andè de là; vardè se a mia fia ghe bisogna gnente, fè qualcossa se ghe n' avè voggia; e se no savè cossa far, tolè el trottolo, e devertive.

Mar. Oh che caro sior patron! Almanco el xe sempre aliegro.

Bal. La diga. Baleremio anca nu per de balloni?

Zam. Sior sì. No se salo? Ha da balar tutti; balerò anca mi.

Bal. Grazie; evviva; oh che gusto! (El xe un vecchietto che propriamente el fa voggia.) (*parte*)

Cos. La diga, sior patron, me dala licenza che ala festa fazza vegnir una putta?

Zam. Una putta?

Cos. La vegnirà co so mare.

Zam. Chi ela?

Cos. Tognina, fia de siora Gnese che incanna sea.

Zam. Coss'è? Com'ela? Gh'è pericolo che sta putta perda el giudizio?

Cos. Per cossa?

Zam. Gh'è pericolo, che la te creda?

Cos. Cossa songio?

Zam. Un furbazzo, un galiotto, che n'ha burlà cinque.

Cos. E una sie. Patron, grazie. La farò vegnir. A bon reverirla. (*parte*)

SCENA II.

ZAMARIA, poi DOMENICA.

Zam. Peccà de costù! el gha un'abilitadazza teribile; ma nol ghe tende. I fa cussì costori: I laora co i gh'ha bisogno; e co i gh'ha un ducato, a revederse fina che l'è fenio. M'ha piasso anca a mi a devertirme, e me piase ancora; ma per diana de dia! ai mii interessi ghe tendo; e son quel che son a forza de tenderghe, e de laorar. Sior sì, sfadigarse co se ghe xe, e goder i amici ai so tempi, ale so stagion.

Dom. Oh! son qua, sior padre. Hoggio fato presto a vestirme?

Zam. Brava! chi t'ha conzà?

Dom. Mi; da mia posta.

Zam. Mo va là, che ti par conzada dal *veronese*.

Dom. E sì, tra conzarme e vestirme, a un'ora e un quarto no ghe son arivada.

Zam. Brava! Ti xe una putta de garbo.

Dom. E avanti de prencipiar, son andada in cusina; ho dà i mi ordeni; ho agiutà a far suso i raffioi; ho fato metter la stuffa in pignatta, e ho volesto metterghe mi la so conza; ho fato che i torna a lavar el polame; ho fato el pien

alla dindietta; ho volesto veder a impastar le polpette; ho dà fora el vin ; ho messo fora la biancaria. No me manca altro che tirar fora le possae, le sottocoppe, e quelle quattro bottiglie de vin de Cipro.

Zam. Mo via; mo se lo so; mo se ti xe una donetta de garbo.

Dom. A cena, in quanti saremio, sior pare?

Zam. Aspetta. No m' arecordo. Mio compare Lazaro co so muggier.

Dom. Credemio, che la vegna sior' Alba?

Zam. La m' ha dito de sì. Per cossa no averavela da vegnir?

Dom. No salo, che cossa lessa, che la xe? La gh' ha sempre mal. No la magna, no la parla, no la sa zogar: ora ghe diol la testa, ora ghe diol el stomego, ora ghe vien le fumane.

Zam. Cossa vustu far? Sior Lazaro el xe mio compare. El xe anca elo dela mia profession; gh' avemo insieme de' negozietti. Qualcossa bisogna ben soportar.

Dom. E chi altri ghe sarà?

Zam. Ho invidà sior Bastian.

Dom. Sior Bastian Caparetti?

Zam. Siora sì. Anca elo; perchè el xe mercante da sea, ch' el me dà tutto l' anno da laorar.

Dom. E so muggier?

Zam. Anca siora Marta.

Dom. Siora Marta se degnerala mo de vegnir?

Zam. Per cossa no s' averavela da degnar?

Dom. So che la sta sull' aria; che la pratica tutte le prime signore de marzaria; che la va in te le prime conversazion.

Zam. E per questo? Nu cossa semio? No podemo star al pari de chi se sia? Songio qualche

laorante? Son paron anca mi. Negozio col mio; non ho da dar gnente a nissun. E po, cossa serve? Siora Marta, xe la più bona creatura de sto mondo. Credeu, perchè la sta ben, perchè la gh' ha dei bezzi, che la sia superba? Gnanca per insonio; vederè, vederè co allegramente che la ne farà star.

Dom. E chi altri vien, sior pare? Vienla siora Elenetta?

Zam. Siora sì. No voleu che abbia invidà mia fiozza Elenetta?

Dom. E so mario?

Zam. S' intende Anca mio fiozzo Agustin.

Dom. Mo co a bon' ora che quel putto s' ha maridà!

Zam. El s' ha maridà, perchè bisognava ch' el se maridasse. Sto matrimonio l' ho fato mi. El xe restà fio solo, senza pare, e senza mare. L' ho fato passar capo mistro testor. L' ha tolto in casa sta putta; la gh' ha dà dei bezzetti, la gh' ha una mare, che per el teler xe un oracolo; la la sta con lori...

Dom. So madona sarà un oracolo; ma Agustin xe el più bel pampalugo del mondo.

Zam. Cossa saveu?

Dom. No se vedelo?

Zam El xe ben altrettanto bon.

Dom. Bon el xe? E mi ho sentio a dir, che tutto el dì mario e muggier no i fa altro, che rosegarse.

Zam. Saveu perchè? Perchè i se vol ben. I xe tutti do zelosi, e per questo ogni men de che i ha qualcossa da tarocar; da resto quel putto, el xe l' istessa bontà. Cusì te ne capitasse uno a ti!

Dom. Mi? de diana! Un mario alocco, no lo torave, se el me cargasse de oro.

Zam. Cossa vorressistu? Un spuzzetta? Un scartozzetto? Che te magnasse tutto? Che te fasse patir la fame?

Dom. No ghe n' è dei putti, che gh' ha del spirito, e che xe boni?

Zam. Mi ho paura de no.

Dom. Eh! sior sì, che ghe n' è. (*modestamente, ma con artifizio, mostrando ch' ella ne ha qualcheduno in veduta*)

Zam. Molto pochi, fia mia.

Dom. E cusì? I halo minzonai tutti queli, che ha da vegnir?

Zam. Aspettè. Chi oggio dito?

Dom. No me par che l' aveva dito de invidar sior Anzoletto dessegnador?

Zam. Ah! sì ben. Anca elo.

Dom. (Questo giera quelo che me premeva.)

Zam. Toruemo a dir: mio compare...

Dom. Eh! sior sì; m' arecordo tutti. I xe sette, e nu do che fa nove.

Zam. E la mistra, che fa diese.

Dom. Quala mistra?

Zam. La fila oro.

Dom. Oh! gh' ho gusto, che vegna siora Polonia. El doveva invidar anca sior Momolo manganer.

Zam. L' ho invidà, l' ho pregà; ho fato de tuto per obbligarlo a vegnir, e no gh' è stà caso. El dise ch' el gh' ha un impegno, che nol pol vegnir.

Dom. Me despiase, perchè el xe unico per tegnir in viva una conversazion. Donca cola mistra saremo diese.

Zam. Siora sì, a tola saremo diese; e fè parecchiar delà per i putti.

Dom. Sior sì.

Zam. E deghe anca a lori le so posade d' arzento, e la so bozzetta de vin de Cipro.

Dom. Eh! a lori podemo dar del moscato.

Zam. Siora no; voi che i magna, e che i beva de tutto quel che magnemo, e bevemo anca nu.

Dom. Oh! xe qua siora Elena, e sior Agustin.

Zam. Oh via! bravi, i ha fatto ben a vegnir. Scomenzemo a aver un pocheto de compagnia.

Dom. (Mi vorave che vegnisse sior Anzoletto.)

SCENA III.

AGUSTIN, ELENETTA, E DETTI.

Zam. Oe! fiozza.

Ele. Sior santolo, patròn.

Zam. Bondì, fiozzo.

Ele. Patrona, siora Domenica.

Dom. Siora Elena, patrone.

Agu. Patrona. (*a Domenica*)

Dom. Patron. (*a Agustin*)

Ele. Semo qua a incomodarli.

Dom. Cossa disela? La ne fa finezza.

Zam. Oh via! A monte le cerimonie. Mettè zoso el tabarro e 'l capelo. (*a Agustin*)

Agu. (*vuol mettere il tabarro sul tavolino*)

Zam. De là, de là, in quell' altra camera.

Agu. (*va a metter giù ec., poi torna*)

Dom. La vegna qua; la resta servida. (*fa seder Elenetta*)

Zam. Fiozza, senza gnente in testa se'? No gh' avè paura de sfredirve?

Ele. Cossa volevelo che me mettesse, el zendà?

Zam. No gh' avè una prigioniera?

Ele. La gh' ho, ma no me l'ho messa.

Dom. Mo che caro sior pare! L' ha da balar, e el vol che la se desconza la testa?

Zam. In verità, che vu altre done se' bele; se' bele, da galantomo. Ora ve mettè in testa un stramasso, ora andè colla testa nua.

Dom. Eh! via, caro elo; cossa salo elo?

Ele. Voleva metterme qualcossa in testa, e Agustin no ha volesto.

Zam. Per cossa no halo volesto?

Ele. Perchè el m' ha conzà elo.

Zam. Oh bela! el v' ha conzà elo? Per cossa?

Ele. Perchè mio mario no vol perucchieri per casa.

Zam. El v' ha' conzà elo? Bravo, pulito! Oe! fiozzo, vegnì qua. L'avè conzada da friser vostra muggier.

Agu. Per cossa?

Zam. No seu sta vu, che l'ha infarinada?

Agu. Oh che caro sior santolo!

Dom. La diga, siora Elenetta: cossa fa so siora mare? (*a Elenetta*)

Ele. Eh! cusì, cusì. La m' ha dito che la reverissa. (*con un poco di sussiego*)

Dom. Grazie.

Zam. Perchè no xela vegnua anca ela vostra madona? (*a Agustin*)

Agu. No so... No la xe vegnua; ma la xe stada a casa malvolentiera.

Zam. Oh bela! Perchè no vegnir?

Ele. Caro sior santolo, perchè volevelo che la vegnisse? No la xe miga invidada.

Zam. E per questo? Mi no son andà drio a quelo. No gierela patrona se la voleva?

Ele. Oh! no salo:

Che chi va, e no xe invidai
Xe mal visti, o descazzai.

Zam. Andè là, fiozzo; andela a levar.

Ele. No no, no stè a andar, che za no la vegnirà. (*a Agustin*)

Zam. Se no la vol vegnir, che la lassa star.

Dom. (Vardè dove che se cazza l'ira. Le gh' ha bisogno, e le gh' ha tanta superbia!)

Agu. Elena, voleu che vaga?

Ele. Sior no; no voggio che andè.

Agu. Mo per cossa?

Ele. Perchè no voggio.

Agu. Vardè che sesti, no la vol che vaga!

Ele. Sior no: no me fè inrabiar.

Zam. Animo, buttè a monte. No criè, che la xe una vergogna. Stè in pase. Voggieve ben.

Agu. Mi? De diana! che la 'l diga ela, se ghe voggio ben.

Ele. E mi, sior? Podeu dir che no ve ne voggia?

Agu. Mi no digo ste cosse.

Zam. V' avè tolto con tanto amor.

Ele. E se no l'avesse fato, lo torneria a far.

Zam. Sentiu, come che la parla? (*a Agustin*)

Agu. In quanto a questo, anca mi, se no l'avesse sposada, la sposeria.

Zam. Via, sieu benedeti! Me consolo de cuor.

Agu. Ma quela so ustinazion, mi no la posso soffrir.

Ele. Cossa ve fazzio?

Agu. Tutto el dì la me brontola.

Ele. Perchè gh'ho rason.

Agu. Per cossa gh' aveu rason?

Ele. Perchè gh' ho rason.

Zam. Oe! volemio fenirla? Fiozzo, vegnì con

mi, che ve voi mostrar un drapeto, che gh'ho sul teler, che no ve despiaserà.

Agu. Sior sì. Lo vederò volentiera.

Zam. Sentì, fio, mi ve parlo schietto. Sta sera gh'ho voggia de devertirme; v'ho invidà con tanto de cuor; ma musoni no ghe ne voggio, e criori no ghe ne voggio sentir. Se ve piase, paroni; se no ve piase, *aida*. M'aveu capio? Andemo. (*parte conducendo via Agustin*)

SCENA IV.

ELENETTA, E DOMENICA.

Ele. In verità dasseno, per non darghe desturbo squasi squasi anderave via.

Dom. Eh via, cara ela, la lassa andar.

Ele. Mo, no sentela?

Dom. Ghe vorla veramente ben a sior Agustin?

Ele. Se ghe voggio ben? De diana! Se stago un'ora senza de elo, me par de esser persa.

Dom. No diseli, ch'el xe tanto un bon putto?

Ele. Siora sì, dasseno.

Dom. E i cria donca?

Ele. Cossa disela? Se volemo ben, e tutto el dì se magnemo i occhi.

Dom. A mi mo, vedela, sto ben nol me comoderia gnente affatto.

Ele. E mi son contenta, che no scambierave el mio stato con chi se sia.

Dom. La gh'ha gusto a criar?

Ele. Crio, ma ghe voggio ben.

Dom. E lu?

Ele. E lu el cria, e el me vol ben;

Dom. Oh cari!

Ele. Cussì la xe.

Dom. Chi se contenta, gode.

Ele. Mi son contenta, e godo.

Dom. (Oh siestu! e po te pustu!) Oh xe qua siora Marta co so mario!

Ele. Chi xeli?

Dom. No la li cognosse?

Ele. Oh! mi no cognosso nissun.

Dom. I xe mercanti da sea, ma de queli, sala? che ghe piove la roba in casa da tutte le bande.

Ele. Sia malignazo! Gh' ho suggizion. Me vergogno.

Dom. Eh via, cara ela; la lassa, che la vaga a incontrar. (*s' alza, e va incontro a Marta*).

SCENA V.

MARTA, BASTIAN, E DETTE.

Ele. (Anderave più volentiera desuso con mio mario.)

Dom. Patrona reverita.

Mar. Patrona, siora Domenica.

Dom. Che grazie, che favori xe questi?

Mar. Cossa disela? Semo qua a darghe incomodo.

Dom. Anzi el xe un onor, che nol meritemo.

Bas. Patrona, son qua anca mi a ricever le so care grazie.

Dom. Patron, sior Bastian. La se comoda, la me daga a mi el tabarin.

Mar. Quel che la comanda. (*si cava il tabarin, e lo dà a Domenica*)

Dom. Anca elo, sior Bastian, el me daga el tabaro e'l capelo.

Bas. Eh, anderò mi...

Dom. Sior no; sior no; cossa serve? Che el daga qua. Za ho d'andar de là a far un servizieto.

Bas. Me despiase de incomodarla; (*si cava ec. e dà tutto a Domenica, ed ella parte*)

SCENA VI.

MARTA, BASTIAN, ED ELENETTA.

Mar. Patrona mia riverita. (*ad Elenetta sedendo*)

Ele. Serva.

Mar. (La cognosseu?) (*a Bastian*)

Bas. (Mi no.) (*a Marta*)

Mar. Cossa disela de sto fredo? (*a Elenetta*)

Ele. Cossa vorla? Semo in tel cuor de l' inverno. (*a Marta*)

Bas. (Son ben curioso de saver chi la xe.) (*da sè, andando dall' altra parte*)

Mar. La xe zovene assae. La lo sentirà poco el fredo.

Ele. Oh! cossa disela? No son tanto zovene. Xe un ano che son maridada.

Mar. Maridada la xe?

Ele. Servirla.

Mar. Vardè, vedè! Mi no credeva.

Bas. Permettela? (*siede presso di Elenetta*)

Ele. (Oh caro! Perchè no se sentela arente de so muggier?) (*guardando verso le scene, e scostandosi*)

Bas. Coss' è? No la vol che me senta arente de ela? (*accostandosi*)

Ele. La se comoda pur. Con grasia (*s' alza e va a sedere dall' altra parte*)

Mar. (Mo, la godo ben dasseno.)

Bas. Coss' è, siora? Cossa gh' hala paura? Cossa credela che mi sia? (*a Elenetta*)

Ele. Caro elo, el compatissa. So che fazzo una

mala creanza; ma se vien mio mario, poveretta mi!

Bas. Xelo qualche vecchio sto so mario?

Ele. Oh, sior no, el xe sovene più de mi.

Bas. E patisse sto boccon de malinconia?

Mar. Chi xelo so consorte?

Ele. Sior Agustin Menueli.

Mar. (Oh! lo cognosso. No me dago gnente de maraveggia.)

Bas. (L'ho dito, che nol podeva esser altro che un pampalugo.)

Mar. Cossa vol dir, che nol xe qua anca elo, sior Agustin?

Ele. Siora sì, che'l ghe xe. El xe andà de suso co sior santolo Zamaria. De Diana! la vorave che fosse vegnua senza mio mario?

Mar. Saravelo un gran delitto? In casa de persone oneste e civil, no se pol andar qualche volta senza so mario?

Ele. Oh! mi no vago fora dela porta senza de elo.

Bas. E sior Agustin lo lassela andar? Lo lassela praticar?

Ele. De dia! ghe sgraffierave i occhi.

Bas. Oh! se fusse mi so mario . . .

Ele. Cossa faravelo?

Bas. Ghe taggierave le ognie.

Ele. Che'l se consola, che so muggier ne lo sgraffierà.

Mar. Dasseno? cossa voravela dir?

Bas. (Eh! no ghe badè. No vedeu cossa che la xe?) (*a Marta*)

SCENA VII.

DOMENICA, E DETTI.

Dom. Oh! son qua; che i compatissa, se son stada un pochetto tropo. I m'ha chiamà in cusina; son andada a dar un' occhiada. Perchè, sala? se no fusse mi in sta càsa, no se farave gnente.

Mar. Eh! savemio che puta che la xe.

Bas. Quando magnemo sti confetti siora Domenica?

Dom. Oh! per mi! l'ha ancora da nasser.

Ele. (Sarave ora che'l fusse nato.)

Bas. La diga: Quanto xe, che no la vede sior Anzoletto?

Dom. Qualo sior Anzoletto?

Bas. Qualo? Quelo...

Dom. Chi quelo?

Mar. Mo via con quela bocca, che no pol taser. (*a Bastian*)

Bas. Mi no digo gnente.

Dom. (Come l'hali savesto, che tra Anzoletto e mi ghe xe qualche prencipio? Non l'ho dito a nissun, no lo sa gnanca mio pare.)

Ele. (Mo che sente, che se ne vol impazzar dove che no ghe tocca!)

Dom. Oh! vardè chi xe qua!

Bas. Chi? sior Anzoletto?

Dom. (Magari!) Sior Momolo el manganer.

Mar. Gh'ho ben gusto dasseno. El xe el più caro matto del mondo.

Dom. El belo xe, che sior pare l'aveva invidà, e 'l gh'ha dito che nol podeva vegnir.

Bas. No sala? Lu gh'ha l'abilità de zirar in tun zorno sette, o otto conversazion.

Mar. Cossa falo, che nol vien avanti?

Dom. L'è capace d'averse fermà coi zoveni a dirghe cento mile minchionerie.

Mar. Femo de tutto, che 'l staga qua sta sera.

Dom. Oh! mi no lo lasso andar via segùro.

Ele. (Cossa mai falo sto mio mario, che nol vien? El me fa pensar cento cosse.)

Dom. Velo qua, velo qua sior Momolo.

SCENA VIII.

MOMOLO, E DETTI.

Mom. Patrone riverite.

Mar. Bravo, sior Momolo.

Bas. Boudì, Momolo.

Mom. Paron benedetto. (*a Bastian*)

Dom. Cossa feu qua? Meriteressi giusto, che ve mandessimo via.

Mom. Saldi; le se ferma, che ghe conterò come che la xe stada.

Dom. Mo che panchiana!

Mom. Gnente. L'ascolta un omo col parla. Giera impegnà d'andar a cena in tun logo. Son andà; m'ho informà chi ghe giera; i m' ha dito che ghe giera un muso, che no me piase; una certa signora, che 'l so sangue non se confà col mio; e mi ho fato dir ala parona de casa, che me xe vegnù la freve; e ho chiapà suso, e son vegnù via.

Mar. Bravo! avè fato ben.

Dom. Panchiane! panchiane!

Mom. Sì, anca da putto, che la xe cussì. (*si volta*) Patrona reverita, ghe domando umilmente perdon, se gh'ho voltà, co riverenza el tabaro, perchè giera sora pensier. Me premeva, no so se la me capissa . . . (*a Elenetta*)

Ele. Eh! sior sì, l'ho capio. (*voltandosi con disprezzo*)

Mom. Chi ela sta signora?

Mar. No la cognossè? Siora Elenetta, muggier de sior Agustin Menueli.

Mom. La me permetta, che fazza el mio debito. (*a Elenetta*)

Bas. Momolo, abbiè giudizio.

Mom. Fermeve. (*a Bastian*) Ho tutta la sodisfazion de aver l'onor de conoscerla. Sior Agustin xe mio amigo, e mio buon paron; e la prego anca ela degnarse . . .

Ele. Grazie, grazie,

Mom. Se la gh' avesse qualcossa da manganar .

Ele. Oh! mi in ste cosse no me n' impazzo .

Mom. Se la permette, la vegnirò a reverir.

Ele. Mi no ricevo visite; da mi no vien nissun.

Mom. La se ferma. Sala chi son mi?

Ele. A mi no m' importa de saver.

Mom. Mo via, no la me fazza inspasèmàr ;

Ele. Son stuffa .

Mom. De cossa?

Ele. Siora Domenica, con so bona grazia : (*s' alza*)

Dom. Che la se comoda.

Ele. (Anderò a veder, dove che s' ha ficcà mio mario.) (*in atto di partire*)

Mom. Patrona.

Ele. Patron . (*andando via*)

Mom. Gnanca?

Ele. Oh! mi non son de quele da sbuffonar, (*parte*)

Tut. (*ridono*)

SCENA IX.

DOMENICA, MARTA, BASTIAN, E MOMOLO.

Mom. In fatti gh' aveva bisogno de sentarme; senza che nissun s' incomoda, i m' ha favorio la carega.
Dom. Caveve el tabaro.
Mom. La se fermi. Me lo caverò adessadesso.
Dom. Cavevelo, co volè; per mi no me movo.
Mom. Dove xelo sior Zamaria?
Dom. El xe dessuso co sior Agustin.
Mom. Cossa diralo, co me vederà?
Dom. Meriteressi che 'l ve disesse . . .
Mom. Va via, che no te voggio. E mi ghe dirave. Fermeve, che ghe son, e ghe voggio star.
Mar. L' è, che se volessi andar via, siora Domenica no ve lasserave andar.
Mom. Per so grazia, e no per mio merito.
Dom. Manco mal che ve cognossè!
Mom. Mi almanco, in bon ponto lo possa dir, tutti me vol ben.
Dom. Per cossa mo credeu che i ve voggia ben?
Mom. Perchè son belo.
Dom. Va via, malagrazia.
Mar. E mi cossa songio?
Mom. Siela benedetta; la xe la mia parona anca ela, ma no me n' impazzo. Lasso far i onori dela casa a mio compar Bastian.
Bas. Momolo, quanto xe che no andè ala comedia? (*a Momolo*)
Mom. Xe un pezzo. In sti ultimi zorni mi no ghe vago. Me piase più cussì; quattro amici, un gotto de vin, una fersora de maroni.
Dom. Stassera cenerè con nu.
Mom. No la posso servir.

Dom. Per cossa? Averessi ardir de impiantarne?
Mom. Mi no; stago qua fin doman l'altro; fin sta quaresema, fin che la vol.
Dom. Cossa donca diseu de no voler cenar?
Mom. Digo cusì, perchè gh' averave voggia de servirla ben; e xe otto dì che desordeno, e gh' ho paura de no farme onor.
Dom. Eh! no v' indubitè, che qua da nu no ghe sarà da desordenar.
Mom. Ghe n' è più de quel vin da galant'omeni?
Dom. Ghe ne xe ancora.
Mom. Co gh' è de quelo, gnente paura.
Dom. Via, andè de là, andeve a cavar el tabaro.
Mom. Con so bona grazia. (*in atto di andare*)
Dom. Saveu chi vien stassera da nu? (*a Mom.*)
Mom. Chi, cara ela?
Dom. Siora Polonia.
Mom. Cara culia, ghe voi proprio ben; ma semo in baruffa. Me raccomando a ela; la diga do parolette, cussì senza malizia; la fazza del ben a sto povero pupillo. (*parte*)
Mar. L'assicuro, che in tuna compagnia el xe un oracolo.
Bas. Stimo che 'l xe sempre de sto buon umor.
Dom. Sempre cussì, el xe nato cussì, e 'l morirà cussì.
Mar. Xe vero, che tra lu e Polonia ghe sia qualcossa?
Dom. Oh! la se fegura. El dise; ma in quela testa credela che ghe sia fondamento? Ela sì piuttosto credo che la ghe tenderia, se 'l disesse dasseno.
Bas. Ghe dirò: el xe cussì allegro, maturlo; ma ai so interessi el ghe tende.
Dom. Sior sì, sior sì; el xe onorato, co fa una perla. Oh! vien zente.

Mar. Chi xeli?

Dom. Sior' Alba co so mario. Con grazia. (*s' alza, e le va incontro*)

Bas. Xela quela che gh' ha sempre mal? (*a Marta*)

Mar. Sì, chi la sente ela, la xe sempre amalada, ma no la starave a casa una sera chi la copasse. (*a Bastian*)

SCENA X.

ALBA, LAZARO, E DETTI.

Dom. Patrona, sior' Alba.

Alb. Patrona. (*si baciano*) Patrona. (*a Mar.*)

Mar. Patrona. (*si baciano*)

Bas. Compare Lazaro.

Laz. Patron, sior Bastian. (*si baciano Bastiano e Lazaro fra di loro*)

Dom. Cossa fala? Stala ben?

Alb. Gh' ho un dolorazzo de testa, che no ghe vedo.

Dom. La se senta. La me daga qua el tabarin.

Alb. No, no, la lassa; che gh' ho piuttosto fredo. Gh' ho un tremazzo intorno . . .

Dom. Vorla un poco de fogo?

Alb. La me farà grazia.

Dom. Adesso gh' anderò a tior el scaldapiè. E ela ghe ne vorla? (*a Marta*)

Mar. Oh! mi no, la veda, stago benissimo.

Dom. Le compatissa, vago mi, perchè la dona no pol. (La podeva far de manco de vegnir sta giazzera:) (*parte*)

Laz. Co gh' avevi mal, dovevi star a casa, cara fia.

Alb. Eh! me passerà.

Bas. (Bisogna che ghe sia vegnù mal per stra-

da. Se la s'avesse sentio qualcossa a casa, no la sarave vegnua.)

Mar. (Ghe credeu vu, che la gh'abbia mal?) (*a Bastian*)

Laz. Cossa ve sentiu?

Alb. Gnente.

Mar. Mo via, la staga alegra, la se deverta.

Alb. Gh'ho una mancanza de respiro, che no posso tirar el fià.

Laz. Voleu gnente? Voleu andarve a molar el busto?

Alb. Eh! sior no, n'importa.

Bas. (El gh'ha una gran pazenzia. Mi no sarave bon.)

Dom. Son qua col fogo. La resta servida. (*vuol mettere lo scaldapiè ec.*)

Alb. No la s'incomoda. (*vuol mettersi sotto lo scaldapiè, e non può*) Gh'ho sto busto cussì stretto, che no me posso gnanca sbassar.

Dom. La servirò mi. (*mette lo scaldapiè*)

Laz. Mo no voleu star mal con quel busto cussì serà? Andè là, cara fia, andeve a molar.

Alb. Eh! (*con disprezzo*)

Laz. Fè a vostro modo, che viverè dies' anni de più.

Alb. Gh'hala un garofolo? (*a Domenica*)

Dom. Anderò de là a torghelo.

Mar. Mi, mi se la vol. (*vuol tirar fuori un garofano*)

Bas. Vorla un diavolin? (*apre una scatoletta ec.*)

Alb. Sior sì.

Dom. Cossa se sentela?

Alb. No so gnanca mi. Gh'ho un affanno!

SCENA XI.

MOMOLO, E DETTI.

Mom. Oh! son qua.

Alb. Oh! sior Momolo, sior Momolo. (*rallegrandosi*)

Mom. Sior' Alba, ghe son servitor.

Alb. Anca elo xe qua?

Mom. No sala? Mi penetro per tutto co fa la luse del sol.

Alb. Ah! ah! (*ride moderatamente*)

Dom. Ghe xe passà? (*ad Alba*)

Alb. Un pocheto.

Mom. Gh' hala mal? Vorla che mi ghe daga un *recipe* per varir?

Alb. Via mo; che *recipe*?

Mom. *Recipe*, no ghe pensar. *Recipe*, devertirse. *Recipe*, sior sì, e ste cosse.

Alb. Oh che matto! ah ah ah ah, oh che matto! (*ridendo forte*)

Dom. Oh! via via, me ne consolo, la xe varìa.

Mar. No ghe voleva altri che sior Momolo a farla varir.

Mom. Vorle che ghe ne conta una bela? Son stà de sù da sior Zamaria. Ho trovà i do novizzi, uno in tun canton, l' altro in tun altro: i ha crià, i s' ha dito roba; i pianzeva. Sior Zamaria giera desperà. Mi ho procurà de giustarli. Ho chiappà Agustin per un brazzo. L' ho menà da la novizza. Le indivina mo? Vien qua, va via; senti, lasseme star: i m' ha strazzà un maneghetto. (*mostra il manichetto rotto*)

Alb. Oh bela! oh bela! Oh che gusto! oh bela! (*ridendo*)

Mom. Grazie del so bon amor. (*ad Alba*)

Dom. Via, via; ve darò mi una camisa.

Mom. N'importa; lo ficco sotto. (*nasconde il manichetto*)

Dom. Bisogna ben che ve muè, s'avè da balar.

Mom. Se bala anca?

Dom. I dise: Balerala anca ela, sior' Alba?

Alb. Sior sì; no vorla?

Dom. Oh via, me consolo.

Mar. (La gh'ha tanto mal ela, quanto che ghe n'ho mi.)

Mom. Ghe digo ben, che ho visto desuso in teler un dràppo, che no ho visto el più belo. Un dessegno de sior Anzoletto, che xe una cossa d'incanto, che no gh'ha invidia a uno dei più beli de Franza.

Bas. Cossa serve? I nostri drapi, co se vol che i riessa, i riesse. Gh'avemo omeni che xe capaci; gh'avemo sete, gh'avemo colori, gh'avemo tutto.

Laz. Cossa diseu, sior Bastian, de quei drapi, che st'anno xe vegnui fora dai mii teleri?

Bas. Stupendi: i me li ha magnai dale man. V'arecordeu quel raso con quei finti martori? Tutti lo credeva de Franza. I voleva fina scommetter; ma per grazia del cielo, roba forestiera in te la mia bottega no ghe ne vien.

Laz. I me fa da rider! che i ordena, e che i paga, e i vederà, se savemo far.

Alb. (*butta via lo scaldapiè e il tabarin*)

Dom. Coss' è?

Mar. Cossa gh' hala?

Alb. Me vien una fumana.

Mom. Com'ela? Saldi, sior' Alba; saldi, sior' Alba.

Alb. Eh! andè via de qua; no me rompè la testa.

Mom. Me cavo; fogo in camin; me cavo.

Alb. Son tutta in tun'acqua.

Dom. Vorla despoggiarse?
Alb. Siora no.
Mar. Vorla, che ghe metta un fazzoletto in te le spalle?
Alb. Oh giusto!
Laz. Voleu gnente, fia?
Alb. No voggio gnente.
Laz. Voleu che andemo a casa?
Alb. La me favorissa el mio tabarin.
Dom. La toga.
Laz. Andemo, le compatissa.
Alb. Se la me dà licenza, voggio andar dessuso a veder sto drapo. (*a Domenica*)
Dom. Ghe xe passà?
Alb. Me xe passà. Sior Momolo, la favorissa.
Mom. La comandi.
Alb. El me compagna dessuso.
Mom. Volentiera.
Laz. Ve compagnerò mi. (*ad Alba*)
Mom. Fermeve. (*a Lazaro*) So qua a servirla. Benedeta la mia parona! Saldi, sior' Alba.
Alb. Coss' è sto saldi?
Mom. Gnente. Saldi. Perchè son debole de senture. (*parte con alba*)

SCENA XII.

DOMENICA, MARTA, BASTIAN, E LAZARO.

Bas. (Se vede, che tutto el so mal la lo gh' ha in tela testa.)
Dom. Via, che i vaga anca lori.
Bas. Eh! mi l' ho visto; so che drapo che xe.
Dom. Che i vaga, che i vaga a trovar sior pare.
Bas. Coss' è? Vorle restar sole?
Dom. Sior sì, volemo restar sole.

Laz. Andemo, sior Bastian. Se savessi! gh'ho sempre paura, che a mia muggier no ghe vegna mal.

Bas. Gh' avè una gran pazenzia, compare!

Laz. Cossa voleu far? La xe mia muggier.

Bas. Voleu che mi v' insegna a varirla?

Laz. Come?

Bas. Se ghe dise; astu mal? sta in casa. Anca sì, che ghe passa el dolor de stomego?

Laz. No son bon; no gh' ho cuor; no me basta l' anemo. (*parte*)

Bas. To danno; goditela donca, che bon pro te fazza. (*parte*)

SCENA XIII.

DOMENICA, E MARTA.

Dom. Manco mal, che semo un pocheto sole. Gh' ho voggia de parlar con ela.

Mar. Son qua, siora Domenica; cossa gh' hala da comandarme?

Dom. La diga: cossa intendevelo de dir sior Bastian co parlava de sior Anzoletto?

Mar. Mi no so in verità.

Dom. Eh via, cara ela. La gh' ha pur dito ch' el tasa.

Mar. Ghe dirò, co la vol che ghe diga la verità: ne xe sta dito, che sior Anzoletto gh' ha dela stima per ela, e che anca ela no lo vede mal volentiera.

Dom. Ghe xe mal per questo?

Mar. Gnente; anzi in verità dasseno, ho dito co [illegible]rio: el sarave un negozio a proposito per [illegible]do.

Dom. Anca mi, per parlarghe col cuor in man, ghe dirò che sior Anzoletto, co l'occasion ch' el

vien qua da sior padre a portar i dessegni . . .

Mar. Via, cossa serve? Nu altri marcanti gh'avemo bisogno de' testori, i testori ha bisogno del dessegnador . . .

Dom. Siora sì. Co l'occasion che'l vien qua...

Mar. Ho capio; i xe zoveni tutti do . . .

Dom. Ma gnente, sala? No averemo dito trenta parole.

Mar. Via!

Dom. El m'ha domandà, se gh'ho morosi.

Mar. Bon!

Dom. El m'ha tratto un moto, se ghe tenderave.

Mar. Gh'hala dito de sì?

Dom. Mai.

Mar. Mo per cossa?

Dom. Oh! la vede ben. (*con modestia*)

Mar. Non so cossa dir:

Dom. La mistra Polonia, la tira oro, la conossela?

Mar. La conosso.

Dom. Ela, vedela, ela m'ha dito qualcossa.

Mar. E ela gh'hala fato dir gnente?

Dom. Gnente. S'avemo scritto una polizeta.

Mar. Sì ben, sì ben. La gh'hala sta polizeta?

Dom. Siora sì. La vorla veder?

Mar. Magari!

Dom. Adesso ghe la mostro. (*si guarda in tasca*)

Mar. (Eh! sì ben. Trenta parole, e una polizeta xe quel che basta.)

Dom. Oh! xe qua la mistra Polonia. (*ripone la carta*)

Mar. Gh'hala suggizion?

Dom. No vorave che la disesse... Ghe [illegible]rò un' altra volta.

SCENA XIV.

POLONIA COL ZENDALE SULLE SPALLE, E DETTE.

Pol. Patrone riverite.
Dom Siora Polonia.
Mar. Patrona, siora Polonia.
Dom. Sola se'?
Pol. M' ho fato compagnar da un zovene.
Dom. Coss' è che me parè scalmanada?
Pol. Gnente, gnente. La lassa, che me cava el zendà.
Dom. Saveu chi ghe xe dessuso?
Pol. Chi?
Dom. Sior Momolo.
Pol. El manganer?
Dom. Siora sì, dasseno.
Pol. Uh! sielo malignazo anca elo. A sti omeni no gh' è da creder; no gh' è da fidarse: i xe tutti compagni.
Dom. Disè: cossa xe stà?
Pol. La lassa, che me cava el zendà. (*va a porre il sendale sul tavolino*)
Mar. Bisogna che ghe sia nato qualcossa.
Dom. Sentiremo. Son curiosa anca mi.
Pol. Gh' ho da parlar. (*a Domenica*)
Dom. A mi?
Pol. A ela.
Dom. De cossa?
Pol. De un no so che.
Dom. Parlè, parlè liberamente. De siora Marta (la xe tanta bona) mi no gh' ho suggizion.
Mar. Se le vol parlar in secreto, le se comoda pur.
Dom. Oh giusto! Cossa gh' è? (*a Polonia*)
Pol. Gh' ho da parlar dell' amigo.

Dom. Oe! sior Anzoletto?

Pol. Giusto de elo.

Dom. Mo via, parlè.

Pol. Sala gnente, siora Marta? (*a Domenica*)

Dom. Parlè, ve digo; no abbiè suggizion.

Mar. Per so grazia, la m'ha dito qualcossa:

Pol. Co l'è cussì donca, ghe conterò una bela novità.

Dom. Che xe mo?

Pol. Che xe? Che ho savesto de certo, e de seguro, che sior Anzoletto ha avù una lettera de Moscovia; che ghe xe dei testori italiani, che vol che el vaga là a far el desegnador.

Dom. Poveretta mi!

Mar. E elo, cossa diselo?

Pol. El va.

Mar. El va?

Pol. Ma siora sì, lu che 'l va.

Dom. Lo saveu de seguro?

Pol. Segurissimo.

Mar. Come l'aveu savesto?

Pol. Ghe dirò... No vorave che 'l me sentisse.

Dom. Eh! no v'indubitè, che [illegible]ghe xe, no. E chi sa gnanca, se 'l vien.

Pol. Eh! el vien, el vien, e 'l pol esser poco lontan. Co ho passà el ponte de Canareggio l'ho visto su la fondamenta in bottega de quel dal tabaco.

Dom. Disè, conteme: (*mortificata*)

Pol. Ghe xe a Venezia una recamadora franzese, che vien da nu a tor de l'oro per recamar, che la va in Moscovia anca ela, e la m'ha contà tutto, e la m'ha mostrà la lettera, dove che i ghe scrive de sior Anzoletto, e la m'ha anca dito che la va in Moscovia con elo.

Dom. Come! Anca con una dona el va via?

Pol. Oh! la xe vecchia, sala? La xe vecchia; la gh' averà più de sessant' anni. La xe madama Gatteau. La conossela?

Dom. Sì, la conosso. Ho parlà con ela; la xe stada anca in casa mia.

Mar. Mo ve digo mo ben la verità, che 'l me despiase assae, ma assae.

Dom. Eh cara ela, la me 'l lassa dir a mi che me despiase.

Mar. Dasseno me despiase anca a mi; perchè in matèria de drapi, la sa che ogni ano ghe vol dele novità; e lu, per dir quel che xe, per la nostra bottega, l' ha sempre trovà qualcossa che ha dà in tel genio all' universal.

Pol. Zito, zito, el xe qua.

Dom. Me vien voggia da darghe una strapazzada.

Pol. No, cara ela, no la fazza scene. No la diga gnente che ghe l' abia dito mi.

Dom. Taserò fin che poderò.

Mar. La me lassa parlar a mi. (*siedono*)

Pol. La prego de no me minzonar, per amor de quela vecchia recamadora; che se la savesse, che raccola che la xe?

SCENA XV.

ANZOLETTO, E DETTE, POI COSMO.

Anz. Patrone mie riverite.

Mar. Patron.

Dom. (E co alegro che 'l xe!)

Anz. Son qua anca mi a recever le grazie de siora Domenica, e de sior Zamaria.

Dom. Le mie no, la veda. Mi no despenso grazie a nissun.

Pol. (Xe impussibile che la tasa.)

Anz. Cossa gh' hala, siora Domenica?

Dom. Me dol la testa.
Anz. Me despiase ben.
Mar. La mastega del reobarbaro, che 'l ghe farà ben. La manda ala spezieria; la procura de farse dar de quel de Moscovia. (*a Domenica con caricatura*)
Anz. De Moscovia?
Mar. Sior sì. No xe vero che 'l meggio reobarbaro xe quelo che vien de Moscovia?
Anz. Mi no so. Mi no me n' intendo.
Pol. Che bon tabaco halo tolto, sior Anzoletto?
Anz. Padoan. M' hala visto a comprarlo?
Pol. Sior sì. Che 'l me ne daga una presa.
Anz. M' ha parso anca a mi de vederla a trapassar. (*dà il tabacco*)
Pol. (Me pento adesso de aver parlà.)
Anz. Comandela? (*offre tabacco a Domenica*)
Dom. Grazie. No ghe ne togo. (*con disprezzo*)
Anz. Pazenzia! E ela comandela?
Mar. Ch' el diga: ghe n' halo comprà assae de sto tabaco? (*prendendo tabacco*)
Anz. No la vede? Mez' onza.
Mar. Credeva che ghe n' avesse comprà do o tre lire.
Anz. Perchè tanto?
Mar. Credeva che 'l s' avesse fato la provision per el viazo.
Anz. Per el viazo?
Pol. Che 'l diga, sior Anzoletto...
Anz. La prego: de che viazo parlela? (*a Marta*)
Mar. Eh! gnente; ho falà. Diseva de quel de la recamadora franzese.
Pol. (Porla taser, in so tanta malora!)
Anz. Siora, capisso benissimo...
Dom. Eh via, cara siora Marta, la tasa. I ome-

ni xe paroni de la so libertà. Vorla andar, che el vaga.

Anz. La me permetta...

Mar. Ben, che 'l vaga. Nissun ghe lo pol impedir. Ma perchè no dirlo almanco?

Anz. La prego...

Dom. Oh! questo po sì. Sperava anca mi, che el gh' avesse almanco tanta proprietà de farme sta confidenza.

Anz. Permettele...

Mar. Bisogna veder...

Dom. La lassa ch' el parla.

Mar. Che 'l diga pur.

Pol. (Podeva pur anca mi aspettar a doman.)

Anz. Ghe dirò. Xe vero che ho una lettera de Moscovia, che là i me chiama a esercitarme in tel mio mestier. Xe vero che la proposizion me convien; xe vero anca, che l' ho accettada. Ma xe vero altresì...

Mar. Belo quel *altresì*; el scomenza a parlar forestier.

Anz. Tuto quelo che la comanda. Parlerò venezian: ma xe anca vero, che aucuo solamente ho risolto; e che prima de adesso no ghe lo podeva comunicar.

Mar. Tutte chiaccole, che no val un bezzo.

Dom Basta. Se per elo ha da esser ben, me consolo.

Anz. No so cossa dir. Sarà quel che piaserà al cielo.

Mar. Sentì, fio caro; lassemo le burle da banda. Mi vorave che fessi del ben. Ma finalmente, qua se' ben visto; e in Moscovia no savè come che la ve possa andar.

Pol. De dia! No digo che sior Anzoletto sia un

cativo dessegnador. Ma che ghe sia in Moscovia sta carestia de dessegnadori, che i abbia de grazia de vegnirghene a cercar uno a Venezia?

Anz. Ghe dirò, patrona...

Cos. Sior Anzoletto, che 'l vegna dessù dal patron, che 'l ghe vol parlar.

Anz. Vegno. Andè, diseghe, che vegno subito. (*a Cosmo che parte*) Ghe dirò, se le me permette. Xe un pezo, che i dessegni de sto paese piase e incontra per tutto. Sia merito dei dessegnadori, o sia merito dei testori, i nostri drapi ha chiapà concetto. Xe andà via dei laoranti, e i xe stai ben accolti. Se gh' ha mandà dei dessegni, i ha avù del compatimento; ma no basta gnancora. Se vol provar, se una man italiana, dessegnando sul fatto, sul gusto dei moscoviti, possa formar un misto, capace de piaser ale do nazion. La cossa no xe facile, ma no la xe gnanca impussibile. El mal grando xe questo, che i ha falà in te la scelta, che mi son l' infimo dessegnador, e che 'l progetto bellissimo xe in pericolo per causa mia. Ciò non ostante ho risolto di andar. Chi sa? Son sta compatio senza merito al mio paese; posso aver sta fortuna anca via de qua. Farò el mio dover. De questo me comprometo; l' ho sempre fato, e procurerò sempre de farlo; e se la mia insufficienza no permetterà, che sia applaudida in Moscovia la mia operazion, almanco cercherò d' imparar; tornerò qua con dele nove cognizion, con dei novi lumi, e provederò i mii testori, e servirò la mia patria, che ha sempre avudo per mi tanta clemenza, e tanta benignità. (*parte*)

SCENA XVI.

DOMENICA, MARTA, E POLONIA.

Mar. Respondeghe, se ve basta l'anemo.

Dom. El xe andà via, perchè no ghe responda; ma ghe ne dirò tante, che spero che no l'anderà.

Pol. Vorla che ghe insegna mi, cossa che l'ha da far? La parla con quela vecchia recamadora; altri che ela no poderave trovar la strada de farlo restar.

Dom. Ghe parleria volentiera; ma la parla tanto poco italian, che stento a intenderla, che mai più.

Pol. Se stenta, ma se capisse. La fazza a mio modo, la parla con madama Gatteau.

Dom. Come poderavio far a parlarghe?

Pol. Oe! la sta qua *ai do ponti*. Vago a veder se de là ghe xe el putto, che m'ha compagnà; e se no, ghel digo a un de i so zoveni, e la mando a chiamar. Poverazza! la me fa peccà. I ghe dà speranza, e po, tolè suso. Omeni! Omeni! Son squasi in tel caso anca mi. Se la savesse! Basta, no digo altro. E po i dise de nu. Uh! che gh'avemo un cuor nu, che no fazzo per dir, ma semo proprio da imbalsemar. (*parte*)

SCENA XVII.

MARTA, E DOMENICA.

Mar. Siora Domenica, cossa gh'hala intenzion de far?

Dom. No so gnanca mi.

Mar. Ma pur?

Dom. Vorla che andemo dessuso anca nu?
Mar. Quel che la comanda.
Dom. La resta servida, che adessadesso vegno anca mi.
Mar. Vorla restar qua?
Dom. Un pochetto, se la me permette.
Mar. La se comoda. (Ho capio; la se vol conseggiar da so posta. Che la varda de no far peso. Ho sempre sentio a dir, che amor xe orbo; e chi se lassa menar da un orbo, va a pericolo de cascar in tun fosso.) (*parte*)

SCENA XVIII.

DOMENICA sola.

No so quala far. No voria che l' andasse; ma no vorave gnanca esser causa mi, che 'l perdesse la so fortuna. Certo, za che se vede che sta recamadora gh' ha corrispondenza in Moscovia, se poderia farghe parlar per qualchedun, e obbligarla a scriver de là, che nol sa, che no l' è bon, che ghe n' è de meggio... E mi, che a Anzoletto ghe voggio ben, mi saria capace de farghe perder el so conceto? No, no sarà mai vero. Che 'l vaga, se l' ha d' andar; patirò, me despiaserà, ma pazenzia. No faria sto torto nè a lu, nè a nissun, se credesse de deventar principessa. No, no certo; patir, crepar, ma rassegnarse al cielo, e perder tutto, più tosto che far una mala azion.

ATTO SECONDO

SCENA I.

ZAMARIA, E ANZOLETTO.

Zam. Vegnì qua mo, sior Anzoletto.
Anz. Son qua a servirla, sior Zamaria.
Zam. Com' ela, compare? Xe vero quel che i dise? Xela la verità che andè via?
Anz. Sior sì, xe verissimo. Son chiamà in Moscovia.
Zam. Seu mo veramente chiamà, o seu vu, che ha brogià per andar?
Anz. Vi assicuro, da omo d' onor, che mi a sta cossa no ghe pensava; ve posso mostrar le lettere. Le ha viste i mii patroni, i mii amici, e i fatti mii li sa tutto el mondo. E po, caro sior Zamaria, me crederessi cusì minchion, che stando ben dove son, dove no me manca da laorar, volesse lassar el certo per l'incerto, e rischiar de precipitarme? Considerè un' altra cossa. I me paga i viazi. Co se cerca, co se prega, co se fa brogio, ve par a vu, che se possa sperar i viazi d' andar e tornar?
Zam. Fè conto de tornar donca?
Anz. S' el cielo me lassa in vita, lo spero, lo desidero e lo farò.
Zam. No so cossa dir; andè che 'l cielo ve benediga. Me despiase, che fin che stè via, no gh' averemo dei vostri dessegni.
Anz. E per questo? Manca in sto paese dei ottimi desegnadori? Venezia no xe scarsa de bei

talenti. In tutte le arti, in tutte le scienze la xe stada sempre felice, e adesso più che mai in ste lagune fiorisse i bei spiriti, e'l bon gusto, e le novità. Per *mi*, ho fato troppo. Son sta più sofferto de quel che merito.

Zam. Mi no so gnente. Savè che nu altri testori no semo boni da altro che da eseguir; e no tocca a nu a giudicar. Ma gierimo usai con vu. I mii teleri principalmente i giera provisti da vu, e la nostra roba incontrava, e i nostri aventori giera contenti.

Anz. Caro sior Zamaria, vu parlè con tropa bontà. De cento e più dessegni che ho fato, qualchedun ghe n'è andà mal, e qualche volta avè butà via la seda, l'oro, e l'arzento per causa mia.

Zam. Mi no digo cussì. So che i mii drapi laorai sui vostri dessegni, se no i ho smaltii a Venezia, i ho smaltii in Terraferma; e se in qualcun ho descapità, m'ho reffato sora la brocca con quelli che xe andai ben.

Anz. Sieu benedeto! Vu se' un omo onesto. Vu se' un omo da ben. Ma ghe xe dei altri testori, che no parla cussì.

Zam. Vegnì qua, sentì. No poderessi, fin che stè via, mandarme dei dessegni da dove che se'?

Anz. Perchè no? Se ve compiasessi de comandarme; e se ve fidessi de mi, ve servirave con tutto el cuor.

Zam. Sior sì; mandeghene, e no ve dubitè.

Anz. Ghe ne manderò.

Zam. V'impegneu?

Anz. M'impegno.

Zam. Me prometteu?

Anz. Ve prometto.

Zam. Vardè ben, che su la vostra parola torò l'impegno coi mii aventori.

Anz. Gh' ho tanto respetto, e tante obbligasion coi aventori de sta botega, che sarave un ingrato, se trascurasse de corrisponder ale finezze, che i m' ha praticà. Se vu disè dasseno, se volè, se ve preme, anca mi v' assicuro, no mancherò.

Zam. Bravo, son contento; me fido de vu. No parlemo altro. Devertimose, godemose in bona pase. Oe zente, dove seu? Animo, vegnì de qua.

SCENA II.

TUTTI.

Mom. Son qua, paron, comandè.

Zam. E vu prima de tutti.

Mom. So qua mi; capo de balo mi.

Zam. Adesso no se bala. Se balerà dopo cena: Che ora xè?

Mom. No so; ho lassà el reloggio dal reloggier.

Mar. Xe tre ore, sior Zamaria.

Zam. Tre, e do cinque. A cinqu' ore anderemo a cena. Via intanto, che i fazza qualcossa, che i se deverta. Presto, carte, luse, taolini. (*verso la scena*)

Dom. (Gh' ho altra voggia mi, che zogar.) (*da se*

Zam. Zoghemo a un zogo che zoga tutti.

Alb. Per mi, che i me lassa fora.

Dom. Siora no; l' ha da zogar anca ela. (*ad Alba*)

Alb. Mi no so zogar.

Laz. Eh! sì, cara fia, savè zogar. (*ad Alba*)

Alb. No so, me stuffo, vago via cola testa, fazzo dei spropositi, e i cria; e mi, co i cria, butto le carte in tola.

Mar. Oh! via, a cossa se zoga? (*a Domenica*)

Dom. A quel che i comanda lori. Mi za no zogo.

Mar. Gnanca ela no zoga? Oh bela! Donca lassemo star de zogar. (Ho capio; el reobarbaro gh'ha fato mal.)

Zam. Oe! Domenica, xestu matta? Cess' è ste scene?

Dom. Via, via, per no desgustar la compagnia, zogherò anca mi.

Mar. A cossa podemio zogar?

Mom. La se ferma... Mi gh' ho in scarsela la facoltà de cinquanta soldi; se le vol che li taggia, le servo.

Zam. No, compare, in casa mia no se zoga ala *basseta*.

Bas. Zoghemo al *mercante in fiera*.

Mar. Sior no, sior no. Mi me piase zogar co le carte in man.

Zam. Disè vu, compar Lazaro. Trovè un zogo, che piasa anca a vostra muggier.

Alb. Mo se mi no zogo.

Zam. Mo se mi voi, che la zoga:

Laz. Zoghemo a *barba valerio*.

Pol. Oh, che zogo sempio che 'l trova fora! Più tosto po ala *tondina*.

Mar. Ih! un zogo, che no fenisse mai. Voeli che diga mi?

Zam. Sì, la diga ela.

Mar. Zoghemo ala *meneghela*.

Zam. Sì, per Diana! Ala meneghela.

Mar. In quanti semio? Chi zoga?

Mom. Mi, per no me perder.

Alb. Mi no seguro.

Zam. Giusto mo vu, comare, avè da zogar per la prima. Zogherè con mi.

Alb. Mo se mi no so.

Mar. E elo, sior Zamaria, ghe ne salo?

Zam. Mi sarà vint'ani, che no ho zogà.

Mar. Bisogna compagnar un che sa, e un che no sa. Via, la fazza ela, siora Domenica, la unissa ela i zogadori; da brava.

Dom. Mi no so, no gh'ho pratica; la fazza ela.

Mar. Vorla che fazza mi?

Dom. Sì, la me fa finezza.

Mar. Sior'Alba...

Alb. La me metta con uno, che ghe ne sappia, perchè, prima mi no ghe ne so, e po me diol la testa, che me va in pezzi.

Mar. La zogherà con mio mario, che 'l xe bravo.

Bas. (Cospeto! M'hala fato un bel regalo mia muggier.)

Mar. Sior Momolo zogherà co siora Elenetta.

Ele. Siora?

Mar. La zogherà co sior Momolo.

Ele. Mi no, la veda.

Mom. La me refuda?

Mar. Via, via, ho inteso. La zogherà [illegible] mario.

Mom. La se ferma. Son qua; chi me vol? Son reffudà. I bocconi reffudai xe meggio dei altri.

Mar. Vu zogherè co siora Polonia.

Pol. No lo voggio.

Mom. Chi no me vol, no me merita.

Pol. Varè che fusto!

Mar. Via, via, destrighemose che vien tardi. L'è dita. Siora Polonia, e sior Momolo. Mi zogherò co sior Lazaro, e siora Domenica co sior Anzoletto.

Anz. (Sì ben ; sto incontro lo desiderava :) (*si accosta*)
Dom. No, cara siora Marta, mi la me lassa fora.
Zam. Coss' è ? Farastu anca ti dele putelae?
Dom. Mi ho da tender de là.
Zam. Ghe tenderò mi.
Mar. Aponto. Nol gh' ha compagnia sior Zamaria ?
Zam. Mi no m' importa; che i zoghi lori. Za mi no so, e po anca ghe vedo poco. Animo, la taolada xe fata. Putti, portè de qua quela tola longa, e dele careghe. Portè un mazzo de carte, e un piatelo. (*i giovani portano tutto*) Gh' hali soldoni ? Gh' ali bisogno de soldoni?
Agu. (Sior santolo, caro elo, el me impresta un da vinti.)
Zam. (Coss' è, fiozzo ? No gh' avè bezzi ?)
Agu. (Sior no; mia muggier no vol che porta bezzi in scarsela.)
Zam. Oe! fiozza. (*ad Elenetta*)
Ele. Sior. (*a Zamaria*)
Zam. (Che diavolo de vergogna! Gnanca vinti soldi in scarsela no volè che gh' abbia vostro mario ?) (*ad Elenetta*)
Ele. (Eh! caro sior; co i omeni gh' ha dei bezzi in scarsela, no se sa che occasion, che ghe possa vegnir.) (*a Zamaria*)
Zam. (Da una banda no la gh' ha gnanca torto. Digo ben che xe assae, che Agustin ghe staga.) (Tolè, fiozzo, queste xe tre lire.)
Agu. (Cossa vorlo, che fazza de tanti bezzi?)
Zam. (Podè perder anca de più.)
Agu. (Oh! mi no perdo più de un da vinti.)
Mar. Animo, patroni. Tutti a' so posti. (*si dispongono tutti a sedere. Domenica in principio della tavola, poi Anzoletto, poi Marta,*

poi Lazaro, poi Alba, poi Bastian, poi Elenetta, poi Agustin, poi Polonia, poi Momolo)

Anz. (Gh' ho ben piacer de aver l' onor de zogar con ela. La fortuna m' ha volesto beneficar.) (*a Domenica piano*)

Dom. (Eh! via, caro sior, ch' el vaga a burlar in qualche altro logo.) (*ad Anzoletto*)

Anz. (La me permetta che me possa giustificar.)

Dom. (Zitto, zitto; za che mio pare no ha savesto gnente fin adesso, no voggio che 'l se n' incorza, e che 'l m' abbia da criar senza sugo.) (*siedono ai loro posti*)

Mar. Mettemo suso do soldi per omo. Siemo in diese, do fia diese vinti. La prima carta tira sette. La segonda sie, perchè se lassa el soldo dell' invido; e in ultima resta sette. (*tutti pongono il loro soldo nel tondino*)

Anz. (Ghe voi più ben de quelo che la se imagina.) (*a Domenica*)

Dom. (Eh! caro sior, s' el me volesse ben, no l' anderave in Moscovia.) (*a Anzoletto*)

Anz. (Ma la prego de considerar...)

Dom. (Zitto, zitto, che el tasa.)

Pol. La diga, siora Domenica; m' imagino, che faremo l' invido ligà.

Dom. Per mi, quel che la comanda.

Pol. Che no se passa un traero.

Mar. Oh! per un traero no se pol far cazzate! Cossa disela ela? (*ad Alba*)

Alb. Che i fazza pur quel che i vol. (*a Marta*) Me casca i occhi dal sonno. (*a Bastian*)

Bas. (Stago fresco! M' ha toccà una bona compagna.)

Mar. (*dando le carte per veder a chi tocca*)

Mi diria che se podesse invidar almanco do traeri.

Agu. Mi no voggio che se invida più de do soldi.

Mar. Tanto fa, che lassemo star.

Zam. Via, fiozzo, no siè cussì spilorzo. Co se ghe xe, se ghe sta.

Ele. Ben, co avemo perso un da vinti, no zoghemo altro.

Zam. Gh'aveu paura? Zoghè per mi.

Ele. Eh! sior no; zogheremo per nu.

Mar. Oh! tocca a far le carte a siora Polonia. (*passano il mazzo a Polonia*)

Zam. (*va girando dietro le sedie, e guarda coll' occhialetto*)

Mom. Vorla che le fazza mi per ela? (*a Polonia*)

Pol. Eh! sior no, le so far anca mi. (*a Momolo*) Se fa lissia. (*mescolando le carte*)

Mar. Siora sì. No vorla? (*a Polonia*)

Zam. Via, da bravi, e fe dele bele cazzate.

Bas. Sior' Alba gh'ha sonno. La me darà licenza che parla qualche volta con ela. (*a Elenetta*)

Ele. (Eh! sior no; che 'l tenda ala so compagna. (*a Bastian*)

Bas. (Mo via; no la sia cussì cattiva.) (*a Elenetta*)

Agu. (Cossa te diselo?) (*a Elenetta*)

Ele. (Se ti savessi! el me fa una rabia!) (*a Agustin*)

Agu. (Vien qua da mi, che mi vegnirò là.) (*Agustino, ed Elenetta si mutano di posto*)

Bas. (Mo che razza de zente!) (*da sè*)

Zam. Coss' è? Coss' è ste muanze? (*ad Agustino, e ad Elenetta*)

Agu. Oh! vedelo? Mi bisogna che regola el zogo; de là no poteva, e qua son a bona man.

Mar. (Mo che scempiezzi!)

Zam. Putto, fe a modo mio. Stè a casa, no andè in nissun logo, perchè al tempo d'ancuo, i ve taccherà i moccoli drio. (*ad Agustin, e parte*)

SCENA III.

TUTTI, FUORI DI ZAMARIA.

Pol. Alzè.

Mom. Se almanco alzasse la Meneghela. (*alzando*) Demele bone, che son bon anca mi. (*a Polonia*)

Pol. (Sì, sì, sior baron.) (*dando fuori le carte, che si fanno passare di mano in mano*)

Mom. (Mo via, che se' la mia cara colona.) (*a Polonia*)

Pol. (No ve credo una maledetta.) (*a Mom.*)

Mom. (Metteme ala prova, e vederè se digo la verità.) (*a Polonia*)

Pol. (Ben, ben. Vederemo.) (*a Momolo facendo lissia*)

Ele. Mo che carte che la n' ha dà; se pol far pezo?

Dom. (Mi no gh' ho gnente; tanto fa che le butta a monte.) (*ad Anzoletto*)

Anz. (No, no; la tegna le carte in man. Vardando le carte, se pol dir qualche paroleta.) (*a Domenica*)

Dom. (Cossa serve parlar? Le xe parole buttade via,) (*ad Anzoletto*)

Anz. (Me preme de dirghe le mie rason.) (*a Domenica*)

Ele. El re de bastoni. (*giuocando*) Buttè zo quela. (*ad Agustino*)

Agu. Sior no; questa.

Ele. E mi voggio questa. (*leva una carta delle tre di Agustin, e la butta in tavola*)

Bas. (*dà giù la sua carta*) Via, la responda. (*ad Alba*)

Alb. Cossa hoggio da responder?

Bas. No la vede? Bastoni.

Alb. Quala hoggio da dar?

Bas. Mo via. L'asso. (*le fa dar giù l'asso di bastoni*)

Ele. Sia malignazzo! Subito l'asso. (*tutti gettano la loro carta in tavola*)

Mar. (Che 'l tegna su le so carte. Vorlo che i ghe veda la Meneghela?) (*a Lazaro piano*)

Laz. (Eh! no gh'è pericolo che nissun me la veda.) (*piano a Marta*)

Bas. Via, la zoga. (*ad Alba*)

Alb. Cossa hoi da zogar?

Bas. Quel fante.

Alb. Qual fante?

Bas. Mo quelo, quelo. No la ghe vede? (*con impazienza*)

Alb. Mi deboto buto le carte in tola.

Bas. Mo no la vaga in colera. El fante de danari. (*giuocando la carta di sior' Alba*)

Laz. Ve sentiu gnente? (*ad Alba giuocando, e si lascia veder le carte*)

Alb. Gnente. (*a Lazaro*) (Oe! mio mario gh' ha la Meneghela.) (*piano a Bastiana ridendo*)

Mar. Vorlo tegnir su le so carte? (*a Lazaro*)

Pol. Coss' è, paroni, gh' hali la Meneghela? (*a Marta, e a Lazaro*)

Mar. Eh! gh'avemo dei totani. (*rispondendo per sè, e per Lazaro*)

Anz. Danari no ghe n'avemo. (*rispondendo*)

Dom. (Sti maledetti danari xe queli, che lo fa andar via.) (*ad Anzoletto, e rispondendo colla carta*)

Anz. (No solamente i danari, ma anca un pocheto de onor.) (*a Domenica*)

Mom. El cavalo, saravelo bon? (*giuocando*)

Ele. Sior no; gh' avemo el re. (*giuocando*)

Bas. E mi l' asso.

Ele. Sì! i gh' ha tutti i assi del mondo.

Bas. Tiremo tredese soldi, e quel soldo chi vol veder la mia carta. (*tira i soldi dal piatto*)

Mar. Nu altri un soldeto per omo. (*mettono due soldi in piatto*)

Anz. Nu no volemo gnente.

Mom. Un soldeto mi.

Pol. Eh! no, caro vu, che i gh' ha la Meneghela. (*a Momolo*)

Mom. Vedemola.

Pol. Mi no voggio.

Mom. Co no volè, se' parona. Co una dona dise no voggio, me rendo subito.

Mar. Gh' è altri, che voggia gnente?

Agu. Mi un soldo.

Ele. Sior no.

Agu. Un soldo.

Ele. Sparagnemolo.

Mar. E lori, vorli gnente? (*a Bastian e ad Alba*)

Bas. Gnente a sto mondo.

Mar. Vostro danno. Vedeu? V' avè fatto cognosser, che la gh' avè. (*a Lazaro tirando il piatto*)

Laz. Mi? Come? (*tutti mettono di nuovo i loro due soldi nel tondo, fuori di Domenica, e Anzoletto, perchè parlano e non badano*)

Mar. Eh! sì, sì, careto; no stè ben arente vostra muggier.

Alb. Poverazzo! el xe de bon cuor mio mario. (*ridendo*)

Mar. Tocca a far le carte a siora Elenetta. (*dà le carte ad Elenetta*)
Ele. Via, chi manca a metter su?
Anz. Mancheremo nu altri. (*prende i quattro soldi*)
Mar. (Mo i compatisso, poverazzi!) (*da se*)
Anz. (Se la savesse, quanto che me despiase!) (*a Domenica*)
Dom. (De cossa?)
Anz. (Doverla lassar.) (*mettendo i soldi nel piatto*)
Dom. (Busiaro!) (*ad Anzoletto*)
Ele. Che la leva. (*a Polonia, dandole le carte perchè alzi*)
Mar. (Siora Domenica, come vala?) (*a Domenica*)
Dom. (Qua no se sente altro, che dele busie.) (*a Marta*)
Mar. (Se se' un putto civil, tratè almanco con sincerità.) (*ad Anzoletto*)
Anz. (Per farghe veder, che non so busiaro, ghe farò una proposizion.) (*a Domenica che senta anche Marta*)
Dom (Che xe?)
Anz. (Vorla vegnir in Moscovia con mi?) (*come sopra*)
Mar. (Sì ben, che l'accetta. Nol dise mal.) (*a Domenica*)
Dom. (Come?) (*ad Anzoletto*)
Anz. (Col consenso de so sior pare.) (*come sopra*)
Mar. (Se gh'intende.) (*a Domenica*)
Dom. (Sposai?) (*ad Anzoletto*)
Anz. (No vorla?) (*come sopra*)
Mar. (Bravo, bravo dasseno.) (*ad Anzoletto, rimettendosi al giuoco*)

Agu. Spade; che la vegna. (*giocando*)
Dom. Spade? Chi zoga spade? (*con allegria*)
Agu. Mi; el cinque de spade.
Dom. E mi el cavalo. (*allegra butta la carta*)
Mar. L'aspetta, che no tocca a ela. (*a Domenica*) (Adesso la se confonde per l'allegrezza.) Via, a lori. (*a Bastian, e ad Alba*)
Bas. El re. (*dando giù le carte*) A ela, la responda. (*ad Alba*)
Alb. Son stuffa. (*rispondendo con disprezzo*)
Bas. (Anca mi.)
Mar. Mi ghe metto l' asso; ma ghe scommetto, che vien fora la *Meneghella*. (*dà giù la carta*)
Dom. Via, che 'l responda.) (*ad Anzoletto*)
Anz. (Me preme, che la me responda ela.) (*a Domenica, giuocando*)
Dom. (Ghe responderò.) (*ad Anzoletto*)
Ele. Presto, che i se destriga. (*a Momolo e Polonia*
Pol. Cossa serve? (*risponde*)
Mom. Vienla? (*ad Elenetta, rispondendo*)
Ele. Vela qua. (*dà giù la Meneghela con allegrezza*)
Mom. Cara culia!
Agu. Che i la paga. (*con allegria*)
Mar. Xela sforzada?
Ele. Siora sì. (*raccoglie i soldi*) Tirè sette soldi. (*ad Agustin che li tira dal piatto*) Coppe, el sette. (*giuoca*)
Agu. El re. (*gioca*)
Bas. No tiremo mai. (*gioca*)
Alb. Me vien l'accidia. (*giuoca, e si tocca la testa*)
Mar. No ghe n' ho coppe. (*giuoca*) Via, el traga zo quel baston. (*a Lazaro*)

Dom. (Se mio pare volesse...) (*ad Anzoletto*)
Anz. (Se podemo provar.) (*a Domenica*)
Mar. Via, che i risponda. (*a Domenica e ad Anzoletto*)
Dom. Cossa zogheli?
Mar. Coppe.
Dom. Cossa gh' è de coppe?
Mar. El re. No la vede?
Dom. Ghe n' avemio nu coppe? Ah! sì, l' asso. (*giuoca, e poi parla piano ad Anzoletto*)
Ele. Malignazzo! e tanto la sta?
Mar. (Mi la compatisso.) (*da sè*)
Mom. Bon pro ve fazza, compare Anzoletto. (*forte ad Anzoletto*)
Anz. De cossa?
Mom. Eh! gnente; de quel asso de coppe, che avè zogà.
Dom. Xela nostra?
Pol. No vorla? El xe l' asso; e xe zoso la *Meneghela*.
Dom. La Meneghela xe zo? Aspettè. Tutti quei bezzi chi vol veder la mia carta.
Pol. Ih! ih! (*maravigliandosi*)
Ele. Sior no, sior no.
Dom. Ben. Chi no vol, vaga via.
Pol. A monte, a monte. (*a Momolo*)
Mom. Mi mo la vederia volentiera.
Pol. E mi no.
Mom. Ghe scometto, che la xe una bulada in credenza.
Pol. Voleu vederla? Soddisfeve.
Mom. Cossa disela ela cola so prudenza? (*ad Elenetta*)
Ele. Mi? Che 'l fazza el so zogo. (*a Momolo ruvidamente*)

Mom. Mo via, no la me tratta mal, che son una persona civil.
Agu. La fenimio, sior Momolo?
Mom. Fermeve. Quanto hali dito su la so carta?
Dom. Sette soldi, seu sordo?
Mom. Mora l'avarizia, e crepa la gnagnera; sette soldi. (*mette i soldi in piatto*)
Dom. Ghe xe altri?
Agu. Ghe semo nu:
Mar. E nu gnente. (*getta via le carte*)
Ele. Oh! figureve, se voi buttar via sette soldi. Dè qua, dè qua. (*prende le carte di Agustin, e le butta a monte*)
Agu. Mo via, siora, seu parona vu? (*a Ele.*)
Ele. Mi la voggio cussì. (*a Agustin*)
Agu. Debotto, debotto . . .
Ele. Coss' è sto debotto?
Agu. Insolente!
Ele. Musso!
Mom. La se ferma:
Mar. Mo no fali stomego? (*a Lazaro, parlando di Agustin e di Elenetta*)
Dom. Via, ghe xe altri?
Bas. Vorla che i mettemo? (*ad Alba*)
Alb. Cossa?
Bas. Sti sette soldi.
Alb. Per mi, che'l ghe ne metta pur anca trenta; cossa m' importa?
Bas. Mo la zoga molto de gusto! Ecco qua sette soldi. (*li mette*)
Dom. Questo xe el fante de danari. (*scopre la carta*)
Agu. Vedeu, siora? (*ad Elenetta*)
Ele. E cussì?
Agu. Col re la m' ha fato andar via;

Ele. Chi se podeva imaginar, che co una strazza de carta la andasse a invidar sette soldi? Se vede, che la gh' ha dei bezzi da buttar via.

Dom. Cara siora, se zoga; se fa per tegnir el zogo in viva. No gh' avemo bezzi da buttar via, ma no semo gnanca spilorzi.

Mom. La se ferma. Su quel fante altri diese soldeti.

Bas. Vorla che ghe tegnimo? (*ad Alba*)

Alb. A mi el me domanda? Co sto susuro me va atorno la testa, che no ghe vedo.

Bas. Son qua mi con diese soldeti.

Mom. Cossa disela ela? (*a Domenica*)

Dom. Per mi, no voi altro.

Mom. Questo qua xe el lustrissimo sior cavalo.

Bas. Altri diese soldeti su quel lustrissimo sior cavalo. (*li mette in piatto*)

Mom. El re xe a monte; la Meneghela xe zoso; no gh' è altro che l' asso. O l' asso, o una cazzada. A Momolo manganer cazzae no se ghe ne fa. Son qua, diese soldi, compare Bastian.

Bas. Aspettè; avanti che i mettè suso, volen che spartimo?

Mom. No, compare; o tutti vostri, o tutti mii. (*li mette*)

Bas. Co l'è cussì, tireveli.

Mom. Grazie. (*vuol tirar il piatto*)

Bas. Fermeve. Questo xe l' asso, compare.

Mom. Tegnime la testa, tegnime la testa.

Ele. Vedistu? (*ad Agustin*)

Agu. Ti gh' ha rason. (*ad Elenetta*)

Bas. Tiremo sto piatelo. (*tira il piatto*)

Alb. Xeli tutti nostri?

Bas. Tutti nostri.

Alb. Tutti nostri?

Mar. (Mo che scempiezzi!)

Zam. Putto, fe a modo mio. Stè a casa, no andè in nissun logo, perchè al tempo d'ancuo, i ve taccherà i moccoli drio. (*ad Agustin, e parte*)

SCENA III.

TUTTI, FUORI DI ZAMARIA.

Pol. Akè.

Mom. Se almanco alzasse la Meneghela. (*alzando*) Demele bone, che son bon anca mi. (*a Polonia*)

Pol. (Sì, sì, sior baron.) (*dando fuori le carte, che si fanno passare di mano in mano*)

Mom. (Mo via, che se' la mia cara colena.) (*a Polonia*)

Pol. (No ve credo una maledetta.) (*a Mom.*)

Mom. (Metteme ala prova, e vederè se digo la verità.) (*a Polonia*)

Pol. (Ben, ben. Vederemo.) (*a Momolo facendo lissia*)

Ele. Mo che carte che la n' ha dà; se pol far pezo?

Dom. (Mi no gh' ho gnente; tanto fa che le butta a monte.) (*ad Anzoletto*)

Anz. (No, no; la tegna le carte in man. Vardando le carte, se pol dir qualche paroleta.) (*a Domenica*)

Dom. (Cossa serve parlar? Le xe parole buttade via.) (*ad Anzoletto*)

Anz. (Me preme de dirghe le mie rason.) (*a Domenica*)

Ele. El re de bastoni. (*giuocando*) Buttè zo quela. (*ad Agustino*)

Agu. Sior no; questa.

Ele. E mi voggio questa. (*leva una carta delle tre di Agustin, e la butta in tavola*)

Bas. (*dà giù la sua carta*) Via, la responda. (*ad Alba*)
Alb. Cossa hoggio da responder?
Bas. No la vede? Bastoni.
Alb. Quala hoggio da dar?
Bas. Mo via. L'asso. (*le fa dar giù l'asso di bastoni*)
Ele. Sia malignazzo! Subito l'asso. (*tutti gettano la loro carta in tavola*)
Mar. (Che 'l tegna su le so carte. Vorlo che i ghe veda la Meneghela?) (*a Lazaro piano*)
Laz. (Eh! no gh'è pericolo che nissun me la veda.) (*piano a Marta*)
Bas. Via, la zoga. (*ad Alba*)
Alb. Cossa hoi da zogar?
Bas. Quel fante.
Alb. Qual fante?
Bas. Mo quelo, quelo. No la ghe vede? (*con impazienza*)
Alb. Mi deboto buto le carte in tola.
Bas. Mo no la vaga in colera. El fante de danari. (*giuocando la carta di sior' Alba*)
Laz. Ve sentiu gnente? (*ad Alba giuocandò, e si lascia veder le carte*)
Alb. Gnente. (*a Lazaro*) (Oe! mio marìo gh' ha la Meneghela.) (*piano a Bastiana ridendo*)
Mar. Vorlo tegnir su le so carte? (*a Lazaro*)
Pol. Coss' è, paroni, gh' hali la Meneghela? (*a Marta, e a Lazaro*)
Mar. Eh! gh'avemo dei totani. (*rispondendo per sè, e per Lazaro*)
Anz. Danari no ghe n'avemo. (*rispondendo*)
Dom. (Sti maledetti danari xe queli, che lo fa andar via.) (*ad Anzoletto, e rispondendo colla carta*)

Mom. Mi son el tipo del delirio. Sfortunà al zogo. Sfortunà in amor. Chi me scassa, chi me brontola, chi me cria; all'ultima dele ultime, fazzo conto che anderò in Moscovia anca mi.

Pol. Cossa andereu a far in Moscovia?

Mom. A impastar el caviaro.

Zam. Oh, che caro matto! (*va bel bello girando dietro le sedie*)

Mar. Oh via, a chi tocca a zogar?

Bas. Aspettè, che fazza la mia lissia. (*fa la scelta delle carte*)

Dom. (Se 'l savesse! gh' ho una paura che 'l diga de no mio pare, che tremo.)(*ad Anzoletto*)

Anz. (Credela che a mi nol me la voggia dar?)

Dom. (Se 'l stasse a Venezia, no gh' averia nissun dubbio; ma andando via, nol gh' ha altro che mi, e so che l' ha dito cento volte, che lontana da elo nol vol assolutamente che vaga.)

Anz. (Questa la me despiaserave infinitamente.)

Zam. (*arriva sopra la sedia di Domenica, senza ch' ella se ne accorga*)

Dom. (E per questo s' avemo da abandonar?) (*ad Anzoletto*)

Anz. (Mi no me perdo de coragio cussì per poco.) (*a Domenica*)

Zam. (Che interessi gh' hali sti siori?) (*da sè*)

Bas. Via, che la zoga quel asso. (*ad Alba*)

Alb. L' asso de coppe. (*giuocando*)

Dom. Oh! qua el xe? (*a Zamaria scoprendolo mortificata*)

Zam. De cossa se descorre, patroni?

Dom. Consegievimo le nostre carte.

Zam. E cossa parlevi de abandonar?

Dom. De abandonar?

Anz. Sior sì; ghe par a elo, che queste sia car-

te da abandonar? Ghe par a elo, che qua no se possa chiapar? La voleva buttar via le so carte; no, digo mi, tegnimole suso. Mi no me perdo de coragio per cussì poco.

Zam. Sì ben, se i zoga qua, se ghe dà questa, e co st' altra se pol far zogo.

Bas. A proposito de abandonar, aveu savesto sior Zamaria, che sior Anzoletto ne abandona?

Zam. Sior sì, l'ho savesto; ma el m'ha anca promesso, che 'l me manderà dessegni; n' è vero, fio mio?

Anz. Sior sì, ho promesso, e li manderò.

Bas. Caro sior Anzoletto, co andè via vu, cossa serve che mandè i dessegni? Co no se' vu assistente al teler, credeu, che i testori possa redur i drapi segondo la vostra intension?

Anz. Caro sior Bastian, la perdona. La fa torto, a dir cussì, a persona che gh' ha la pratica, che gh' ha esperienza, e che gh' ha abilità. Xe tanti ani, che i laora su i mii dessegni, che oramai i gh' ha poco bisogno de mi. Per maggior cautela, farò i dessegni più sminuzzadi, con tutti quei chiari e scuri, e con tutti quei ombrizzamenti, che sarà necessari. Minierò le carte; ghe sarà su i colori. No la s' indubita; gh' ho tanta speranza, che i aventori sarà contenti, e che 'l so servitor Anzoletto no ghe sarà desutile guanca lontan.

Bas. Cossa diseu, sior Lazaro? Seu persuaso?

Laz. Mi sì, che 'l manda pur, e che nol se dubita gnente.

Zam. E po, cossa serve? No diselo che 'l tornerà?

Bas. Oh! mi mo credo, che nol torna altro.

Anz. Per cossa credelo, che non abbia più da tornar?

Zam. Che i zoga, che i zoga, che co i averà fenio de zogar, parleremo. Gh' ho una cossa in mente: Chi sa! Co se vol che 'l torna, so mi quel che ghe vol per farlo tornar. Via, che i se destriga, che debotto xe ora da andar a cena.

Bus. Nu gh' avemo in tòla l' asso de coppe. (*tutti rispondono*) La zoga quel che la vol. Quel diese de bastoni. (*ad Alba*) (*tira i sette soldi*)

SCENA V.

COSMO, E DETTI:

Cos. Siora Polonia, xe qua una franzese, che la domanda ela.

Pol. Dasseno? (Me despiase che semo qua.) (*da sè*)

Zam. Chi ela sta franzese, che ve domanda? (*a Polonia*)

Pol. La sarà madama Gatteau, la recamadora:

Zam. Sì, la cognosso. Se volè, fela vegnir avanti.

Anz. (Madama Gatteau!) (*a Domenica*)

Dom. (Sior sì, ghe conterò tutto.) (*ad Anz.*)

Pol. Via, za che sior Zamaria se contenta, diseghe che la resta servida.) (*a Cosmo*)

Cos. Benissimo. (La par la marantega vestìa da festa.) (*parte*)

SCENA VI.

MADAMA GATTEAU, E DETTI.

Mad. Messieurs, mesdames. J' ai l' honneur de vous saluer. (*fa riverenza a tutti*)

Zam. Madama, la reverisso.

Mad. Votre servante, monsieur.

Anz. Servo, madama Gatteau.

Mad. Bon soir, mon cher Anjoletto. (*fa riverenza amorosa*)

Pol. Madama Gatteau. (*chiamandola*)

Mad. Me voici, mademoiselle. (*fa riverenza a tutti, e passa vicino a Polonia*)

Alb. (*si agita, e fa dei contorcimenti*)

Mom. Forti; com' ela? (*verso sior' Alba, alzandosi*)

Mar. Coss' è? Cossa gh' hala? (*ad Alba*)

Bas. Ghe vien le fumane? (*ad Alba*)

Laz. Cossa gh' aveu, fia mia?

Alb. Ho sentio un odor, che me fa morir. (*come sopra*)

Mar. Anca mi ho sentio qualcossa, ma no capisso.

Mom. Levanda, sempareglie, odori che consola el cuor.

Bas. Odori de madama Gatteau.

Laz. Sia maledio sti odori.

Alb. Me vien mal.

Mom. Fermeve, che son qua mi. (*s' alza*)

Zam. Presto, va là, agiutila. No ti vedi? (*a Domenica*)

Dom. (Cossa vorlo? Che impianta qua madama Gatteau? Le xe tante.) (*a Zamaria*)

Mar. La vegna qua, siora Elenetta, la me daga una man.

Ele. Son qua. Poveretta! La me fa peccà.

Dom. Siora Polonia, cara fia, menela in te la mia camera. (*a Polonia*)

Pol. Siora sì volentiera. (Sia malignazo sti muri de meza piera.) (*Polonia e Marta conducono via sior' Alba*)

Mom. Aseo, buigaro, assa fetida, pezza brusada;

presto, miedego, chirurgo, spisier. Mi vago intanto a darme una scaldadina. (*parte*)

Laz. Caro sior Zamaria, che 'l vegna de là con mi.

Zam. No ghe xe tre done?

Laz. Se bisognasse mandar a chiamar qualchedun.

Zam. Podè andar anca vu, se bisogna.

Laz. Mi no gh'ho cuor de abandonar mia muggier. (*parte*)

Zam. Anca mi gh'ho qualcossa da far.

Bas. Anderò mi, sior Zamaria, anderò mi. Cara madama, con quei vostri odori ...

Mad. Pardonnez moi, monsieur. Je n'ai pas de mauvaises odeurs.

Bas. Pardonnez-moi, madame; vous avez des odeurs detestables. (*parte*)

Mad. Fy donc, fy donc.

Agu. (Dove che xe mia muggier, ghe posso andar anca mi.) (*in atto di partire*)

Zam. Dove andeu, fiozzo?

Agu. Vago de là un pocheto.

Zam. Aveu paura, che i ve magna vostra muggier?

Agu. Oh giusto! vago cussì, per veder se bisognasse qualcossa. (*va via correndo*)

Zam. Mo el xe ridicolo quel che sta ben.

Anz. (Sior Zamaria, za che gh'avemo sto poco de tempo, se me de licenza, ve vorave parlar.)

Zam. Sior sì; volentiera; vegnì de là con mi. (*parte*)

Anz. Prego el cielo, che nol me diga de no. Quela povera putta me despiaserave tropo a lassarla. (*parte*)

SCENA VII.

DOMENICA, E MADAMA GATTEAU.

Dom. Ve prego de compatir, madama, se siora Polonia, per causa mia, v'ha mandà a incomodar.

Mad. C'est un honneur pour moi. (*riverenza*)

Dom. Ma feme el servizio de parlar italian.

Mad. Io so poco parlare poco.

Dom. Eh! che parlè benissimo.

Mad. Vous êtes bien bonne, mademoiselle. (*riverenza*)

Dom. Diseme, cara madama: sior Anzoletto dessegnador, xelo veramente impegnà d'andar in Moscovia?

Mad. Oui, mademoiselle, il est engagé, tres-engagé.

Dom. E gh'avè d'andar anca vu?

Mad. Oui, mademoiselle. Nous irons ensemble. Il y aura une voiture à nous deux.

Dom. Mo feme el servizio de parlar italian.

Mad. Allons, toujours italiano; parlare sempre italiano.

Dom. Diseme, cara madama: se'l menasse con elo una zovene, no l'anderave in sedia con vu? (*scherzando*)

Mad. Ah fy, mademoiselle! Me connoissez-vous bien? Je suis honnête femme, et en outre . . . e oltre questo, come potrebbe esser possibile, ch'io vedessi altra femmina con Anjoletto, qui est mon cher ami, mon cher amour, mon mignon?

Dom. Come! se' innamorada de sior Anzoletto? (*con meraviglia*)

Mad. Helas! mademoiselle, je ne vous le cacherai pas.

Dom. (Oh vecchia del diavolo! Squasi squasi me l'ho imaginada. Ma, grazie al cielo, no la me dà zelosia.) (*da sè*) Lo salo elo, che ghe se' innamorada?

Mad. Mademoiselle, pas encore tout a fait.

Dom. Perchè no ghe l'aveu dito?

Mad. Ah! la pudeur... come voi dite... il rossore me lo ha impedito.

Dom. Seu ancora da maridar?

Mad. Non, mademoiselle. Io ho avuto trois mariti.

Dom. E ve xe restà ancora la *pudeur*?

Mad. Oui, per la grazia du ciel.

Dom. E andar con elo da sola a solo da Venezia fin a Moscovia, no patirà gnente *la pudeur*?

Mad. Io son sicura della mia virtù.

Dom. Sì, per la vostra virtù, e anca un pocheto per la vostra età.

Mad. Pour mon age? Pour mon age, vous dites, mademoiselle? Quanti anni mi donate voi?

Dom. Mi no saveria; no vorave dir un sproposito, sessanta? (per farghe grazia.)

Mad. Beaucoup moins, beaucoup moins.

Dom. Come? Cossa diseu?

Mad. Molto meno, molto meno.

Dom. Cinquanta?

Mad. Molto meno.

Dom. Quaranta?

Mad. Un poco meno.

Dom Bisogna dir, madama, che le done al vostro paese, de tre mesi le parla, de tre ani le se marida, de vinti ani le sia vecchie, e de quaranta decrepite.

Mad. Vous vous moquez de moi, mademoiselle. (*sdegnosa*)

Dom. Mi no moco gnente. Digo cussì per modo de dir.

Mad. Io amo molto monsieur Anjoletto; e il cielo lo ha fatto nascere per la mia consolazione. Lui farà i suoi dissegni; je fairai miei ricami, e guadagneremo beaucoup d' argento, e viveremo ensemble in perfetta pace, in perfetto amore; je l' adorerai, il m' adorera.

Dom. Ho paura, madama, che 'l v' adorerà poco.

Mad. Pourquoi donc, s' il vous plait?

Dom. *Purque*, *purqua* el xe inamorà de una zovene.

Mad. Est-il possibile?

Dom. La xe cussì, come che ve digo mi; e ve dirò mo anca de più: che pol esser che sta zovene el la voggia sposar, e che 'l la voggia menar in Moscovia con elo.

Mad. Je ne puis pas le croire; mais si tout è vero quel che voi dite; si monsieur Anjoletto è amoroso di un' altra giovane, je fairai le diable à quatre; et monsieur Anjoletto non anderà più in Moscovia. Je n' irai pas, mais il n' ira pas; oui je n' irai pas, mais il n' ira pas.

Dom. Poveretta! me despiase de averve dà sto travaggio.

Mad. E chi è questa femmina, che mi vuol rapire mon petit coeur?

Dom. No so, no so ben chi la sia.

Mad. Si vous ne la connoissez-pas, je me flate, mademoiselle...

Dom. Cossa? Ve vien el flato?

Mad. Point de plaisanteries; je dico ch' io mi lusingo che monsieur Anjoletto non sarà amoroso di altra, che de moi,

Dom. E mi ve digo in certo, che 'l xe amoroso de un' altra, e che son squasi segura che 'l la sposerà.

Mad. Non, non; je ne le crois pas.

Dom. Se volè crepar, mi no so cossa farve.

Mad. Je dis, non lo credo, non lo credo. Il faut que je lui parle; bisogna che io gli parli, che io lo veda: Il faut, que je lui decouvre ma flamme, et je suis sure, qu' il saura me preferer á toute autre. D' ailleurs, s' il est cruel, s' il est barbare contre moi, je jure, parole d' honnéte femme, je n' irai pas en Russie, mais il n' ira pas; je n' irai pas, mais il n' ira pas. (*parte*)

Dom. Mo va là, fia mia, che ti xe un capo d' opera. Parleghe quanto che ti vol, che per grazia del cielo no ti xe in stato de metterme in selosia. Me despiase che la dise per quel che posso capir: mi non anderò, ma non l' anderà gnanca lu. No so, perchè la lo diga; no so, che man che la gh' abbia; e se possa depender da ela el farlo andar, o no farlo andar. Pol esser anca che la se lusinga senza rason, come che la se lusingava, che 'l gh' avesse da voler ben; e che la creda che scrivendo ai so amici, ghe possa bastar l' anemo de farlo restar per astio, per vendetta, o per speranza col tempo de farlo zo. Mi no so cossa dir; se no l' andasse per causa mia, me despiaserave, e per dir la verità, gh' averave gusto de andar anca mi; ma finalmente, se 'l restasse a Venezia, che mal sarave per elo? Za nol ghe n' ha bisogno; el sta ben dove che 'l xe, e qua no ghe manca da laorar. El va via più per capriccio, che per interesse. Bezzi no credo che el ghe ne voggia avanzar. Lo conosso, el xe un galantomo; vadagna poco, vadagna assae, in fin

del' ano sarà l' istesso. El dise che 'l va via per el onor. Cossa vorlo de più de quel che l' ha avudo qua? No s' ha visto fina quattro, o cinque teleri in t' una volta laorar su i so dessegni? No xe piene le boteghe de roba dessegnada da lu? Vorlo statue? Vorlo trombe? Vorlo tamburi? Sarave forsi meggio per elo, e per mi, che el restasse qua; che se a diese ghe despiaseria che 'l restasse, ghe sarà cento che gh' averà da caro che 'l resta.

ATTO TERZO

SCENA I.

DOMENICA, E POLONIA.

Dom. La xe cussì, fia mia, come che ve conto.

Pol. Tutto averave credesto, ma no mai che quela vecchia s' avesse incapriccià de quel putto.

Dom. Poverazza! La vorave el quarto mario.

Pol. E se vede che l' al vol zovene.

Dom. No crederave mai che Anzoletto fasse sta bestialità.

Pol. No lo credo cussì minchion; e po no m' hala dito che 'l s' ha dichiarà de volerla sposar?

Dom. Sì, cussì l' ha dito; ma bisogna sentir cossa che dirà mio sior pare.

Pol. Sentiremo. No parleli insieme adesso?

Dom. I parla; ma i va drio molto un pezzo. Se savessi co curiosa che son!

Pol. Mi la compatisso.

Dom. Ho paura che sior pare no me voggia lassar andar.

Pol. No se xe gnancora seguri, che sior Anzoletto abbia d' andar. Per quel che ha dito la vecchia, no xelo ancora in fursi d' andar?

Dom. Basta, sia quel ch' esser se voggia, che 'l vaga, o che 'l staga, me basta che 'l sia mio mario.

Pol. El cielo ghe conceda la grazia.

Dom. E vu fia, co sior Momolo, come vala?

Pol. No vedela, che corlo che 'l xe? come possio fidarme?

Dom. Mettelo ale strette, e che 'l ve resolva: o un bel sì, o un bel no.

Pol. Certo che cussì mi no voggio più star.

Dom. Oh! xe qua siora Marta. Sentimo cossa che fa sior Alba.

SCENA II.

MARTA, E DETTE.

Mar. Mo quante scene! mo quante smorfie! mo quante scene!

Dom. De chi, siora Marta?

Mar. De quela cara sior Alba.

Pol. Causa so mario. Se so mario no la segondasse, no la le farave.

Dom. Ghe xe passà? (*a Marta*)

Mar. Ghe xe passà, ghe xe tornà; ghe xe tornà a passar. Ora la pianze, ora la ride; la xe una cossa, che se i la mettesse in comedia, no i la crederia.

Dom. Deboto xe ora de andar a cena.. Vegnirala a tola sior Alba?

Mar. Restela qua la recamadora franzese?

Dom. Sior pare l'ha invidada; no so, pol essere de sì che la resta; ma per certe scenette che xe nate, pol esser anca de no.

Mar. Oh! se la ghe xe ela, sior Alba no vien a tola seguro.

Pol. Per i odori fursi?

Mar. Per i odori.

Pol. Adesso adesso anderò mi de là, e sentirò dove diavolo che la gh'ha sti odori, e vederò se ghe li posso levar.

Dom. Sì, cara fia, andè de là; parleghe, e vedè de scavar circa quel negozio che vu savè.

Pol. Siora sì; la lassa far a mi. Mi con madama gh' ho confidensa; posso parlarghe con libertà.

Dom. Fe' per mi, che anca mi farò qualcossa per vu.

Pol. Ghe raccomando, se pol dirghe do parole a Momolo; la senta che intension che 'l gh' ha.

Dom. Siora sì; lo farò volentiera.

Mar. Brave! Da bone amighe; ve aggiutè una con l' altra.

Pol. Cossa vorla far? Una man lava l' altra.

Mar. E tutte do, cossa lavele?

Pol. Tutto quel che la vol. (*parte*)

SCENA III.

DOMENICA, E MARTA.

Mar. Ghe xe gnente da novo de sior Anzoletto?

Dom. No so, el xe de là co sior pare.

Mar. Speremio ben?

Dom. Chi sa!

Mar. Velo qua, velo qua sior Anzoletto.

Dom. Oimè! propriamente me trema el cuor.

SCENA IV.

ANZOLETTO, E DETTE.

Mar. Com' ela, sior Anzoletto?

Anz. Mal.

Dom. Come mal?

Anz. No gh' è caso; ho dito tutto quel che podeva dir; e nol se vol persuader, e no gh' è remedio che 'l se voggia piegar.

Dom. Povereta mi!

Mar. Mo per cossa?

Anz. Per dir la verità, el m' ha parlà con tanto amor, e con tanta bontà, che 'l m' ha intenerio. El dise, e 'l protesta che se stasse qua, el me la daria la so putta con tutto el cuor; ma andando via, e andando cussì lontan, nol gh' ha cuor de lassarla andar. No gh' ha altri che ela; el ghe vol ben; el xe vecchio; el gh' ha paura de no vederla più; nol vol restar solo, senza nissun dal cuor. No so cossa dir, el m' ha fato pianzer; me diol in te l' anema, me sento a morir; ma co no gh' è remedio, bisogna rassegnarse al destin.

Dom. Ah! pazenzia.

Anz. Cara siora Domenica, el ciel sa, se ghe voggio ben. Ghe prometto ala presenza de sta signora, su l' onor mio, in fede de galantomo, de omo onesto, e da ben, altre che ela no sposerò. La lassa che vaga; tornerò presto; vegnirò a sposarla; ghe lo zuro con tutto el cuor.

Mar. (Propriamente m' intenerisse anca mi.) Via, siora Domenica; cossa vorla far? No sentela? El ghe promette de vegnirla a sposar.

Dom. Eh! cara ela, col sarà via de qua, nol s' arecorderà più de mi.

Anz. No son capace de usar ingratitudine con chi che sia, molto manco con ela, verso la qual gh' ho tanta stima, tanto debito e tanto amor.

Mar. Mo caro sior Anzoletto, za che professè a siora Domenica tanto amor, perchè no ve risolveu de restar?

Anz. No posso, son in impegno. Ho dà parola; bisogna andar.

Dom. Ma seu seguro veramente de andar?

Anz. Se vivo, son segurissimo.

Dom. Aveu parlà con madamá Gatteau?

Anz. Mi no. Cossa disela? Appunto, cossa xela vegnua a far qua?

Dom. No savè che la ve vol ben? Che la xe innamorada de vu?

Anz. De mi?

Mar. Diseu dasseno, siora Domenica?

Dom. Pur tropo digo la verità.

Anz. Pur tropo, la dise? Cossa xe sto pur tropo? Me crederavela cussì matto?

Dom. Eh! caro sior, la xe vecchia, xe vero, ma soli in tun calesse, in tun viazo cussì lontan, no se sa quel che possa nasser.

Mar. Cossa diavolo voleu che nassa?

Anz. Se credesse che sta cossa ghe fasse ombra, anderò solo, no m' importa de compagnia. Intanto ho accettà d' andar con madama, in quanto m' ha parso, che la so età me podesse assicurar da ogni critica, e da ogni mormorazion. Da resto, no m' importa d' andar con ela, e no gh' anderò.

Dom. Sì? ma la se protesta, che se ghe negherè corespondenza al so amor, no l' anderà ela, e no anderè gnanca vu.

Anz. Cossa gh' intrela in t' i fati mii? Xela ela fursi, che me fa andar?

Dom. Mi no so altro; ve digo che a mi cola so bocca la m' ha dito cussì.

Mar. Sior sì; la xe capace de scriver dele lettere contra de vu, de farve perder el credito, e de farve del mal.

Anz. Mi no so cossa dir. Se la gh' ha sto cuor, che l' al fazza, che gnanca per questo mi no me saverò vendicar. Mi stimo madama Gatteau. La xe una brava recamadora, e dei so recami mi non ho mai dito mal. Perchè me vorla in-

solentar mi? Perchè vorla dir mal de mi? Lassemo star da una banda sto so ridicolo amor, che 'l xe un pettegolezzo, che no val gnente. la cossa se vorla taccar per descreditarme? Fursi, perchè i mii dessegni xe d'un gusto diverso dai so recami? Mi venero i soi, e ela no poderà mai arivar a destruzer i mii. El cielo benedissa le so fatture, e a mi me daga grazia de no pezorar nele mie. Fazza madama quel che ghe par; mi anderò in Moscovia, e sarà de mi quel che 'l cielo destinerà.

Mar. Sior sì; parla, parla: La conclusione xè questa: anderò in Moscovia.

Dom. E mi poverazza, resterò qua.

Anz. La veda ela, se ghe basta l'anemo co so sior pare. (*a Domenica*)

Mar. Vorla che ghe parlemo? Vorla che andemo insieme a parlarghe? (*a Domenica*)

Dom. Sì, cara ela. La me fazza sto ben. La vegna de là con mi. Da mia posta no gh'averia coraggio de parlar.

Mar. Andemo.

Anz. Prego el cielo che le gh'abbia più fortuna de mi.

Dom. Lo diseu de cuor?

Anz. El cielo me fulmina, se no digo la verità:

Mar. Andemo, siora Domenica andemo, che gh' ho bona speranza. Mi, co me metto in te le cosse, ghe riesso . . . (*parte*)

Dom. Caro Anzoletto, e averessi cuor de lassarme?

Anz. No so cossa dir . . . La vede in che stato che son.

Dom. Mo andè là, che saressi un gran can: (*parte*)

SCENA V.

ANZOLETTO, POI MADAMA GATTEAU.

Anz. Veramente a sta putta xe qualche tempo, che ghe voggio ben; ma la so modestia non ha mai fato, che conossa el so amor. Adesso chè son per partir, la me fa saver quel che no saveva, e s' ha aumentà estremamente la mia passion. Con tutto questo, nassa quel che sa nasser, ho risolto, ho promesso, e bisogna andar. Se non andasse, no se dirave miga: *nol va, perchè el s' ha pentio, ma se dirave piuttosto: nol va, perchè no i lo vol. L' ha parlà senza fondamento; no i giera altro i soi che casteli in aria; coss' hai da far in Moscovia de un cattivo dessegnador?* A ste cosse ghe son avvezzo. No le me fa certa specie; ma la prudensa insegna de schivarle, co le se pol schivar.

Mad. Ah! mon cher Anjoleto . . .

Anz. Coss' è, madama, cossa me vorressi dir? (*alterato*)

Mad. Doucement, mon ami, doucement, s' il vous plait.

Anz. Scuseme. Son un poco alterà.

Mad. J' ai quelque chose à vous dire.

Anz. Avè da dirme qualcossa?

Mad. Oui, mon cher ami.

Anz. E ben, cossa voleu dirme?

Mad. J' ai de la peine à me declarer; mais il le faut pour ma tranquillitè. Helas! je meurs pour vous.

Anz. Permetteme, madama, che ve diga con pienissima libertà, che ve ringrazio de l' amor, che gh' avè per mi; ma che 'l mio stato presente, e l' impegno che gh' ho co siora Domenica, che

amo quanto mi stesso, me rende incapace d'ogni altro amor. Sta vostra dichiarazion me mette in necessità de abandonar l'idea de veguir in Moscovia con vu; ma in Moscovia spero de andarghe, e se'l cielo vol, ghe anderò. So che ve se' protestada de voler scriver contro de mi; sfogheve pur, se volè; ma sappiè che no gh'ho paura de vu. Ve digo per ultimo, per via de amichevole amonizion, tra vu e mi che nissun ne sente: pensè ai vostri ani, e vergogneve di una passion che xe indegna dela vostra età, e che ve pol render oggetto de derision. (*parte*)

SCENA VI.

MADAMA GATTEAU.

Oh ciel! quel coup de foudre! Suis-je moi-meme? ou ne suis-je plus qu' une ombre, un fantome? Ai-je tout d' un coup perdu ces graces, ces charmes? . . . (*tira fuori uno specchio e si guarda*) Helas! sois je donc si vieille, si laide, si affreuse? Ah malheureuse Gatteau!

SCENA VII.

ZAMARIA, E DETTA, POI COSMO.

Zam. Coss'è, madama? cossa xe stà?

Mad. Ce n'est rien, ce n'est rien, monsieur; c'est une fleur, que je ne saurais placer, qui me met en colere. (*mostra accomodarsi un fiore della cuffia*)

Zam. Parlè italian, se volè che ve intenda.

Mad. Je dis ch'io sono arrabbiata con un fiore della mia cuffia.

Zam. Mo via, cara madama, no ve desperè per sta sorte de cosse. (Oh, povereto mi! Xela

questa per mi una sera de carneval, o xela la sera dei desperai?)

Mad. Dite , monsieur Jamaria : pare a voi, ch'io sia vecchia, ch'io sia brutta, ch'io sia detestabile?

Zam. No, madama; chi v'ha dito sta cossa? Va brutta? No xe vero gnente. Se'in bona età, se' pulita , fe' la vostra fegura.

Mad. Ah! l'honnête-homme, que vous êtes, monsieur Jamaria.

Zam. (Per dir la verità, la gh'ha i so anetti, ma la i porta ben, e la xe una dona de sesto.)

Mad. Monsieur Anjoletto ha avuto la temerità de me dire des sottises, des impertinences.

Zam. Cara fia, i xe cusì i soveni; no i gh'ha giudizio. No i pensa che i ha da vegnir vecchi anca lori.

Mad. Est-il vrai, monsieur Jamaria, che vostra figlia ira in Moscovia avec monsieur Anjoletto?

Zam. Cara vu, tasè. No so gnente. M'ha parlà el putto e gh'ho dito de no; m'ha parlà la putta, m'ha parlà siora Marta, e no gh'ho dito nè si, nè no. Le ho voleste tegnir in speranza, per non desturbar la conversazion. Se volè andar in Moscovia con Anzoletto, comodeve, che mia fia no gh'ho intenzion che la vaga.

Mad. Non, monsieur Jamaria, monsieur Anjoletto non è pas digne de moi. Il a avuto la temerité di sprezzarmi. Je mourerais piuttosto, che andar con lui. Il è vrai, che sola non posso andare, che non sono ancora sì vecchia, e che ho con me molto argento e avrei bisogno de la compagnie di un onest' uomo; mais je aborrisco questi giovani impertinenti, e je voudrais accompagnarmi con un uomo avanzato.

Zam. Sì ben, ve lodo, e sarà meggio per vu.

Mad. Est il vrai, monsieur Jamaria, que vous êtes veuf?

Zam. Come? Se mi son vovi?

Mad. Voglio dire: è vero che voi siete vedovo?

Zam. Siora sì; son veduo?

Mad. Oh! la miserabile vita, ch' è quella di noi poveri vedovelli! Pourquoi non vi maritate, monsieur Jamaria?

Zam. Oh che cara madama! Ve par che mi sia in stato de maridarme?

Mad. Comment, monsieur? Un homme, come voi siete, potrebbe svegliare le fiamme de Cupidon dans le cœur d' une jolie dame.

Zam. Oh che cara madama!

Mad. Voi siete fresco, robusto, adorabile.

Zam. Diseu dasseno?

Cos. Sior padron, la vegna de là in cusina a dar un'occhiada, e ordenar cossa che s' ha da metter in tola.

Zam. Dove xe mia fia?

Cos. La xe de là con quele altre signore.

Zam. Vegno mi donca. (*Cosmo parte*) Con grazia, madama, vago de là, perchè i vol metter in tola. Se volè andar in camera da mia fia, comodeve.

Mad. Non, monsieur, je resterai ici, se voi mi donate la permission.

Zam. Comodeve, come volè. A revederse a tola.

Mad. Ricordatevi ch' io voglio à table sedere appresso di voi.

Zam. Arente de mi?

Mad. Oui, monsieur; si vous plait. (*riverenza*)

Zam. (Oh che cara madama! La xe godibile, da galantuomo.) (*parte*)

SCENA VIII.

MADAMA GATTEAU, POI MOMOLO.

Mad. Oui monsieur Jamaria serait mieux mon fait. Il n'est plus jeune, mais il est encore frais. Il est libre sur tout, il trouve que je ne suis pas vieille, ni laide, et il a raison. Voyons un peu. (*tira fuori lo specchietto*) Oui, mes yeux sont toujours frippons. La colere m' ha fait changer. Mettons du rouge. (*tira fuori una scatolella, e si dà il belletto col pennello*)

Mom. Madama, vostro servitor tre tombole.

Mad. Monsieur, votre servante. (*fa la riverenza, e seguita a imbellettarsi*)

Mom. Brava! pulito! cussì me piase; senza suggizion.

Mad. Monsieur, so bene che questo si fa in Italia segretamente; mais nous en France ci diamo il rosso pubblicamente, et parmi nous ce n'est pas un inganno, mais un usage, une galanterie. (*ripone il tutto*)

Mom. Siora sì, la xe un'usanza, che no me despiase. Piuttosto una riosa de so man, che un cogumero de so piè. La favorissa de vegnir al *supè*.

Mad. Pardonnez moi, monsieur. Je n'ai pas l'honneur de vous connoitre.

Mom. No la me conosse? Mi son el complimentario de la *maison*.

Mad. Etes vous de ces messieur? De ces ouvriers en soie?

Mom. Coman, madama? Io non intender.

Mad. Siete voi di questi signori... Come si dice? Che fanno: tri, tra, tri, tra, tri tra? (*fa il moto di quei che tessono*)

Mom. No, madama. Io sono di queli che fanno;

i, u, i, u, i, u. (*fa il moto della ruota del mangano*)

Mad. Etes vous gondoliere? (*fa cenno di vogare*)

Mom. No, diable, no star barcariolo. Star patron de mangano.

Mad. Che cosa vuol dir mangano?

Mom. Vuol dir gran pietra, gran pietra, e metter sopra tuto quel che voler; e dar onda e manganar, sea, lana, tela, e anca vecchia, se bisognar.

Mad. Oui, oui, *la calandre*, *la calandre*.

Mom. La calandra, la calandra.

Mad. Eh bien, monsieur, ne m'avez vous pas dit, qu' on a servi?

Mom. Comuodo?

Mad. Non m'avete voi detto che hanno servito la suope?

Mom. I ha servito la sposa? (*con meraviglia non intendendo*)

Mad. Oui, che hanno messo in tavola?

Mom. Ui, uì, hanno messo in tavola.

Mad. Allons donc, si vuos plait.

Mom. Comandela che la serva? (*le offerisce la mano*)

Mad. Bien obligèe, monsieur mangano.

Mom. M' hala tolto mi per el mangano?

Mad. Etes vous mariè?

Mom. Siora no, son puto.

Mad. Et pourquoi non vi maritate?

Mom. No me marido, perchè nessuna me vol.

Mad. Cependant, vous meritez beaucoup.

Mom. Grazie ala so bontà.

Mad. Je ne puis pas dire d' avantage.

Mom. Chi l' impedisce che non la parla?

Mad. C' est la pudeur.

Mom. Mo cara quela *pudor*! Mo cara! Mo benedeta!

Mad. Frippon, coquin, badin! (*vezzosamente*)

Mom. Me vorla ben?

Mad. (Mais non; il est trop babillard.) Allons, monsieur, si vous plait. (*sostenuta*)

Mom. Son qua a servirla. (*le dà la mano*)

Mad. Bièn obligée, monsieur mangano. (*gli dà la mano con riverenza*)

Mom. Andemo. (Che pussistù esser manganada!) (*partono*)

SCENA IX.

Tinello, e in fondo di esso credenza con lumi, tondi, bicchieri, boccie, bottiglie ec.; in mezzo tavola lunga apparecchiata per dodici persone, con tondi, posate, sedie ec. con quattro lumi in tavola, e varie pietanze in mezzo, fra le quali dei ravioli, un cappone, delle paste sfogliate ec.

TUTTI, FUORCHÈ MADAMA, E MOMOLO.

Zam. Animo, presto, che i raffioi se giazza.

Dom. (El m' ha dà speranza. Nol m' ha dito de no.) (*ad Anzoletto piano*)

Anz. (Mo via, gh' ho un poco più de consolazion.) (*a Domenica*)

Zam. (No i voggio miga arente quei putti.) (Siora Marta, la se senta qua.) (*quasi in mezzo*)

Mar. Sior sì, dove che 'l comanda. (*siede*)

Zam. Sior Anzoletto, vegnì qua arente de siora Marta.

Anz. (Oh! questa no me l' aspettava.) (*s' incammina mortificato, spiacendogli non dover seder vicino a Domenica*)

Dom. (Povereta mi !) Sta cossa me mette in agitazion . (*per la stessa causa*)

Mar. Perchè no se sentemio, come gierimo sentai ala Meneghela ? (*a Zamaria*)

Zam. Per sta volta la se contenta cussì; gh'ho gusto de disponer mi. Sior Anzoletto qua. (*gli assegna la sedia vicino a Marta*)

Anz. Son qua . (*siede melanconico*)

Mar. (Coss'è, puto? I ve l' ha fata, ha!) (*ad Anzoletto*)

Anz. (La tasa, cara ela, che son fora de mi.) (*a Marta*)

Zam. Siora comare qua . (*ad Alba*)

Mar. Do done arente? (*a Zamaria*)

Zam. Eh! siora no, qua in mezzo vegnirà sior Momolo, che 'l sa triuzar. Dov' elo sior Momolo? Vardè, chiamelo, che 'l vegna; che vegna anca madama Gatteau. Qua, siora comare. (*ad Alba*)

Alb. Che 'l varda ben che madama no gh' abbia odori; che se la gh'ha odori mi scampo via. (*siede*)

Pol. No la s' indubita, sior Alba, che gh'ho fato la visita mi, e odori no la ghe n' ha più.

Zam. Qua, sior Bastian.

Bas. (Per dia! che anca a tola m' ha da toccare sto sorbeto impetrio.) (*siede presso a sior Alba*)

Zam. Vegnì qua, siora Polonia, senteve qua.

Pol. Volentiera dove che 'l vol. (*siede presso a Bastian*)

Zam. E qua, sior compare. (*a Lazaro*)

Laz. Mo caro, sior compare...

Zam. Coss'è, no stè ben? Ve meto arente mia fia. Domenica se senterà qua. (*nell' ultimo luogo*)

Dom. (Pazenzia ! Me toccherà a magnar del veleu .) (*siede*)

Zam. Via, no ve sentè, sior compare? (*a Lazaro*)

Laz. Son tropo lontan da mia muggier.

Zam. Com' ela? Seu deventà zeloso anca vu?

Laz. Eh! giusto. Xe che mi so el so natural, e a tola son avvezzo a governarmela mi.

Alb. Eh! per quel che magno mi, no gh' è pericolo che me fazza mal.

Bas. E po, son qua mi; no ve dubitè gnente. La governerò mi. (*a Lazaro*)

Laz. Caro sior Bastian, ve la raccomando. (*siede*)

Zam. Qua mia fiozza. (*ad Elenetta presso Bastian*) E qua mio fiozzo. (*ad Agustin presso ad Elenetta*)

Agu. Mi qua? (*Agustin va presso Bastian*)

Zam. No no, qua ela, e vu qua. (*a Agustin*)

Ele. Eh! sior no, mi stago ben qua. (*presso Agustin*)

Zam. Sior no, ve digo omo e dona. Che diavolo! No ve basta a esser arente a vostra muggier? Cossa gh' aveu paura? Sior Anzoletto savè che puto che 'l xe.

Agu. Caro sior santolo, se el me vol ben, che el me lassa star qua. (*a Zamaria*)

Zam. Stè dovè diavolo che volè. (*a Agustin*)

Agu. (Magnerò de più gusto.) (*a Elenetta sedendo*)

Ele. (Anca mi starò con più libertà.) (*a Agustin sedendo*)

SCENA X.

MOMOLO, E DETTI.

Mom. La se fermi, che so qua anca mi:
Zam. Via, destrigheve. Dove xe madama?
Mom. Madama gh' ha riguardo a vegnir per amor *de la pudeur*.
Zam. Eh! andè là; diseghe che la vegna.
Mom. No dasseno, sul sodo. La gh' ha riguardo a vegnir per amor de sior Anzoleto.
Anz. Per mi diseghe che no la se toga nissun pensier. Quel che xe stà, xe stà. Se l' ha parlà per rabia, la merita qualche compatimento. Ghe sarò bon amigo; basta che la me lassa star.
Mom. Co l' è cussì, la vago donca a levar. Sale chi son mi? Monsieur mangano per servirle. (*parte*)
Mar. Mo che caro matto che 'l xe!
Pol. (Gh' hala po dito gnente, siora Domenica?) (*a Domenica*)
Dom. (Cara fia, ve prego, lasseme star.) (*a Polonia*)
Pol. (Poveretta! La compatisso. No se pol miga dir:
La lontananza ogni gran piaga sana.
Bisogna dir in sto caso:
La lontananza fa mazor la piaga) (*accennando la distanza, in cui si trovano Domenica e Anzoletto*)

SCENA XI.

MADAMA GATTEAU, MOMOLO, E DETTI.

Mom. Largo, largo al complimentario: (*dando braccio a madama, e la conduce presso a Zamaria*)

Zam. Oh via! manco mal, ghe semo tutti.

Mad. J' ai l' honneur de prèsenter non très-humble respect à toute la compagnie. (*facendo la riverenza, ed è risalutata*)

Zam. Son qua, madama, avè dito de voler restar arente de mi, e v' ho salvà el posto.

Mom. Fermeve, che madama ha da star in mezzo. (*a Zamaria*)

Zam. Sior no, che in mezo avè da star vu per tagiar.

Mom. Mì, compare, fazzo conto de sentarme qua. (*presso Elenetta*)

Ele. Sior no.

Agu. Sior no.

Zam. Andè là, ve digo; andeve a sentar in mezzo.

Mom. Sior sì; gh' avè rason. Son el più belo, ho da star in mezzo. (*va a sedere*)

Zam. Senteve qua, madama. (*le assegna l' ultimo posto*)

Mad. Bien obbligée à votre politesse. Je vous remercie. (*fa una riverenza a Zamaria, e siede*)

Zam. Fiozza, ve contenteu che me senta qua? (*ad Elenetta sedendo*)

Ele. Oh! sior sì; no xelo patron? (*a Zamaria*)

Agu. (No ghe star tanto d' arente.) (*ad Elenetta*)

Ele. (Oh, no lo tocco, no t' indubitar.) (*a Agustin*)

Mom. (*dà i ravioli a tutti*) (*tutti si mettono la salvietta*)

Mad. Faites-moi l'honneur, monsieur. (*a Zamaria facendosi appuntar la salvietta*)

Zam. Saveroggio far? (*si mette gli occhiali per appuntar la salvietta*)

Mad. Tres-parfaitement obligée, monsieur.

Mom. Siora Marta. Sior Anzoletto. (*dando i ravioli*) Siora... Com' ela? Xe falà el sacco. Una pedina fora de logo. (*vedendo, che Agustin è presso Anzoletto e non una donna*)

Agu. Dè qua, dè qua, destrigheve. (*a Momolo*)

Mom. Tolè, compare; e questi... tolè: drio man. (*fa passar i tondi*)

Agu. A mia muggier.

Mom. Vedeu? Non ardisco gnanca de nominarla. (*ad Agustino burlandosi di lui*) Questi a sior Zamaria e questi a madama.

Mad. Bien obligée, monsieur. (*si mette a mangiare col cucchiajo e forchetta*)

Ele. (Cossa distu? Co pochi che'l me n'ha dà?) (*a Agustin*)

Agu. (E a mi? Varda. El lo fa per despetto.) (*a Elenetta*)

Laz. Muggier? (*a sior' Alba*)

Alb. Cossa gh'è?

Laz. Ve piaseli?

Alb. Oh! mi, savè che de sta roba no ghe ne magno.

Laz. Poverazza! Mi no so de cossa che la viva. (*a Polonia*)

Pol. (No voleu che no la gh' abbia fame? Avanti de vegnir de qua, la xe andada in cusina, e la s' ha fato far tanto de zaine de pan in brodo.) (*a Lazaro*)

Laz. (Sì, ah poverazza! Bisogna che no la podesse più.) (*a Polonia*)

Mar. Forti, siora Domenica. Coss' è? No la magna?

Dom. Siora sì, magno. (Me sento che no posso più.)

Mar. (Poverazza! la compatisso.) (*ad Anz.*)

Anz. (No so chi staga peso o ela o mi.) (*a Marta*)

Zam. Ve piaseli sti rafioletti? (*a madama*)

Mad. Ils sont delicieux, sur ma parole. (*a Zam.*)

Zam. Feme servizio de parlar italian. (*a madama*)

Mad. (Oui, monsieur. Non so per voi che cosa non facessi.) (*a Zamaria*)

Zam. (Per mi?) (*a madama*)

Mad. (Per voi, mon cher.) (*a Zamaria*)

Zam. (Cossa xe sto ser?) (*a madama*)

Mad. (Vuol dire, mio caro.) (*a Zamaria*)

Zam. (Caro, a mi me disè?) (*a madama*)

Mom. Patroni, chi vol del figà, se ne toga.

Pol. Dè qua, demene una fetta a mi.

Mom. A vu, fia mia? No solamente el figà, ma el cuor ve darave, el cuor... (*a Polonia dandole il fegato*)

Mad. Ah! le bon morceau qu'est le cœur. (*a Zamaria*)

Zam. Cossa, fia? (*a madama*)

Mad. Il cuore è il miglior boccone del mondo. (*a Zamaria*)

Zam. Ve piaselo?

Mad. Oui, molto mi piace il cuore; ma tutti i cuori non sarebbero il mio piacere. Il vostro, monsieur Jamaria, il vostro cuore mi potrebbe fare contenta.

Zam. Diseu dasseno?

Mar. Sior Zamaria, com' ela?

Pol. Oe! me consolo, sior Zamaria.

Mom. Le se ferma. (*alle donne*) Seguitè, compare, che mi intanto taggierò sto capon. (*a Zamaria; taglia un cappone, poi lo presenta*)

Zam. Coss' è, male lengue? Cossa voressi dir? No se pol discorrer gnanca?

Bas. Lassè che i diga, sior Zamaria, co capita de ste fortune, no le se lassa scampar. (*ridendo*)

Mar. Mo vardeli, se no i par do sposini! Se no i fa invidia ala zoventù.

Pol. Eh! co gh' è la salute, i ani no i stimo gnente.

Bas. I xe tutti do prosperosi; el cielo li benedica, che i consola el cuor.

Zam. Disè quel che volè, che mi no ve bado. (Tendemo a nu.) (*a madama*)

Mad. (On parle per rabbia, per rabbia.) (*a Zamaria*)

Mom. Che i se serva de capon; co i s' averà po servio, taggieremo st' altro, se bisognerà.

Mar. Patroni, ala salute de chi se vol ben. (*beve*)

Mad. Je vous fais raison, madame, et que vive l' amour. (*guardando Zamaria, e beve*)

Zam. Evviva l' amor. (*beve*)

Bas. Evviva sior Zamaria. (*beve*)

Pol. Evviva madama Gatteau. (*beve*)

Mad. Vous me faites bien de l' honneur.

Mom. Fermeve. Ala salute del più belo de tutti; evviva mi, grazie ala so bontà. (*beve*)

Ele. Oh! ala salute de tutta sta compagnia. (*beve*)

Agu. Ala confermazion del detto. (*beve*)

Laz. Ala salute de mia muggier. (*beve*)

Alb. Grazie. Ala salute de mio mario. (*beve acqua ridendo*)

Laz. Co l'acqua me lo fè el prindese?

Alb. Con cossa? No saveu che no bevo vin?

Pol. (In cusina la ghe n'ha bevù tanto de gotto.) (*a Lazaro*)

Laz. (Sì ben, per qualche volta el miedego ghe l'ha ordenà.) (*a Polonia*)

Mar. Via, nol beve, sior Anzoleto? Porteghe un gotto de vin, che'l fazza un prindese almanco.

Pol. E ela, siora Domenica, no la beve? Via, porteghe da bever ala padroncina.

Dom. No, no; no ve incomodè, che no bevo. (*ai servitori*)

Zam. Cossa fastu? No ti magni, no ti bevi, ti piansi el morto. (*a Domenica*)

Dom. Eh! caro sior pare, mi lasso che 'l se deverta elo.

Zam. Coss'è? Cossa vorressistu dir?

Dom. Mi? Gnente.

Mar. Caro sior Zamaria, no vorlo che quela povera puta sia malinconica? El xe causa elo.

Zam. Mo per cossa?

Mar. El parla in t'una maniera, e po el se contien in t'un'altra. El ghe dà dele bone speranze, e po e po . . . no digo altro.

Zam. Co gh'ho dà speranza, che la gh'abbia pazensia.

Mar. E per cossa mettelo sti putti uno a Mestre, e l'altro a Malghera?

Zam. Mo, cara siora Marta . . .

Mar. Mo, caro sior Zamaria . . . (*con calore*)

Mom. Fermeve.

Bas. Tasè, quieteve, no interrompè. (*a Mom.*)

Mom. Lassè parlar i omeni.

Bas. Lassè parlar mia muggier.

•. Gh' ho parlà mi a sior Zamaria; so quel
ıe'l m' ha dito a mi. (*verso Bastian*)
n. La se fermi.
Tasè.
. (*s' alza con impeto*)
•. Coss' è? Ghe vien mal?
. Coss' è stà?
. Ghe domando scusa; che i compatissa:
h' ho tanto de testa. Mi in meso a ste ose no
ıe posso star.
. Voleu che andemo a casa?
n. Mo via, compare, mo via, siora comare,
ıieteve per carità.
r. La vaga là in tel posto de siora Domeni-
ı, che so mario no la stordirà.
. Sì ben, vegnì qua. Se contentela? (*a Domenica*)
n. Per mi, che la se comoda pur. (*s' alza*)
. Mi son cussì; le me compatissa. Gh' ho una
ısta cussì debole, che la se me scalda per gnen-
ı. (*parte dal suo posto*)
:. Poverazza! la xe delicata. (*a Polonia*)
r. Anca mi voggio star arente de mio ma-
ıo. (*va a sedere presso Bastian*)
ı. Per cossa sta novità? (*a Marta*)
ır. (Eh! tasè vu, che no savè gnente.) (*a Bastian piano*)
n. Perchè no vala al so posto? (*a Marta*)
ır. Perchè stago ben qua.
n. E mi, dove vorla che vaga?
ır. No ghe xe una carega voda? (*accenna dov' ella era prima presso Anzoletto*)
m. Vorlo vegnir qua elo sior pare? (*a Zam.*)
ıd. Pardonnez moi, mademoiselle, monsieur
votre pere ne me faira pas cette incivilitè. (*a Domenica*)

Dom. Me senterò mi donca. (*siede*)

Zam. Cossa hoggio da far? Bisogna che gh' abbia pazenzia. (*vedendo Domenica presso Anz.*)

Anz. (Sia ringrazià el cielo.) (*a Domenica*)

Dom. (Ghe son po arrivada.) (*ad Anzoletto*)

Anz. (No podeva più.)

Mar. Siora Domenica?

Dom. Siora.

Mar. (Hoggio fato pulito?) (*alzandosi davanti a Momolo*)

Dom. (Pulitissimo.) (*alzandosi davanti a Momolo*)

Mom. Vorle che ghe diga, patrone, che sto vegnir davanti dei galantomeni in sta maniera, no la sta ben, e no la par bon? Voggio ben esser tutto quel che le vol; ma gnanca per el so sogattolo no le m' ha da tor. (*con faccia soda*)

Mar. Coss' è? Seu matto? (*a Momolo*)

Dom. Che grilo ve xe saltà? (*a Momolo*)

Zam. Momolo. Cossa xe stà? Cossa v' hali fato?

Mom. Caro sior Bastian, la me fazza la finezza de vegnir qua, perchè ste signore le me tol un pochetto troppo per man. (*s' alza*)

Bas. Son qua, compare. No ve scaldè, perchè qua no ghe vedo rason de scaldarse. (*s' alza dal suo posto, e va nell' altro*)

Mar. No me par d' averve struppià. (*a Momolo*)

Mom. Le se ferma, che me xe passà. (*sedendo presso Polonia, e ridendo*)

Mar. Spieghemela mo. (*a Momolo*)

Mom. Adesso ghe la spiego in volgar. Tutti xe arente ala so colona, e anca mi me son rampegà. Cossa diseu, vita? Hoggio fato ben? (*a Polonia*)

Pol. Mo quando, quando fareu giudizio?

Mom. El mese de mai, quando vienelo?

Mar. Andè là, che m'avevi fato vegnir suso el mio caldo. Ma stimo con che muso duro! (*a Momolo*)
Agu. (Nu almanco no se scambiemo.) (*a Elenetta*)
Ele. (Oh! nu stemo ben. (*a Agustin*)
Agu. (Oh che magnada che ho dà!) (*a Ele.*)
Ele. (No xe miga gnancora fenio.) (*a Agu.*)
Mar. E cussì, gh' è altri prindesi?
Mom. Son qua mi. Al bon viaso de compare Ansoleto. (*beve*)
Mar. Petevelo el vostro prindese.
Mom. Per cossa me l'hoi da petar?
Mar. Co no va via anca siora Domenica, petevelo.
Mom. Deme da bever. Al bon viaso de sior Ansoletto, e de siora Domenica. (*beve*)
Mar. Petevelo. (*a Momolo*)
Mom. Anca questo m' hoi da petar? (*a Marta*)
Mar. Co sior Zamaria no dise de sì, petevelo. (*a Momolo*)
Mom. Deme da bever. (*forte ai servitori*)
Bas. Compare, ve ne *peterè* de quei pochi.
Mom. Fermeve, deme da bever.

Ala salute de sior Zamaria,
Che la so putta lasserà andar via. (*beve*)

Mar. Petevelo. (*a Momolo*)
Mom. Deme da bever. (*forte ai servitori*)
Pol. Oe! seu matto? (*gli leva il bicchiere*)
Mom. La se fermi. (*a Polonia*)
Pol. No voi che bevè altro, ve digo.
Mad. Allons, monsieurs, allons, facciamo la pratica in quattro. Monsieur Anjoletto e mademoiselle Dominique. MonsieurJamaria et moi.
Mar. Animo, da bravo, sior Zamaria.
Las. Sior compare. (*a Zamaria*)
Zam. Cossa gh'è?

Laz. Bademe a mi. Un poco de muggier la xe una gran bela cossa.

Zam. Diseu dasseno?

Mom. Fermeve. Ascoltè un omo che parla. Chi songio mi? Sior Momolo manganer. Un bon putto, un putto civil, che laora, che fa el so dover, ma che no gh' ha mai un ducato in scarsela. Per cossa no ghe hoggio mai un ducato in scarsela? Perchè no son maridà. No gh' ho regola, no gh' ho governo. Vago a torzio co fa le barche rotte. Maridete. Me maridarò. Quando? Quando? Co sta zoggia vorrà. (*accennando Polonia*)

Pol. Fè giudizio, e ve sposerò. (*a Momolo*)

Mom. Sposeme, e farò giudizio. (*a Polonia*)

Pol. No me fido. (*a Momolo*)

Mom. Provè. (*a Polonia*)

Mar. Orsù, sior Momolo, fenila. Marideve, se volè: se no volè, lassè star; ma a nu ne preme che se marida siora Domenica, e sior Anzoleto.

Zam. Patrona, in sta cossa gh' ho da intrar anca mi.

Mar. Sior sì; ma che difficoltà ghe xe?

Zam. Ghe xe, che no gh' ho altri a sto mondo, che ela, e che no gh' ho cuor de lassarla andar.

Mar. E per el ben che ghe volè, voleu vederla desperada? Voleu che la se ve inferma in t' un letto? (*a Zamaria*)

Zam. In sto stato ti xe? (*a Domenica pateticamente*)

Dom. Caro sior pare, mi no so cossa dir. Ghe confesso la verità: la mia passion xe granda; e no so cossa che sarà de mi.

Zam. E ti gh' averà cuor de lassarme? In sta età, senza nissun dal cuor, te darà l' anemo de abbandonarme?

Mar. Per cossa non andeu con ela, sior Zamaria?
Bas. Perchè no ve marideu?
Pol. Perchè no andeu con madama?
Mom. Tolè esempio da un omo. Marideve, compare.
Mar. E andè via co la vostra creatura.
Zam. E i mii interessi? i mii teleri? E la mia botega?
Dom. Caro sior pare, co tornerà sior Anzoletto, torneremo anca nu.
Zam. Ma intanto averavio da spiantar qua el mio negozio? Da perder el mio inviamento? Da abandonar i mii teleri?
Mom. Fermeve, compare. Se avè bisogno de un agente, de un direttor pontual, onorato: me cognossè, savè chi son. Son qua mi.
Bas. E mi ve prometto, che per el mio negozio no lasserò de servirme dei vostri omeni e dei vostri teleri; basta che s' impegna sior Anzoletto, anca che vu no ghe siè, de mandar i dessegni che l' ha promesso.
Anz. Sior sì; quel che ho dito a sior Zamaria, lo ratifico a sior Lazaro, e a sior Agustin. Manderò i mii dessegni, e no ghe ne lasserò mai mancar.
Mar. E cussì, cossa resolvelo, sior Zamaria?
Zam. No so gnente. No le xe cosse da resolver cussì in t' un fià.
Mad. Ascoltate, monsieur Jamaria: voi avete del bene, e qui non lo perderete. Io poi ho tanto in mio pouvoir, che potreste esser très-contento di passare avec moi vostra vita.
Zam. Madama, feme una finezza, vegnì un pocheto de là con mi. (*s' alza*)
Mad. Très-volentiers, monsieur. (*s' alza*)
Zam. Domenica, vien de là anca ti.

Dom. Sior sì, sior pare, vegno anca mi. (Ste' alliegro, Anzoleto, che spero ben. (*s' alza*)

Zam. (Voggio veder prima in quanti piè de acqua che son.) Patroni, con so bona grazia. (*parte*)

Mad. Messieurs, avec votre permission. (*parte*)

Dom. Prego el cielo che la vaga ben. (*parte*)

SCENA XII.

Tutti, fuorchè i tre detti. Tutti s' alzano, vengono avanti. I servitori sparecchiano. Agostino, ed Elenetta restano indietro.

Mar. Sior Anzoleto, me ne consolo.

Anz. Sperela ben?

Mar. Oh! mi sì, mi ve la dago per fata:

Bas. El xe un omo cauto sior Zamaria. El vorà segurarse del stato de madama.

Pol. Eh! Madama gh' ha dei bezzi, gh' ha dele zoggie; la stà ben, ben, ma tre volte ben.

Mom. No hala avù tre marii? Un poco de pele de uno, un poco de pele de un altro, la s' averà fato el so borson.

Mar. Ne scriveralo, sior Anzoleto?

Anz. No vorla? Scriverò ai mii cari amici, scriverò ai mii patroni; se saverà frequentemente de mi, e se saverà sempre la verità; perchè mi no gh' ho altro de bon a sto mondo, che la schiettezza de cuor, la verità in bocca, e la sincerità su la penna. (*Agostino, ed Elenetta parlano piano fra di loro, e partono*)

Mom. Oe! i do zelosi se l' ha moccada.

Anz. Lassè che i fazza. Bisogna soffrir tutti col so difetto, specialmente co i xe de quei, che no dà molestia a nissun. Credeme, compare, che

el più bel studio xe quelo de conosser i caratteri dele persone, e prevalerse del bon esempio, e correger sè stessi, vedendo in altri quele cosse che no par bon.

Mar. Scrivene spesso, sior Anzoleto.

Anz. Scriverò; ma che i scriva anca lori.

Mom. Mi ve scriverò le novità.

Anz. Me farè un piaser grandissimo.

Mom. E se vien fora critiche, voleu che ve le manda?

Anz. Ve dirò, se le xe critiche, sior sì; se le xe satire, sior no. Ma al dì d'ancuo par che sia difficile el criticar senza satirizzar; onde no ve incomodè de mandarmele. No le me piase nè per mi, nè per altri. Se veguirà fora dele cosse contra de mi, pazenzia; za el responder no serve a gnente; perchè se gh' avè torto, fe pezo a parlar; se gh' avè rason, o presto, o tardi, el mondo ve la farà.

Cos. Patroni, dise sior Zamaria, che i se contenta de andar tutti de là.

Mar. Dove?

Cos. In portego, che xe parecchià per balar.

Mar. Andemo, sior Anzoleto; bon augurio, andemo. (*prende Anzoleto per mano*)

Anz. E pur ancora me trema el cuor.

Mar. Mario, vegnì anca vu, andemo. (*prende anch' ella Bastian per mano*)

Bas. Mia muggier almanco xe de bon cuor (*parte con Marta e Anzoleto*)

Mom. Comandela che la serva? (*a Polonia*)

Pol. Magari che sior Zamaria ve lassasse vu diretor del so negozio de testor.

Mom. Ve par che saria capace de portarme ben?

Pol Se' un poco matturlo, ma gh' avè de l'abilità, e se' un zovene pontual.

Mom. Oh sia benedetta, che me vol ben. (*a Pol.*)

Pol. Animo, animo, andemo. (*lo prende per un braccio*)

Mom. Con soportasion. (*a Lazaro, e Alba e parte*)

Laz. Via, muggier, andemo. Andemose a devertir.

Alb. Mi anderave in letto più volentiera!

Laz. Voleu che andemo a casa?

Alb. Cossa voleu? Che i se n' abbia per mal?

Laz. Voleu andarve a buttar sul letto un tantin?

Alb. Andemo de là, che voggio balar. (*s' alza e parte*)

Laz. (Brava! Mo che cara cossa, che xe sta mia muggier!) (*parte*)

SCENA ULTIMA.

Sala illuminata per il ballo;

DOMENICA, ZAMARIA, MADAMA, AGUSTIN, ELENETTA, con altre persone, tutti a sedere; poi MARTA, ANZOLETTO, e BASTIAN, poi POLONIA e MOMOLO, poi ALBA, poi LAZARO.

Mar. Semo qua, sior Zamaria.

Zam. (*s' alza dal suo posto, e corre incontro a Anzoletto*) Vegnì qua, sior Anzoletto, vegnì qua, fio mio. Ho risolto, ho stabilio; ve darò mia fia, vegnirò con vu. Sieu benedetto! se' mio zenero, se' mio fio.

Mar. Evviva, evviva, siora Domenica, me ne consolo.

Dom. Grazie, grazie; (*alzandosi*)

Anz. Caro sior Zamaria, no gh' ho termini che

basta per ringraziarlo; l' allegrezza me impedisce el parlar.

Bas. Me consolo co sior Anzoletto, e co siora Domenica.

Mom. Compare Anzoletto, anca mi co tanto de cuor.

Pol. Anca mi, con tutti, dasseno.

Laz. Bravi, bravi! anca mi gh' ho consolazion. Muggier, vegnì qua anca vu, sentì. (*ad Alba*)

Alb. Eh! ho sentio; me ne consolo. (*colla solita flemma*)

Laz. Poverazza! la xe debole; no la pol star in piè. (*a tutti*)

Ele. Sior santolo, siora Domenica, me ne consolo.

Agu. (*prende Elenetta per mano, e la conduce a sedere dov' erano prima*)

Zam. Scampè, vedè, che no i ve la sorba. (*a Agustin*) Sior Momolo, vegnì qua...

Mom. Comandè, paron.

Zam. Za che v' avè esebio de favorirme, fazzo conto de lassarve a vu el manizo de' mii interessi.

Mom. E mi pontualmente ve servirò.

Zam. Ve darò un tanto a l' anno, e un terzo dei utili, acciò che v' interessè con amor.

Mom. Tutto quel che volè.

Zam. Ma fè da omo.

Mom. Se ho da far da omo, bisogna che me marida.

Zam. Marideve.

Mom. Me mariderò, se sta cara zoggia me vol. (*a Polonia*)

Pol. Sior sì; adesso co sto poco de fondamento, ve sposerò.

Mar. Oh via, le candele se brusa. Prencipiemo a balar.

Zam. Siora sì, subito, ma avanti de prencipiar; putti, destrigheve, deve la man. (*ad Anzoletto e Domenica*)

Anz. Son qua, con tutta la consolasion.

Dom. Son fora de mi dala contentezza.

Anz. Mario e muggier. (*si danno la mano*)

Bas. Sior Anzoleto, novamente me ne consolo: Andè a bon viazo, e no ve desmenteghè de nu.

Anz. Cossa disela mai, caro sior Bastian? Mi scordarme de sto paese? dela mia adoratissima patria? dei mii patroni? dei mii cari amici? No xe questa la prima volta che vago; e sempre, dove son stà, ho portà el nome de Venezia scolpio nel cuor; m' ho sempre recordà dele grazie, dei benefizi che ho recevesto; ho sempre desiderà de tornar; co son tornà, me xe stà sempre de consolasion. Ogni confronto che ho avù occasion de far, m' ha sempre fato comparir più belo, più magnifico, più respetabile el mio paese; ogni volta che son tornà, ho scoverto dele belezze maggiori; e cussì sarà anca sta volta, se 'l cielo me concederà de tornar. Confesso, e zuro su l' onor mio, che parto col cuor strazzà; che nissun allettamento, che nissuna fortuna, se ghe n' avesse, compenserà el despiaser de star lontan da chi me vol ben. Conserveme el vostro amor cari amici, el cielo ve benedissa, e ve lo digo de cuor.

Mar. Via, no parlemo altro. No disè altro, che debotto me fè contaminar. Sior Zamaria, prencipiemo a balar.

Zam. Un momento de tempo. La lassa che destriga un' altra picola facendetta, e po son con ela. Madama. (*chiamandola*)

Mad. Que voulez vous, monsieur? (*s'alza*)

Zam. Favori de vegnir qua.

Mad. Me voici à vos ordres. (*s' accosta*)

Zam. Mia fia xe maridada.

Mad. Madame, monsieur, (*a Domenica e ad Anzoleto*) je vous fais mon compliment.

Zam. Se volè, se podemo sposar anca nu.

Mad. Quel bonheur! quel plaisir! que je suis heureuse, mon cher ami!

Zam. Voleu, o no voleu, in bon italian?

Mad. Voici la main, mon petit cœur. (*gli dà la mano*)

Zam. Mario, e muggier.

Mad. Ah mon mignon! (*a Zamaria*)

Mom. Fermeve. Con un ambo se vadagna poco: Siora Polonia, ghe vol el terno.

Pol. Ho capio. Me vorressi sposar co sto sugo?

Mom. Sti altri con che sugo s' hali sposà?

Zam. Via, siora Polonia, fè anca vu quel che avemo fato nu.

Pol. Me conseggielo che lo fazza?

Zam. Sì, ve conseggio, e me sarà de consolazion.

Pol. Co l' è cussì, son qua co volè. (*a Momolo*)

Mom. Mia muggier.

Pol. Mio mario.

Mar. Bravi!

Laz. Pulito!

Anz. Me ne consolo.

Mom. Fermeve. Che ho principià a far giudizio; (*serio*)

Zam. Oh! adesso andemo a balar.

Dom. Andemo, che anca mi balerò de cuor. Mi circa l'andar via, no serve che diga gnente; ha dito tanto che basta sior Anzoleto. Digo ben che anca mi son piena de obligazion con chi

m' ha fato del ben, e che se degna de
ben. Andemo, fenimo de goder una d
time sere de carneval. Siori, con tan
n' avè favorio; vu altri, che se' avvez
dele belissime sere de carneval, ve pa
la nostra? Compatila, ve supplico,
almanco in grazia del vostro povero des

FINE DELLA COMMEDIA.

AVVISO DEGLI EDITORI

Ecco recata al suo termine la ristampa delle opere immortali del nostro Goldoni. Ecco riprodotto nella miglior forma fin qui veduta l'onore del teatro comico italiano.

Se la certa soddisfazione di aver adempito scrupolosamente le nostre parti non accogliessimo, avremmo dovuto piuttosto tacere, di quello che congratularci ora del buon esito di così fatta intrapresa. Certo possiamo dirlo, senza accusa di presunzione, essere stato questo un lavoro difficoltoso e imponente, non tanto per la sua lunghezza, quanto per le condizioni del commercio librario, che più d'ogni altro i danni risente di una disorganizzazione sociale. Ne incoraggiva però il favore del pubblico, la puntualità degli associati, e quello spirito d'istruzione che va stendendosi in tutte le classi, ed alimenta l'amore santissimo pei monumenti del nazionale valore.

Non è poi da tacersi, una delle intrinseche raccomandazioni di cui va corredata quest'opera, contenersi nella buona scelta dell'Originale; imperocchè è già noto, il celebratissimo Tipografo Tommaso Masi di Livorno, aver meritato nel 1789 una cortese lettera dall'Autore stesso, in lode dell'edizione da lui pubblicata in quel tempo. Lo che meglio si può rilevare dalla citata lettera che noi riportiamo in seguito al presente (*), estratta dal tomo ottavo dell'Edizione del Masi.

Sulle tracce adunque dell'encomiato originale, e non trascurando di riscontrare, all'occorrenza la massima parte delle altre edizioni, specialmente quella dello Zatta, abbiamo procurato di render la nostra più che per noi si potesse perfetta.

Consigliati dal medesimo zelo abbiamo anche stampato alcune Prefazioni dell'Autore poste in fronte alla massima parte delle Commedie, le quali non trovansi in alcuna delle moderne ristampe.

Dell' esecuzione tipografica non parleremo, lasciandone il giudizio al gusto del pubblico intelligente; giudizio omai pronunciatoci favorevole, e conveniente alle cure da noi adoprate per meritarlo. Cosicchè presaghi della riuscita, e posto mente alle favorevoli disposizioni ed all' incoraggimento del pubblico, trionfato abbiam degli ostacoli, ed ora con maggior letizia ed impegno, intendiamo all' esecuzione delle promesse, a far palesi col fatto i sentimenti della nostra gratitudine.

Il Burbero Benefico, scritto in lingua francese dal nostro autore a Parigi, è uno di quei rari esempi del genio Italiano, che sa palesarsi in tutte le lingue, in tutte le nazioni; di quel genio che si fa via degli ostacoli, che in ogni tempo addimostra all' invidioso straniero la sua potenza.

La ristampa gratuita nel suo originale francese, di quest' opera altamente commendata dalla nazione per cui fu scritta, e fregiata così di una lode non troppo facile ad ottenersi, e meritata poi a gran titoli, è il dono che noi preghiamo esser accetto a chi ne largì di non incostante favore.

Uniamo al medesimo il ritratto dell' attore Luigi Vestri, la cui lode meglio adattata consiste nel partecipare alla gloria dell' Autore, di cui sì degnamente va presentando i capi d' opera sul teatro.

I nomi del Goldoni e del Vestri non anderanno omai disuniti, e per render sempre più viva nel corso dell' opera la memoria dell' attore famoso, abbiamo procurato che ove conveniva, nelle belle vignette che l' adornano, comparisse la di lui figura esattamente nell' azione, nell' abito, e nei lineamenti del volto ritratta.

Che se le suddette cose non valgono a dimostrare intiera la nostra gratitudine al pubblico, vi suppliremo col serbare in noi eterna la memoria dell' accordato favore.

(*)

LETTERA DELL' AUTORE

SIGNORI MASI, E COM.

SIGG. MIEI STIMATISSIMI.

Dal Signor Abate CLEMENT ho ricevuto, giorni sono, i tre primi Volumi delle opere mie Teatrali, da loro con nettezza, ed esatta correzione novellamente impresse.

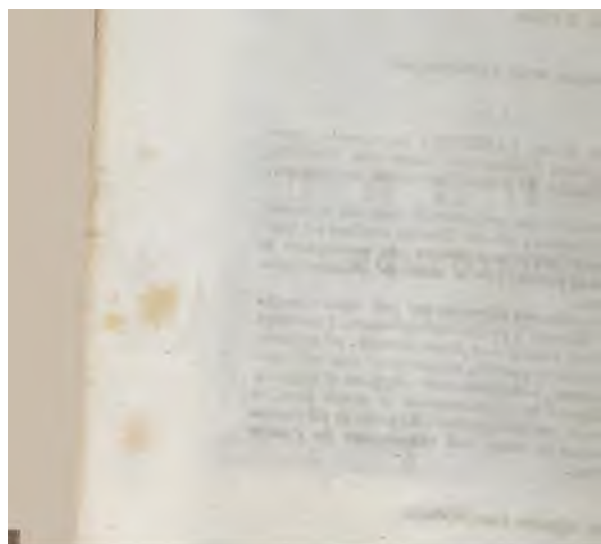
Di questo dono, a me carissimo, le ringrazio di cuore. Reputo a mia fortuna, che la Toscana continui ad interessarsi all' onor mio, e non possono che guadagnare le mie composizioni passate per le mani de' Maestri della Lingua Italiana.

Il Ristretto delle mie Memorie non può essere meglio fatto. Il mio Ritratto è perfettamente imitato. I caratteri dell' impressione sono di una forma comoda, ed elegante. La carta è di ottima qualità; ornamenti di cui mi compiaccio moltissimo, e che grati esser deggiono a' leggitori.

Se Lor Signori mi continueranno le grazie loro, si aumenteranno le mie obbligazioni. Le prego di ciò instantemente, e pieno di stima, e di riconoscenza ho l' onore di protestarmi.

Delle Signorie Loro Stimatis.

Parigi li 15. *Maggio* 1789.

Devotiss. Obbligatiss. Servitore
CARLO GOLDONI.

LE
BOURRU
BIENFAISANT
COMÉDIE

PERSONNAGES

Monsieur GÉRONTE.

Monsieur DALANCOUR, *neveu de M. Géronte.*

DORVAL, *ami de M. Géronte.*

VALERE, *amoureux d' Angélique.*

PICARD, *Laquais de M. Géronte.*

Un Laquais de M. Dalancour.

Madame DALANCOUR.

ANGÉLIQUE, *Soeur de M. Dalancour.*

MARTON, *Gouvernante de M. Géronte.*

La Scène se passe dans un Sallon chez MM. Géronte et Dalancour. Il y a trois portes, dont l' une introduit dans l' appartement de M. Géronte; l' autre, vis-à-vis, dans celui de M. Dalancour ; et la troisième, dans le fond, sert d' entrée et de sortie à tout le monde. Il y aura des chaises, des fauteuils, et une table avec un échiquier.

LE
BOURRU
BIENFAISANT

ACTE PREMIER

SCÉNE I.

MARTON, ANGÉLIQUE, VALERE.

Ang. Laissez-moi, Valere, je vous en prie. Je crains pour moi, je crains pour vous. Ah! si nous étions surpris . . .
Val. Ma chere Angélique ! . . .
Mar. Partez, Monsieur.
Val. De grace, un instant; si je pouvais m'assurer . . . (*à Marton*)
Mar. De quoi?
Val. De son amour, de sa constance . . .
Ang. Ah! Valere, pourriez-vous en douter?
Mar. Allez, allez, Monsieur; elle ne vous aime que trop.
Val. C'est le bonheur de ma vie . . .
Mar. Partez vîte. Si mon Maître arrivait . . .

Ang. Il ne sort jamais si matin. (*à Marton*)

Mar. Cela est vrai. Mais dans ce Sallon, (vous le savez bien) il s'y promene, il s'y amuse, Voilà-t-il pas ses échecs? Il y joue très-souvent. Oh! vous ne connaissez pas M. Géronte.

Val. Pardonnez-moi; c'est l'oncle d'Angélique, je le sais; mon pere était son ami; mais je ne lui ai jamais parlé.

Mar. C'est un homme, Monsieur, comme il n'y en a point; il est foncièrement bon, généreux; mais il est fort brusque et très-difficile.

Ang. Oui, il me dit qu'il m'aime, et je le crois; cependant, toutes les fois qu'il me parle, il me fait trembler.

Val. Mais qu'avez-vous à craindre? Vous n'avez ni pere ni mere : votre frere doit disposer de vous: il est mon ami; je lui parlerai. (*a Angélique*)

Mar. Eh! oui, fiez-vous à M. Dalancour!

Val. Quoi! pourrait-il me la refuser? (*à Marton*)

Mar. Ma foi, je crois que oui.

Val. Comment!

Mar. Écoutez, en quatre mots. (*à Angélique*) Mon neveu, le nouveau Clerc du Procureur de M. votre frere, m'a appris ce que je vais vous dire: comme il n'y a que quinze jours qu'il y est entré, il ne me l'a dit que ce matin; mais c'est sous le plus grand secret qu'il me l'a confiè; ne me vendez pas, au moins.

Val. Ne craignez rien.

Ang. Vous me connaissez.

Mar. (*adressant la parole à Valere, à demi voix, et toujours regardant aux coulisses*) Monsieur Dalancour est un homme ruiné, abymè; il a mangé tout son bien; et peut-être celui

de sa soeur : il est perdu de dettes ; Angélique lui pese sur les bras ; et, pour s'en débarrasser, il voudrait la mettre dans un Couvent.

Ang. Dieu ! que me dites-vous là ?

Val. Comment ! est-il possible ? Je le connais depuis long-tems ; Dalancour m'a toujours paru un garçon sage, honnête, vif, emporté même quelquefois ; mais . . .

Mar. Vif ! oh ! très-vif, presqu'autant que son oncle : mais il n'a pas les mêmes sentiments, il s'en faut de beaucoup.

Val. Tout le monde l'estimait, le chérissait. Son pere était très content de lui.

Mar. Eh ! Monsieur, depuis qu'il est marié, ce n'est plus le même.

Val. Se pourrait-il que Madame Dalancour ? . . .

Mar. Oui, c'est elle, à ce qu'on dit, qui a causé ce beau changement. M. Géronte ne s'est brouillé avec son neveu, che par la sotte complaisance qu'il a pour sa femme ; et . . . je n'en sais rien, mais je parierais que c'est elle qui a imaginé le projet du Couvent.

Ang. Qu'entends-je ? ma belle-soeur, que je croyais si raisonnable, qui me marquait tant d'amitié ! je ne l'aurais jamais pensè. (*à Marton*)

Val. C'est le caractère le plus doux . . .

Mar. Ç'est précisément cela qui a séduit son mari.

Val. Je la connais, et je ne peux pas le croire.

Mar. Vous vous moquez, je crois. Est-il de femme plus recherchée dans sa parure ? Y a-t-il des modes qu'elle ne saisisse d'abord ? Y a-t-il des Bals, des Spectacles où elle n'aille pas la première ?

Val. Mais son mari est toujours avec elle.

Ang. Oui, mon frere ne la quitte pas.

Mar. Eh bien ! ils son foux tous deux, et ils se ruinent ensemble.

Val. Cela est inconcevable.

Mar. Allons, allons, Monsieur; vous voila instruit de ce que vous vouliez savoir: sortez vite, et n' exposez pas Mademoiselle à se perdre dans l' esprit de son oncle, qui est le seul qui puisse lui faire du bien.

Val. Tranquillisez vous, ma chere Angélique, l' intérêt ne formera jamais un obstacle... (*à Angélique*)

Mar. J' entends du bruit: sortez vite. (*Valere sort*)

SCÉNE II.

MARTON, ANGÉLIQUE.

Ang. Que je suis malheureusé!

Mar. C' est sûrement votre oncle. Ne l' avais-je pas dit?

Ang. Je m' en vais.

Mar. Au contraire, restez et ouvrez-lui votre coeur.

Ang. Je le crains comme le feu.

Mar. Allons, allons, courage. Il est fougùeux quelquefois; mais il n' est pas méchant.

Ang: Vous êtes sa Gouvernante, vous avez du crédit auprès de lui; parlez-lui pour moi.

Mar. Point du tout: il faut que vous lui parliez vous même. Tout au plus, je pourrais le prévenir, et le disposer à vous entendre.

Ang. Oui, oui, dites-lui quelque chose; je lui parlerai après. (*elle veut s' en aller*)

Mar. Ne vous en allez pas.

Ang, Non, non; appellez-moi; je n' irai pas loin. (*elle sort*)

SCÈNE III.

MARTON SEULE.

Qu' elle est douce! qu' elle est aimable! je l' ai vue naître; je l' aime, je la plains, e je voudrais la voir heureuse. Le voici. (*appercevant M. Géronte*)

SCÈNE IV.

GÉRONTE, MARTON.

Gér. Picard! (*adressant la parole à Marton*)
Mar. Monsieur...
Gér. Que Picard vienne me parler.
Mar. Oui, Monsieur. Mais pourrait-on vous dire un mot?
Gér. Picard, Picard! (*fort et avec vivacité*)
Mar. Picard, Picard! (*fort et en colére*)

SCÉNE V.

GÉRONTE, PICARD, MARTON.

Pic. Me voilà, me voilà. (*a Marton*)
Mar. Votre maître... (*à Picard avec humeur*)
Pic. Monsieur. (*à Géronte*)
Gér. Vas chez mon ami Dorval, dis-lui que je l'attend pour jouer une partie d' échecs. (*à Picard*)
Pic. Oui, Monsieur; mais...
Gér. Quoi?
Pic. J' ai une commission.
Gér. Quoi donc?
Pic. Monsieur votre neveu...

Gér. Vas-t'-en chez Dorval. (*vivement*)
Pic. Il voudrait vous parler . . .
Gér. Vas donc, coquin.
Pic. Quel homme! (*il sort*)

SCÉNE VI.

GÉRONTE, MARTON.

Gér. (*s'approchant de la table*) Le fat! l misérable! Non, je ne veux pas le voir; je n veux pas qu' il vienne alterer ma tranquillité!
Mar. Le voilà maintenant dans le chagrin: i n' y manquait que cela. (*à part*)
Gér. (*assis*) Le coup d' hier! Oh! ce cou d' hier! Comment ai-je pu être mat avec un je si bien disposé? Voyons un peu. Je n' ai pa dormi de la nuit. (*il examine le jeu*)
Mar. Monsieur, pourrait-on vous parler?
Gér. Non.
Mar. Non? cependant j' aurais quelque chos d' intéressant...
Gér. Eh bien! Qu' as tu à me dire? Dépêche-to
Mar. Votre nièce voudrait vous parler.
Gér. Je n' ai pas le temps.
Mar. Bon!... C' est donc quelque chose d bien sérieux que vous faites-là?
Gér. Oui, cela est très-sérieux Je ne m' amu se gueres; mais, quand je m' amuse, je n' ai me pas qu' on vienne me rompre la tête, enten ds-tu?
Mar. Cette pauvre fille . . .
Gér. Que lui est il arrivè?
Mar. On veut la mettre dans un Couvent.
Gér. (*se levant*) Dans un Couvent! Mettr ma nièce au Couvent! Disposer de ma nièc sans ma participation, sans mon consentemen

Mar. Vous savez les dérangemens de M Dalancour?

Gér. Je n'entre point dans les désordres de mon neveu, ni dans les folies de sa femme. Il a son bien, qu' il le mange, qu'il se ruine, tant pis pour lui; mais, pour ma nièce! je suis le chef de la famille, je suis le maître, c'est à moi a lui donner un état.

Mar. Tant mieux pour elle, Monsieur, tant mieux. Je suis enchantée de vous voir prendre feu peur les intérêts de cette chere enfant.

Gér. Où est elle?

Mar. Elle est tout près d'ici, Monsieur; elle attend le moment . . .

Gér. Qu'elle vienne.

Mar. Oui, elle le desire très-fort; mais . . .

Gér. Quoi?

Mar. Elle est timide . . .

Gér. Eh bien?

Mar. Si vous lui parlez...

Gér. Il faut bien que je lui parle. (*vivement*)

Mar. Oui; mais ce ton de voix....

Gér. Mon ton ne fait de mal à personne. Qu'elle vienne, et qu'elle s'en rapporte à mon coeur et non pas à ma voix.

Mar. Cela est vrai, Monsieur; je vous connais; je sais que vous êtes bon, humain, charitable; mais, je vous en prie, ménagez cette pauvre enfant, parlez lui avec un peu de douceur.

Gér. Oui, je lui parlerai avec douceur.

Mar. Me le promettez-vous?

Gér. Je te le promet.

Mar. Ne l'oubliez pas.

Gér. Non. (*il commence à s'impatienter*)

Mar. Sur-tout, n'allez pas vous impatienter.

Gér. Non, te dis-je. (*vivement*)

Mar. (*à part, en s' en allant*) Je tremble pour Angélique. (*elle sort*)

SCÉNE VII.

GÉRONTE, SEUL.

Elle a raison. Je me laisse emporter quelquefois par ma vivacité; ma petite nièce mérite qu' on la traite avec douceur.

SCÉNE VIII.

GÉRONTE, ANGÉLIQUE. (ANGÉLIQUE SE TIENT A QUELQUE DISTANCE)

Gér. Approchez.

Ang. (*avec timiditè, ne faisant qu' un pas*) Monsieur . . .

Gér. Comment voulez-vous que je vous entende, si vous êtes à une lieue de moi? (*un peu vivement*)

Ang. Excusez, Monsieur. (*s' avance en tremblant*)

Gér. Qu' avez vous à me dire? (*avec dou ceur*)

Ang. Marton ne vous a-t-elle pas dit quelque chose?

Gér. (*il commence avec tranquillitè et s' échauffe peu-à-peu*) Oui; elle m' a parlé de vous; elle m' a parlè de votre frère, de ce t insensé, de cet extravagant, qui se laisse mener par une femme imprudente, qui s' est ruiné, qui s' est perdu, et qui manque encore de respect!

Ang. (*veut s' en aller*)

Gér. Où allez-vous? (*vivement*)

Ang. Monsieur, vous êtes en colère . . . (*en tremblant*)

Gér. Qu' est ce que cela fait vous? Si je me mets en colère contre un sot, ce n' est pas con-

tre vous. Approchez, parlez, et n' ayez pas peur de ma colère.

Ang. Mon cher oncle, je ne saurais vous parler si je ne vous vois tranquille.

Gér. (Quel martyre !) (*à part*) Me voilà tranquille. Parlez. (*à Angélique, en se contraignant*)

Ang. Monsieur... Marton vous aura dit...

Gér. Je ne prends pas garde à ce que m' a dit Marton, c' est de vous que je le veux savoir.

Ang. Mon frere... (*avec timidité*)

Gér. Votre frere... (*la contrefaisant*)

Ang. Voudrait me mettre dans un Couvent.

Gér. Eh bien? Aimez-vous le Couvent?

Ang. Mais, Monsieur...

Gér. Parlez donc. (*vivement*)

Ang. Ce n' est pas à moi à me dècider.

Gér. (*encore plus vivement*) Je ne dis pas que vous vous décidiez : mais je veux savoir quel est votre penchant.

Ang. Monsieur, vous me faites trembler.

Gér. (*a part*)(J' enrage) (*en se contraignant*) Approchez, je vous comprends ; vous n' animez donc pas le Couvent?

Ang. Non, Monsieur.

Gér. Quel est l' état que vous aimeriez davantage?

Ang. Monsieur...

Gér. (*un peu vivement*) Ne craignez rien, je suis tranquille, parlez moi librement.

Ang. (Ah! Que n' ai je le courage?....) (*à part*)

Gér. Venez ici. Voudriez-vous vous marier?

Ang. Monsieur....

Gér. Oui, ou non? (*vivement*)

Ang. Si vous vouliez....

Gér. Oui, ou non? (*vivement*)

Ang. Mais, oui.

Gér. (*encore plus vivement*) Oui? Vous voulez vous marier, perdre la libertè, la tranquillité? Eh bien! tant pis pour vous; oui, je vous marierai.

Ang. (Qu'il est charmant, avec sa colere!) (*à part*)

Gér. Avez-vous quelque inclination? (*brusquement*)

Ang. (Si j'osais lui parler de Valere!) (*à part*)

Gér. Quoi! auriez-vous quelque amant? (*vivement*)

Ang. (Ce n'est pas le moment; je lui ferai parler par sa gouvernante.) (*à part*)

Gér. (*toujours avec vivacité*) Allons; finissons. La maison où vous êtes, les personnes avec les quelles vous vivez, vous auraient-elles fourni l'occasion de vous attacher à quelqu'. un? Je veux savoir la vérité; oui, je vous ferai du bien: mais à condition que vous le méritiez; entendez-vous?

Ang. Oui, Monsieur. (*en tremblant*)

Gér. (*avec le même ton*) Parlez-moi nettement, franchement, avez-vous quelque inclination?

Ang. (*en hésitant et tremblant*) Mais.... non, Monsieur, je n'en ai aucune.

Gér. Tant mieux. Je penserai à vous trouver un mari.

Ang. (Dieu! je ne voudrais pas...) (*à part*) Monsieur.... (*à Géronte*)

Gér. Quoi?

Ang. Vous connaissez ma timiditè...:

Gér. Oui, oui, votre timidité.... Je connais les femmes: vous êtes à présent une colombe; quand vous serez mariée, vous deviendrez un dragon.

Ang. Hélas! mon oncle, puisque vous êtes si bon ...

Gér. Pas trop.

Ang. Permettez-moi de vous dire...

Gér. Mais Dorval ne vient pas. (*en s' approchant de la table*)

Ang. Écoutez-moi, mon cher oncle...

Gér. Laissez-moi : (*occupé à son échiquier*)

Ang. Un seul mot...

Gér. Tout est dit. (*fort vivement*)

Ang. (*à part en s'en allant*) (Ciel! me voilà plus malheureuse que jamais; que vais-je devenir ? Eh! ma chere Marton ne m' abandonnera pas.) (*elle sort*)

SCÈNE IX.

GÉRONTE SEUL.

C' est une bonne fille; je suis bien-aise de lui faire du bien. Si même elle avait eu quelque inclination, j' aurais tâché de la contenter; mais elle n' en a point: je verrai... je chercherai... Mais que diantre fait ce Dorval, qui ne vient pas ? Je meurs d' envie d' essayer une seconde fois ce maudit coup qui m' a fait perdre la partie. C' était sûr, je devais gagner. Il fallait que j' eusse perdu la tête. Voyons un peu... Voilà l' arrangement de mes piéces; voilà celui de Dorval. Je pousse le Roi à la case de sa Tour. Dorval place son Fou à la seconde case de son Roi. Moi... Échec, oui, et je prends le Pion. Dorval... a t-il pris mon Fou ; et moi... double Échec avec le Cavalier. Parbleu, Dorval a perdu sa Dame. Il joue son Roi; je prends sa Dame. Ce coquin, avec son Roi, a pris mon Cavalier. Mais tant pis pour lui; le

voilà dans mes filets; le voilà engagè avec son Roi. Voilà ma Dame; oui, la voilà ; Échec et Mat; c' est clair : Échec et Mat, cela est gagné.... Ah! si Dorval venait, je lui ferais .. (*il appelle*) Picard!

SCÈNE X.

GÉRONTE, DALANCOUR.

Dal. (Mon oncle est tout seul; s' il voulait m' ecouter.) (*à part, et d'un air très-embarrassè*)

Gér. J' arrangerai le jeu comme il était. (*sans voir Dalancour*) Picard! (*il appelle plus fort*)

Dal. Monsieur...

Gér. Eh bien? As-tu trouvé Dorval? (*sans se détourner, croyant parler à Picard*)

SCÈNE XI.

GÉRONTE, DORVAL, DALANCOUR:

Dor. (*Qui entre par la porte du milieu, à Géronte*) Me voilà, mon ami.

Dal. Mon oncle... (*d' un air resolu*)

Gér. (*se retournant appergoit Dalancour, se leve brusquement, renverse la chaise, s' en va sans rien dire, et sort par la porte du milieu*)

SCÈNE XII.

DALANCOUR, DORVAL.

Dor. Qu' est-ce que cela signifie? (*en souriant*)

Dal. Cela est affreux ; c' est moi à qui il en veut. (*vivement*)

Dor. Je reconnais bien là mon ami Géronte. (*toujours du même ton*)

Dal. J' en suis fâché pour vous:

Dor. Vraiment! je suis arrivè dans un mauvais moment.

Dal. Pardonnez sa vivacité.

Dor. Oh! je le gronderai. (*souriant*)

Dal. Ah! mon cher ami, il n' y a que vous qui puissiez me rendre service auprès de lui.

Dor. Je le voudrais bien de tout mon coeur; mais . . .

Dal. Je conviens que, sur les apparences, mon oncle a des reproches à me faire; mais s' il pouvait lire au fond de mon coeur, il me rendrait toute sa teudresse, et je suis sûr qu'il ne s' en repentirait pas.

Dor. Oui, je vous connais; je crois qu' on pourrait tout espérer de vous, mais Madame Dalancour . . .

Dal. Ma femme, Monsieur? Ah! vous ne la connaissez pas; tout le monde se trompe sur son compte, et mon oncle le premier. Il faut que je lui rende justice, et que je vous découvre la vérité: elle ne sait rien de tous les malheurs dont je suis accablé : elle m' a cru plus riche que je n' étais; je lui ai toujours caché mon état. Je l' aime; nous nous sommes mariés fort jeunes, je ne lui ai jamais donné le temps de rien demander, de rien desirer; j' allais toujours au-devant de tout ce qui pouvait lui faire plaisir; c' est de cette maniére que je me suis ruiné. (*un peu vivement*)

Dor. Contenter une femme; prévenir ses desirs! La besogne n' est pas petite.

Dal. Je suis sûr que, si elle avait su mon état,

elle eût été la première à me retenir sur les dépenses que j'ai faites pour elle.

Dor. Cependant elle ne les a pas empêchées.

Dal. Non, parce qu'elle ne s'en doutait pas.

Dor. Mon pauvre ami! . . . (*en riant*)

Dal. Quoi? (*d'un air fâché*)

Dor. Je vous plains. (*toujours en riant*)

Dal. Vous moqueriez-vous de moi? (*vivement*)

Dor. Point du tout. Mais . . . vous aimez prodigieusement votre femme. (*toujours en souriant*)

Dal. Oui, je l'aime, je l'ai toujours aimée, et je l'aimerai toute ma vie: je la connais: je connais toute l'étendue de son mérite, et je ne souffrirai jamais qu'on lui donne des torts qu'elle n'a pas. (*encore plus vivement*)

Dor. Doucement, mon ami, doucement; modérez cette vivacité de famille. (*sérieusement*)

Dal. Je vous demande mille pardons; je serais au dèsespoir de vous avoir déplu: mais quand il s'agit de ma femme . . . (*toujours vivement*)

Dor. Allons, allons, n'en parlons plus.

Dal. Mais je voudrais que vous en fussiez convaincu.

Dor. Oui, je le suis. (*froidement*)

Dal. Non, vous ne l'êtes pas. (*vivement*)

Dor. Pardonnez-moi, dis-je. (*un peu plus vivement*)

Dal. Allons, je vous crois, j'en suis ravi. Ah! mon cher ami, parlez à mon oncle pour moi.

Dor. Je lui parlerai.

Dal. Que je vous aurai d'obligations!

Dor. Mais, encore, il faudra bien dire quelques raisons. Comment avez-vous fait pour vous ruiner en si peu de tems! il n'y a que

quatre ans que votre père est mort ; il vous a laissé un bien considerable, et on dit que vous avez tout dissipé ?

Dal. Si vous saviez tous les malheurs qui me sont arrivés! J'ai vu que mes affaires allaient se déranger, j'ai voulu y remédier, et le remède a été encore pire que le mal. J'ai écouté des projets; j'ai entrepris des affaires ; j'ai engagé mon bien, et j'ai tout perdu.

Dor. Et voilà le mal. Des projets nouveaux ! ils en ont ruiné bien d'autres.

Dal. Et moi sans retour.

Dor. Vous avez très-mal fait, mon cher ami; d'autant plus que vous avez une sœur.

Dal. Oui, et il faudrait penser à lui donner un état.

Dor. Chaque jour, elle embellit. Madame Dalancour voit beaucoup de monde chez elle; et la jeunesse, mon cher ami . . . quelquefois ... vous devez m'entendre.

Dal. C'est pour cela, qu'en attendant que j'aie trouvè quelque expédient, j'ai formé le projet de la mettre dans un Couvent.

Dor. La mettre au Couvent; cela est bon : mais en avez-vous parlé à votre oncle ?

Dal. Non, il ne veut pas m'écouter : mais vous lui parlerez pour moi; vous lui parlerez pour Angélique; il vous estime, il vous aime, il vous écoute, il a de la confiance en vous, il ne vous refusera pas.

Dor. Je n'en sais rien.

Dal. Oh! j'en suis sûr ; voyez-le, je vous en prie, tout-à-l'heure. (*vivement*)

Dor. Je le veux bien. Mais où est-il maintenant ?

Dal. Je vais le savoir. Voyons ; holà quelqu'un!

SCÈNE XIII.

PICARD, DALANCOUR, DORVAL.

Pic. Monsieur. (*a Dalancour*)

Dal. Mon oncle est-il sorti ? (*à Picard*)

Pic. Non, Monsieur, il est descendu dans le jardin.

Dal. Dans le jardin! A l' heure qu' il est ?

Pic. Cela est égal, Monsieur: quand il a de l' humeur, il se promene, il va prendre l' air.

Dor. Je vais le joindre. (*à Dalancour*)

Dal. Non, monsieur; je connais mon oncle; il faut lui donner le tems de se calmer, il faut l' attendre. (*à Dorval*)

Dor. Mais, s' il allait sortir; s' il ne remontait pas ?

Pic. Pardonnez-moi, Monsieur; il ne tardera pas à remonter. Je sais comme il est : un demi quart d' heure lui suffit. D' ailleurs, Monsieur, il sera bien aise de vous trouver ici. (*à Dorval*)

Dal. Eh bien! mon cher ami, passez dans son appartement : faites-moi le plaisir de l' attendre. (*vivement*)

Dor. Je le veux bien. Je sens combien votre situation est cruelle; il faut y remédier ; je lui parlerai pour vous: mais à condition . . .

Dal. Je vous donne ma parole d' honneur. (*vivement*)

Dor. Cela suffit. (*il entre dans l' appartement de Gèronte*)

SCÈNE XIV.

PICARD, DALANCOUR.

Dal. Tu n' as pas dit à mon oncle ce que je t'avais chargé de lui dire.

Pic. Pardonnez-moi, Monsieur, je lui ai dit; mais il m' a renvoyé à son ordinaire.

Dal. J' en suis fâché. Avertis-moi des bons momens où je pourrai lui parler; un jour je te récompenserai bien.

Pic. Je vous suis bien obligé, Monsieur; mais, Dieu merci, je n' ai besoin de rien.

Dal. Tu es donc riche?

Pic. Je ne suis pas riche; mais j' ai un maître qui ne me laisse manquer de rien. J' ai une femme, j' ai quatre enfans; je devrais être dans l' embarras; mais mon maître est si bon: je les nourris sans peine, et on ne connait pas chez moi la misère. (*il sort*)

SCÈNE XV.

DALANCOUR SEUL.

Ah! le digne homme que mon oncle! Si Dorval gagnait quelque chose sur son esprit! Si je pouvais me flatter d' un secours proportionné à mon besoin! ... Si je pouvais cacher à ma femme! ... Ah! ... pourquoi l' ai-je trompée? Pourquoi me suis je trompé moi-même? Mon oncle ne revient pas. Tous les momens sont précieux pour moi! allons, en attendant, chez mon Procureur ... Que j' y vais avec peine! Il me flatte, il est vrai, que, malgré la sentence, il trouvera le moyen de gagner du temps: mais la chicane est odieuse; l' esprit souffre, et l' hon-

neur est compromis. Malheur à ceux qui ont besoin de tous ces honteux détours! (*il veut s' en allèr*)

SÇÈNE XVI.

DALANCOUR, MADAME DALANCOUR;

Dal. Voici ma femme.(*appercevant sa femme*)

*M.Dal.*Ah, ah! vous voilà, mon ami? Je vous cherchais par-tout.

Dal. J' allais sotir . . .

*M.Dal.*Je viens de rencontrer ce Bourru . . . Il grondait, il grondait!

Dal. Est ce de mon oncle que vous parles?

*M.Dal.*Oui. J'ai vu un rayon de soleil, j' ai été me promener dans le jardin, et je l' ai rencontré: il pestait, il parlait tout seul, et tout haut, mais tout haut . . . Dites-moi une chose . . . n' y a-t-il pas ches lui quelque domestique de marié?

Dal. Oui.

*M.Dal.*Assurément, il faut que cela soit: il disait du mal du mari et de sa femme; mais du mal! . . . Je vous en réponds.

Dal. (Je me doute bien de qui il parlait.) (*à part*)

*M.Dal.*C'est un homme bien insupportable.

Dal. Cependant il faudrait avoir quelques égards pour lui.

*M.Dal.*Peut-il se plaindre de moi? Lui ai-je manqué en rien? Je respecte son âge; sa qualité d'oncle. Si je me moque de lui quelquefois, c' est entre vous et moi; vous me le pardonnez bien? Au reste, j' ai tous les égards possibles pour lui; mais dites moi sincèrement; en à-t-il pour vous? en a-t-il pour moi? Il nous traite

trés-durement, il nous hait souverainement ; moi sur-tout, il me méprise on ne peut pas davantage. Faut-il, malgré tout cela, le flatter ; aller lui faire notre cour ?

Dal. (*avec un air embarassé*) Mais... quand nous lui ferions notre cour . . . il est notre oncle ; d' ailleurs, nous pourrions en avoir besoin.

M.Dal. Besoin de lui ! Nous ? Comment ? N' avons nous pas assez de bien pour vivre honnêtement ? Vous êtes rangé. Je suis raisonnable : Je ne vous demande rien de plus que ce que vous avez fait pour moi jusqu' à présent. Continuons avec la même modération, et nous n' aurons besoin de personne.

Dal. Continuons avec la même modération !... (*d' un air passionné*)

M.Dal. Mais oui ; je n' ai point de vanitè, je ne vous demande pas davantage.

Dal. (Malheureux que je suis !) (*a part*)

M.Dal. Mais vous me paraissez inquiet, rêveur ; vous avez quelque chose . . . vous n' êtes pas tranquille.

Dal. Vous vous trompez, je n' ai rien.

M.Dal. Pardonnez moi, je vous connais, mon cher ami : si quelque chose vous fait de la peine, voudriez-vous me la cacher ?

Dal. C' est ma sœur qui m' occupe, voilà tout. (*toujours embarrassé*)

M.Dal. Votre sœur ? Pourquoi donc ? C' est la meilleure enfant du monde, je l' aime de tout mon cœur. Tenez, mon ami, si vous vouliez m' en croire, vous pourriez vous débarrasser de ce soin, et la rendre heureuse en même temps.

Dal. Comment ?

M.Dal. Vous voulez la mettre dans un Couvent ;

et je sais, de bonne part, que' elle en serait très-fâchée.

Dal. A son âge doit-elle avoir des volontés? (*un peu fâché*)

*M.Dal.*Non; elle est assez sage pour se soumettre à celle de ses parens. Mais pourquoi ne la mariez vous pas?

Dal. Elle est encore trop jeune.

*M.Dal.*Bon! étais-je plus âgée quand nous nous sommes mariés?

Dal. Eh bien! irai-je de porte en porte lui chercher un mari? (*vivement*)

*M.Dal.*Écoutez, écoutez à moi, mon cher ami; ne vous fâchez pas, je vous en prie. Je crois, si je ne me trompe, m' être apperçue que Valere l' aime, et qu' il en est aimé.

Dal. (Dieu! que je souffre!) (*à part*)

*M.Dal.*Vous le connaissez: y aurait-il, pour Angélique, un parti mieux assorti que celui-la?

Dal. Nous verrons; nous en parlerons.(*toujours ambarrassé*)

*M.Dal.*Faites-moi ce plaisir, je vous le demande en grace; permettez-moi de me mêler de cette affaire; toute mon ambition serait d'y réussir.

Dal. Madame... (*trés-embarrassè*)

*M.Dal.*Eh bien?

Dal. Cela ne se peut pas.

*M.Dal.*Non? pourquoi?

Dal. Mon oncle y consentirait-il? (*toujours embarrassé*)

*M.Dal.*A la bonne-heure. Je veux bien qu' on lui rende tout ce qui lui est dû; mais vous êtes le frère. La dot est entre vos mains; le plus ou le moins ne dépend que de vous. Permettez moi de m' assurer de leurs inclinations,

et que j'arrange, à peu-près, l'article de l'intérêt . . .

Dal. Non, gardez-vous en bien, s'il vous plaît. (*vivement*)

M.Dal. Est-ce que vous ne voudriez point marier votre sœur?

Dal. Au contraire.

M.Dal. Est-ce que . . ?

Dal. Il faut que je sorte, nous parlerons de cela à mon retour. (*il veut s'en aller*)

M.Dal. Trouvez-vous mauvais que je m'en mêle?

Dal. Point du tout. (*en s'en allant*)

M.Dal. Écoutez: serait-ce pour la dot?

Dal. Je n'en sais rien. (*il sort*)

SCÈNE XVII.

MADAME DALANCOUR SEULE.

Qu'est-ce que cela signifie? Je n'y entends rien. Se pourrait-il que mon mari? . . . . Non il est trop sage, pour avoir rien à se reprocher.

SCÈNE XVIII.

MADAME DALANCOUR, ANGELIQUE.

Ang. Si je pouvais parler à Marton . . . (*sans voir Madame Dalancour*)

M.Dal. Ma sœur.

Ang. Madame. (*d'un air fâché*)

M.Dal. Où allez-vous, ma sœur? (*avec amitié*)

Ang. Je m'en allais, Madame . . . (*d'un air fâché*)

M.Dal. Ah, ah! vous êtes donc fâchée?

Ang. Je dois l'être.

M.Dal. Êtes-vous fâchée contre moi?

Ang. Mais, Madame . . .

M.Dal. Ecoutez, mon enfant. Si c'est le projet

du Couvent qui vous lâche; ne croyez pas que j'y aie part; au contraire: je vous aime, et je ferai tout ce que je pourrai pour vous rendre heureuse.

Ang. (Qu'elle est fausse!) (*à part en pleurant*)

*M.Dal.*Qu'avez-vous? Vous pleurez, je crois.

Ang. (Elle m'a bien trompée.) (*à part elle s'essuye les yeux*)

*M.Dal.*Quel est le sujet de votre chagrin?

Ang. Hélas! Ce sont les dérangemens de mon frère. (*avec dépit*)

*M.Dal.*Les dérangemens de votre frere? (*avec étonnement*)

Ang. Oui, personne ne le sait mieux que vous.

*M.Dal.*Que dites-vous là? . . . Expliquez-vous, s'il vous plait.

Ang. Cela est inutile.

SCÈNE XIX.

GÉRONTE, MADAME DALANCOUR, ANGÉLIQUE.

Gér. Picard! (*appelle*)

SCÈNE XX.

PIÇARD, GERONTE, MADAME DALANÇOUR, ANGÉLIQUE.

Pic. Monsieur. (*sortant de l'appartement de Géronte*)

Gér. Eh bien, Dorval? (*à Picard vivement*)

Pic. Monsieur, il est dans votre chambre; il vous attend.

Gér. Il est dans ma chambre; et tu ne me le dis pas?

Pic. Monsieur, je n'ai pas eu le tems.

Gér. (*appercevant Angélique et Madame Dalancour, parle à Angélique, mais en se tournant de temps en temps vers Madame Dalancour, pour qu' elle en ait sa part*) Que faites-vous ici? C'est mon sallon. Je ne veux pas de femmes ici ; je ne veux pas de votre famille ; allez-vous-en.

Ang. Mon cher oncle...

Gér. Allez-vous-en, vous dis-je.

Ang. (*s'en va mortifiée*)

SCÈNE XXI.

PICARD, MADAME DALANCOUR, GÉRONTE.

M.Dal. Monsieur, je vous demande pardon. (*à Géronte*)

Gér. (*se tournant du côté par où Angélique est sortie; mais, de temps en temps, se tournant vers Madame Dalancour*) Cela est singulier! Cette impertinente! elle veut venir me gêner. Il y a un autre escalier pour sortir. Je condamnerai cette porte.

M.Dal. Ne vous fâchez pas, Monsieur. Pour moi, je vous assure...

Gér. (*voudrait aller dans son appartement; mais il ne vaudrait pas passer devant Madame Dalancour. Il dit à Picard*) Dorval, dis-tu, est dans ma chambre?

Pic. Oui, Monsieur.

M.Dal.(*s' appercevant de la contrainte de Géronte, se recule*) Passez, passez, Monsieur; je ne vous gêne pas.

Gér. (*à Madame Dalancour, en passant, et*

la saluant à peine) Serviteur. Je condamnerai cette porte. (*Il entre chez lui*)

Pic. (*suit son Maitre*)

SCÈNE XXII.

MADAME DALANCOUR SEULE :

Quel caractére ! mais ce n' est pas cela qui m' inquiete le plus, c' est le trouble de mon mari; ce sont les propos d' Angélique. Je doute; je crains; je voudrais connaître la vérité; et je tremble de l' approfondir.

ACTE DEUXIÈME

SCÈNE I.

DORVAL, GÉRONTE.

Gér. Allons jouer, et ne m' en parlez plus.
Dor. Mais il s' agit d' un neveu.
Gér. D' un sot, d' un imbecille, qui est l'esclave de sa femme, et la victime de sa vanité. (*vivement*)
Dor. De la douceur, mon cher ami, de la douceur.
Gér. Et vous, avec votre flegme, vous me feriez enrager.
Dor. Je parle pour le bien.
Gér. Prenez une chaise. (*il s' assied*)
Dor. Le pauvre garçon ! (*d' un ton compatissant pendant qu' il approche de la chaise*)
Gér. Voyons ce coup d' hier.
Dor. Vous le perdrez. (*toujours du même ton*)
Gér. Point du tout; voyons.
Dor. Vous le perdrez, vous dis-je.
Gér. Je suis sûr que non.
Dor. Si vous ne le secourez pas, vous le perdrez.
Gér. Qui?
Dor. Votre neveu.
Gér. Eh! je parle du jeu, moi. Asseyez-vous. (*vivement*)
Dor. Oui, je veux bien jouer; mais écoutez-moi auparavant. (*s' asseyant*)
Gér. Me parlerez-vous encore de Dalancour?

Dor. Cela se pourrait bien;

Gér. Je ne vous écoute pas.

Dor. Vous haissez donc Dalancour?

Gér. Point du tout; je ne hais personne.

Dor. Mais si vous ne voulez pas...

Gér. Finissez, jouez; jouons, ou je m' en vais.

Dor. Encore un mot, et je finis.

Gér. Quelle patience!

Dor. Vous avez du bien.

Gér. Oui, grace au ciel.

Dor. Plus qu' il ne vous en faut.

Gér. Oui, au service de mes amis.

Dor. Et vous ne voulez rien donner à votre neveu?

Gér. Pas une obole;

Dor. Par conséquent...

Gér. Par conséquent?...

Dor. Vous le haissez.

Gér. (*plus vivement*) Par conséquent vous ne savez ce que vous dites. Je hais, je déteste sa façon de penser, sa mauvaise conduite: lui donner de l' argent, ne servirait qu'à entretenir sa vanité, sa prodigalité, ses folies. Qu' il change de systême, je changerai aussi vis-à-vis de lui. Je veux que le repentir mèrite le bienfait, et je ne veux pas que le bienfait empêche le repentir;

Dor. (*après un moment de silence, parait convaincu, et dit fort doucement*) Jouons, jouons.

Gér. Jouons.

Dor. J' en suis fâché. (*en jouant*)

Gér. Echec au Roi. (*en jouant*)

Dor. Et cette pauvre fille?... (*en jouant*)

Gér. Qui?

Dor. Angélique.

Gér. Ah! pour celle-là, c' est autre chose. Parlez-moi de cela. (*il laisse le jeu*)
Dor. Elle doit bien souffrir aussi.
Gér. J' y ai pensé, j' y ai pourvu ; je la marierai.
Dor. Tant mieux. Elle le mérite bien.
Gér. Voilà, par exemple, une petite personne accomplie, n' est-ce pas?
Dor. Oui.
Gér. Heureux celui qui l' aura ! (*il rêve un instant, et se leve en appellant*) Dorval!
Dor. Mon ami.
Gér. Ecoutez.
Dor. Eh bien? (*se levant*)
Gér. Vous êtes mon ami.
Dor. Oh ! sûrement.
Gér. Si vous la voulez, je vous la donne.
Dor. Quoi?
Gér. Oui, ma nièce.
Dor. Comment?
Gér. (*vivement*) Comment! comment! êtes-vous sourd? Ne m' entendez-vous pas? Je parle clairement. Oui, si vous la voulez, je vous la donne.
Dor. Ah! ah!
Gér. Et, si vous l' épousez, outre sa dot, je lui donnerai cent mille livres du mien. Hem? Qu' en dites-vous?
Dor. Mon cher ami, vous me faites honneur.
Gér. Je vous connais; je ne ferais que le bonheur de ma nièce.
Dor. Mais...
Gér. Quoi?
Dor. Son frère!...
Gér. Son frére! Son frére n' est rien... C' est moi qui en dois disposer; la loi, le testament de mon frére... J' en suis le maître. Allons, décidez-vous sur le champ.

Dor. Mon ami, ce que vous me proposez là, n'est pas une chose à précipiter ; vous êtes trop vif.

Gér. Je n' y vois point de difficultés ; si vous l'aimez, si vous l'estimez, si elle vous convient, tout est dit.

Dor. Mais...

Gér. (*fâché*) Mais, mais! Voyons votre *mais.*

Dor. Comptez-vous pour rien la disproportion de seize ans, à quarante-cinq ?

Gér. Point du tout; vous êtes encore jeune, et je connais Angélique; ce n'est pas une tête éventée.

Dor. D' ailleurs, elle pourrait avoir quelque inclination.

Gér. Elle n' en a point.

Dor. En êtes vous bien sûr?

Gér. Très-sûr. Allons, concluons. Je vais chez mon Notaire; je fais dresser le contrat; elle est à vous.

Dor. Doucement, mon ami, doucement.

Gér. (*vivement*) Eh bien! quoi? voulez-vous encore me fatiguer, me chagriner, m'ennuyer avec votre lenteur, votre sang froid?

Dor. Vous voudriez donc? ...

Gér. Oui, vous donner une jolie fille, sage, honnête, vertueuse, avec cent mille écus de dot, et cent mille livres de present de noce; cela vous fâche-t-il?

Dor. C' est beaucoup plus que je ne mérite.

Gér. (*vivement*) Votre modestie, dans ce moment-ci, me ferait donner au diable.

Dor. Ne vous fâchez pas. Vous le voulez?

Gér. Oui.

Dor. Eh bien! j' y consens.

Gér. Vrai? (*avec joie*)

Dor. Mais, à condition ...

Gér. Quoi?
Dor. Qu' Angélique y consentira :
Gér. Vous n'avez pas d' autres difficultés ?
Dor. Que celle-là.
Gér. J' en suis bien-aise ; je vous en réponds.
Dor. Tant mieux, si cela se vérifie.
Gér. Sûr, tres-sûr. Embrassez-moi, mon cher neveu.
Dor. Embrassons-nous donc, mon cher oncle.

SCÈNE II.

DALANCOUR, GÉRONTE, DORVAL.

Dalancour entre par la porte du fond, il voit son Oncle, il écoute en passant. Il se sauve chez-lui, mais il reste à la porte pour écouter.

Gér. C'est le jour le plus heureux de ma vie.
Dor. Que vous êtes adorable, mon cher ami!
Gér. Je vais chez mon Notaire ; tout sera prêt pour aujourd' hui. (*il appelle*) Picard!

SCÈNE III.

LES MÊMES, PICARD.

Gér. (*a Picard*) Ma canne, mon chapeau. (*Picard sort*)

SCÈNE IV.

DORVAL, GÈRONTE, DALANCOUR, A SA PORTE.

Dor. J' irai, en attendant, ches moi.

SCÉNE V.

LES MÊMES, PICARD.

Pic. (*donne à son maître sa canne et son chapeau, et rentre*)

SCÉNE VI.

DORVAL, GÉRONTE, DALANÇOUR, A SA PORTE.

Gér. Non, non; vous n' avez qu' à m' attendre. Je vais revenir; vous dînerez avec moi.

Dor. J' ai à écrire. Il faut que je fasse venir mon homme d' affairs qui est à une lieue de Paris.

Gér. Allez dans ma chambre; écrivez; envoyez la lettre par Picard. Oui, Picard ira lui même la porter; c' est un garçon sage, fidele; je le gronde quelquefois; mais je lui veux du bien.

Dor. Allons, j' ècrirai là-dedans, puisque vous le voulez absolument.

Gér. Tout est dit.

Dor. Oui, comme nous sommes convenus:

Gér. Parole d' honneur? (*en lui prenant la main*)

Dor. Parole d' honneur. (*en donnant la main*)

Gér. (*en s' en allant*) Mon cher neveu! . . . (*il sort*)

Dal. (*au dernier mot, marque de la joie*)

SCÈNE VII.

DALANCOUR, DORVAL:

Dor. (*à soi-même*) En vérité, tout ce qui m'arrive me paraît un songe. Me marier, moi qui n'y ai jamais pensè !

Dal. Ah! mon cher ami, je ne sais comment vous marquer ma reconnaissance. (*avec la plus grande joie*)

Dor. De quoi?

Dal. N'ai-je pas entendu ce qu'a dit mon oncle? Il m'aime, il me plaint, il va chez son Notaire ; il vous a donné sa parole d'honneur. Je vois bien ce que vous avez fait pour moi. Je suis l'homme du monde le plus heureux.

Dor. Ne vous flattez pas tant, mon cher ami. Il n'y a pas le mot de vrai, de tout ce que vous imaginez là.

Dal. Comment donc?

Dor. J'espere bien, avec le temps, pouvoir vous être utile auprès de lui; et, dèsormais j'aurai même un titre pour m'interesser davantage en votre faveur : mais, jusqu'à present... .

Dal. Sur quoi a-t-il donc donné sa parole d'honneur? (*vivement*)

Dor. Je vais vous le dire . . . C'est qu'il m'a fait l'honneur de me proposer votre sœur en mariage . . .

Dal. Ma sœur? l'acceptez-vous? (*avec joie*)

Dor. Si vous en êtes content.

Dal. J'en suis ravi ; j'en suis enchanté. Pour la dot, vous savez mon état actuel.

Dor. Nous parlerons de cela.

Dal. Mon cher frère, que je vous embrasse de tout mon cœur!

Dor. Je me flatte que mon oncle, dans cette occasion . . .

Dal. Voilà un lien qui fera mon bonheur. J'en avais le plus grand besoin. J' ai été chez mon Procureur, je ne l' ai pas trouvé.

SCÉNE VIII.

MADAME DALANCOUR, DALANCOUR, DORVAL.

Dal. Ah Madame Dalancour . . . (*appercevant sa femme*)

M.Dal. Je vous attendais avec impatience J' ai entendu votre voix . . . (*à Dalancour*)

Dal. Ma femme, voila M. Dorval que je vous presente, en qualité de mon frère, d' époux d' Angélique.

*M.Dal.*Oui ? (*avec joie*)

Dor. Je serai bien flattè, Madame, si mon bonheur peut mériter votre approbation. (*à Madame Dalancour*)

*M.Dal.*Monsieur, j' en suis enchantée. Je vous en félicite de tout mon cœur. (*a Dorval*) (Que' est-ce qu'on me disait donc du dérangement de mon mari?) (*à part*)

Dal. Ma sœur le sait-elle ? (*à Dorval*)

Dor. Je ne crois pas. (*à Dalancour*)

M.Dal.(Ce n' est donc pas Dalaucour qui fait ce mariage-la ?) (*à part*)

Dal. Voulez-vous que je la fasse venir ?

Dor. Non, il faudrait la prevenir: il pourrait y avoir encore une difficulté.

Dal. Quelle?

Dor. Celle de son agrément.

Dal. Ne craignez rien; je connais Angélique:

d'ailleurs, votre état, votre merite . . . Laissez-moi faire ; je parlerai à ma sœur.

Dor. Non, cher ami, je vous en prie; ne gâtons rien; laissons faire M. Géronte.

Dal. A la bonne heure.

M.Dal.(Je n'entends rien à tout cela .) (*a part*)

Dal. Je passe dans l'appartement de votre oncle, pour y écrire ; mon ami me l'a permis : il m'a ordonné même de l'attendre. Sans adieu. Nous nous reverrons tantôt. (*il entre dans l'appartement de Géronte*)

SCÉNE IX.

MADAME DALANCOUR, DALANCOUR.

M.Dal. A ce que je vois, ce n'est pas vous qui mariez votre sœur.

Dal. C'est mon oncle. (*embarrassé*)

M.Dal. Votre oncle! Vous en a-t-il parlè? Vous a-t-il demandé votre consentement?

Dal. Mon consentement? N'avez-vous pas vu Dorval? Ne me l'a-t-il pas dit? Cela ne s'appelle-t-il pas me demander mon consentement? (*un peu vivement*)

M.Dal. Oui, c'est une politesse de la part de Monsieur Dorval; mais votre oncle ne vous en a rien dit. (*un peu vivement*)

Dal. C'est que . . . (*embarrassé*)

M.Dal. C'est que . . . il nous méprise completement.

Dal. Mais vous prenez tout de travers, cela est affreux ; vous êtes insupportable. (*vivement*)

M.Dal. (*un peu fâchée*) Moi, insupportable? Vous me trouvez insupportable! (*fort tendrement*) Ah! mon ami, voilà la premiere fois qu'une telle expression vous échappe. Il faut que

vous ayez bien du chagrin, pour vous oublier à ce point.

Dal. (Ah! cela n'est que trop vrai!) (*à part, avec transport*) Ma chere femme, je vous demande pardon de tout mon coeur. Mais vous connaissez mon oncle; voulez-vous que nous nous brouillons davantage? Voulez-vous que je fasse tort à ma soeur? Le parti est bon, il n'y a rien à dire; mon oncle l'a choisi, tant mieux; voilà un embarras de moins pour vous et pour moi. (*a Madame Dalancour*)

*M.Dal.*Allons, j'aime bien que vous preniez la chose en bonne part: je vous en loue et vous admire. Mais permettez-moi une réflexion. Qui est-ce qui aura soin des apprêts nécessaires pour une jeune personne qui va se marier? Est ce votre oncle qui s'en chargera? Serait-il honnête, serait-il décent? . . .

Dal. Vous avez raison . . . Mais il y a encore du temps; nous en parlerons.

*M.Dal.*Écoutez. J'aime Angélique; vous le savez; cette petite ingrate ne meriterait pas que je prisse aucun soin d'elle: cependant elle est votre sœur . . .

Dal. Comment! vous appellez ma sœur une ingrate! Pourquoi?

*M.Dal.*N'en parlons pas, pour le présent. Je lui demanderai une explication entre elle et moi; et, ensuite . . .

Dal. Non, je veux le savoir . . .

*M.Dal.*Attendez, mon cher ami . . .

Dal. Non; je veux le savoir, vous dis-je. (*très vivement*)

*M.Dal.*Puisque vous le voulez, il faut vous contenter.

Dal. Ciel! je tremble toujours. (*à part*)

M.Dal. Votre sœur . . .
Dal. Eh bien?
M.Dal. Je la crois trop du parti de votre oncle.
Dal. Pourquoi?
M.Dal. Elle a eu la hardiesse de me dire, à moi même, que vos affaires étaient dérangées, et que . . .
Dal. Mes affaires derangées! . . . Le croyez-vous?
M.Dal. Non; mais elle m' a parlé de façon à me faire croire qu' elle me soupçonne d' en être la cause, ou du moins d' y avoir contribué.
Dal. Vous? Elle vous soupçonne, vous? (*encore plus vivement*)
M.Dal. Ne vous fâchez pas, mon cher ami. Je vois bien qu' elle n' a pas le sens commun.
Dal. Ma chère femme! (*avec passion*)
M.Dal. Que cela ne vous affecte pas. Pour moi, tenez, je n' y pense plus. Tout vient de là; votre oncle est la cause de tout.
Dal. Eh! non: mon oncle n' est pas méchant.
M.Dal. Il n' est pas méchant! Ciel! y a-t-il rien de pis sur la terre? Tout-à-l' heure encore, ne m' a-t-il pas fait voir? . . , mais je le lui pardonne.

SCÈNE X.

MADAME DALANCOUR, UN LAQUAIS, DALANCOUR.

Laq. Monsieur, on vient d' apporter cette lettre pour vous. (*à Dalancour*)
Dal. (*empressé, prend la lettre* (Donne.) *le laquais sort*)

SCÈNE XI.

MADAME DALANCOUR, DALANCOUR.

Dal. (*à part, avec agitation*) Voyons. C' est de mon Procureur. (*il ouvre la lettre*)

M.Dal. Qui est ce qui vous écrit ?

Dal. Un moment. (*embarrassé, se retire à l' écart, il lit tout bas, et marque du chagrin*)

M.Dal. (Y aurait-il quelque malheur?) (*à part*)

Dal. Je suis perdu. (*après avoir lu*)

M.Dal. (Le cœur me bat.) (*à part*)

Dal. (*à part, avec la plus grande agitation*) (Ma pauvre femme, que va-t-elle devenir ? Comment lui dire? Je n' en ai pas le courage.)

M.Dal. Mon cher Dalancour, dites-moi ce que c' est, confiez-le-moi ; ne suis-je pas votre meilleure amie ? (*en pleurant*)

Dal. Tenez ; lisez, voilà mon etat. (*il lui donne la lettre, et sort*)

SCÉNE XII.

MADAME DALANCOUR SEULE.

Je tremble. (*elle lit*) „ Tout est perdu, Monsieur; les créanciers n' ont pas voulu signer. „ La Sentence vient d' être confirmée ; elle vous „ sera signifiée. Prenez-y garde, il y a prise de „ corps „. Ah! qu' ai je lu ? Que viens-je d' apprendre? mon mari . . . endetté . . . en danger de perdre la liberté ? . . . mais . . . comment cela se peut-il ? point de jeu . . . point de sociétés dangereuses . . . point de faste . . . pour lui . . . Serait-ce pour moi ? Ah Dieux ! quelle lumiére affreuse vient m' éclairer ! Les reproches d' Angélique, cette haine de M. Géronte, ce

mépris qu'il a toujours marqué pour moi ; . . Le voile se déchire . Je vois la faute de mon mari, je vois la mienne. Son trop d' amour l'a séduit, mon inexpérience m'a aveuglée. Dalancour est coupable, et je le suis peut-être autant que lui . . . Mais quel remède à cette cruelle situation ? Son oncle seul ; . . oui , son oncle pourrait y remédier . . . Mai Dalancour serait-il en état, dans ce moment d' abattement et de chagrin ? . . . Eh ! si j' en suis la cause... involontaire ... pourquoi n'irais-je pas moi-même ? . . . Oui, quand je devrais me jetter à ses pieds . . . Mais, avec ce caractère âpre, intraitable, puis-je me flatter de le fléchir ?... Irai-je m' exposer à ses duretés? . . . Ah ! qu' importe ? que sont toutes les humiliations , auprès de l' état affreux de mon mari ? Oui , j' y cours ; cette seule idée doit me donner du courage. *(elle veut s' en aller du côté de l' appartement de Géronte)*

SCÈNE XIII.

MADAME DALANCOUR, MARTON :

Mar. Que faites-vous ici , Madame ? Monsieur Dalancour s' abandonne au dèsespoir.

M.Dal. Ciel! je vole à son secours. (*elle sort*)

SCÈNE XIV.

MARTON SEULE.

Quels malheurs ! quels désordres ! Si c' est elle qui en est la cause, elle le mérite bien... Que vois-je ?

SCÈNE XV.

MARTON, VALÈRE.

Mar. Monsieur, que venez-vous faire ici? Vous avez mal pris votre tems. Toute la maison est dans le chagrin.

Val. Je m'en doutais bien; je viens de quitter le Procureur de Dalancour, et je viens lui offrir ma bourse et mon crédit.

Mar. Cela est bien honnête. Rien n'est plus généreux.

Val. Monsieur Géronte est-il chez lui?

Mar. Non. Le domestique m'a dit qu'il venait de le voir chez son Notaire.

Val. Chez son Notaire?

Mar. Oui; il a toujours des affaires. Mais, est ce que vous voudriez lui parler?

Val. Oui; je veux parler à tout le monde: Je vois avec peine le dèrangement de Monsieur Dalancour. Je suis seul; j'ai du bien; j'en puis disposer. J'aime Angélique; je viens lui offrir de l'épouser sans dot, et de partagerавec elle mon état et ma fortune.

Mar. Que cela est bien digne de vous! Rien ne marque plus l'estime, l'amour, la générosité.

Val. Croyez-vous que je puisse me flatter?...

Mar. Oui; d'autant plus que Mademoiselle est dans les bonnes graces de son oncle, et qu'il veut la marier. (*avec joie*)

Val. Il veut la marier?

Mar. Oui. (*avec joie*)

Val. Mais, si c'est lui qui veut la marier, il voudra être le maître de lui proposer le parti.

Mar. Cela se pourrait bien. (*après un moment de silence*)

Val. Est-ce une consolation pour moi?

Mar. Pourquoi pas? (*en se tournant vers la coulisse*) Venez, venez, Mademoiselle.

SCÉNE XVI.

MARTON, ANGÈLIQUE, VALERE.

Ang. Je suis toute affrayée.

Val. Qu'avez-vous, Mademoiselle? (*à Angèlique*)

Ang. Mon pauvre frère... (*à Valere*)

Mar. Toujours de même? (*à Angélique*)

Ang. Il est un peu plus tranquille. (*à Marton*)

Mar. Écoutez, écoutez. Mademoiselle ; Monsieur m'a dit des choses charmantes pour vous et pour votre frère.

Ang. Pour lui aussi?

Mar. Si vous saviez le sacrifice qu'il se propose de faire!

Val. (*à Marton*) Ne lui dites rien. (*se tournant vers Angélique*) Y a-t-il des sacrifices qu'elle ne mérite pas?

Mar. Mais, il faudra en parler à Monsieur Géronte.

Ang. Ma bonne amie, si vous vouliez vous en charger!

Mar. Je le veux bien. Que lui dirai-je? Voyons, consultons. Mais j'entends quelqu'un. (*elle court vers l'appartement de Géronte et revient*) C'est Monsieur Dorval. (*à Valere*) Ne vous montrez pas encore. Allons dans ma chambre, et nous parlerons à notre aise.

Val. Si vous voyez votre frère... (*à Angélique*)

Mar. Eh! venez donc, Monsieur, venez donc. (*elle le pousse, le fait sortir, et elle sort avec lui*)

SCÈNE XVII.

DORVAL, ANGELIQUE.

Ang. Que ferai-je ici avec Monsieur Dorval? je puis m'en aller. (*a soi-méme*)

Dor. Ah! Mademoiselle! (*à Angélique qui va pour sortir*)

Ang. Monsieur.

Dor. Avez-vous vu Monsieur votre oncle? ne vous a-t-il rien dit?

Ang. Monsieur, je l'ai vu ce matin.

Dor. Avant qu'il sortit?

Ang. Oui, Monsieur.

Dor. Est-il rentré?

Ang. Non, Monsieur.

Dor. Ah! bon; elle ne sait encore rien. (*à part*)

Ang. Monsieur, je vous demande pardon. Y a-t-il quelque chose de nouveau qui me regarde?

Dor. Il vous aime bien, votre oncle.

Ang: Il est bon. (*avec modestie*)

Dor. Il pense a vous... sérieusement.

Ang. Ç'est un bonheur pour moi.

Dor. Il pense a vous marier.

Ang. (*ne marque que de la modestie*)

Dor. Hem? Qu'en dites-vous?

Ang. (*ne marque que de la modestie*)

Dor. Seriez-vous bien aise de vous marier?

Ang. Je dépends de mon oncle. (*modestament*)

Dor. Voulez-vous que je vous dise quelque chose de plus?

Ang. Mais... tout comme il vous plaira, Monsieur. (*avec un peu de curiosité*)

Dor. C'est que le choix en est déja fait.

Ang. (Ah, Ciel! que je crains!) (*à part*)

Dor. (C'est de la joie, je crois.) (*à part*)

Ang. Monsieur, oserais-je vous demander... (*en tremblant*)

Dor. Quoi, Mademoiselle?

Ang. Le connaissez-vous celui qu' on m' a destinè? (*toujours en tremblant*)

Dor. Oui, je le connais; et vous le connaissez aussi.

Ang. Je le connais aussi? (*avec un peu de joie*)

Dor. Certainement; vous le connaissez.

Ang. Monsieur, oserais-je...

Dor. Parlez, Mademoiselle.

Ang. Vous demander le nom du jeune homme?

Dor. Le nom du jeune homme?

Ang. Oui; si vous le connaissez.

Dor. Mais... Si ce n'était pas tout-à-fait un jeune homme?

Ang. (Ciel!) (*à part, avec agitazion*)

Dor. Vous êtes sage... Vous dépendez de votre oncle...

Ang. Croyez vous, Monsieur, que mon oncle veuille me sacrifier? (*en tremblant*)

Dor. Qu'appellez-vous sacrifier?

Ang. (*avec passion*) Mais... sans l' aveu de mon cœur. Il est si bon! Qui pourrait lui avoir donné ce conseil? Qui est-ce qui lui aurait proposé ce parti?

Dor. Mais... ce parti... Si c' était moi, Mademoiselle?... (*un peu piqué*)

Ang. Vous, Monsieur? Tant mieux. (*avec de la joie*)

Dor. Tant mieux? (*avec un air content*)

Ang. Oui, je vous connais, vous êtes raisonnable, vous êtes sensible; je me confie à vous. Si vous avez donné cet avis à mon oncle, si vous avez proposé ce parti, j' espere que vous trouverez le moyen de l'en détourner.

vous ayez bien du chagrin, pour vous oublier à ce point.

Dal. (Ah! cela n'est que trop vrai!) (*à part, avec transport*) Ma chere femme, je vous demande pardon de tout mon coeur. Mais vous connaissez mon oncle; voulez-vous que nous nous brouillons davantage? Voulez-vous que je fasse tort à ma soeur? Le parti est bon, il n'y a rien à dire; mon oncle l'a choisi, tant mieux; voilà un embarras de moins pour vous et pour moi. (*a Madame Dalancour*)

M.Dal. Allons, j'aime bien que vous preniez la chose en bonne part: je vous en loue et vous admire. Mais permettez-moi une réflexion. Qui est-ce qui aura soin des apprêts nécessaires pour une jeune personne qui va se marier? Est ce votre oncle qui s'en chargera? Serait-il honnête, serait-il décent? . . .

Dal. Vous avez raison . . . Mais il y a encore du temps; nous en parlerons.

M.Dal. Écoutez. J'aime Angélique; vous le savez; cette petite ingrate ne meriterait pas que je prisse aucun soin d'elle: cependant elle est votre sœur . . .

Dal. Comment! vous appellez ma sœur une ingrate! Pourquoi?

M.Dal. N'en parlons pas, pour le présent. Je lui demanderai une explication entre elle et moi; et, ensuite . . .

Dal. Non, je veux le savoir . . .

M.Dal. Attendez, mon cher ami . . .

Dal. Non; je veux le savoir, vous dis-je. (*très vivement*)

M.Dal. Puisque vous le voulez, il faut vous contenter.

Dal. Ciel! je tremble toujours. (*à part*)

M.Dal. Votre sœur . . .

Dal. Eh bien?

M.Dal. Je la crois trop du parti de votre oncle.

Dal. Pourquoi?

M.Dal. Elle a eu la hardiesse de me dire, à moi même, que vos affaires étaient dérangées, et que . . .

Dal. Mes affaires derangées! ... Le croyez-vous?

M.Dal. Non; mais elle m'a parlé de façon à me faire croire qu'elle me soupçonne d'en être la cause, ou du moins d'y avoir contribué.

Dal. Vous? Elle vous soupçonne, vous? (*encore plus vivement*)

M.Dal. Ne vous fâchez pas, mon cher ami. Je vois bien qu'elle n'a pas le sens commun.

Dal. Ma chère femme! (*avec passion*)

M.Dal. Que cela ne vous affecte pas. Pour moi, tenez, je n'y pense plus. Tout vient de là; votre oncle est la cause de tout.

Dal. Eh! non: mon oncle n'est pas méchant.

M.Dal. Il n'est pas méchant! Ciel! y a-t-il rien de pis sur la terre? Tout-à-l'heure encore, ne m'a-t-il pas fait voir? . . , mais je le lui pardonne.

SCÈNE X.

MADAME DALANCOUR, UN LAQUAIS, DALANCOUR.

Laq. Monsieur, on vient d'apporter cette lettre pour vous. (*à Dalancour*)

Dal. (*empressé, prend la lettre* (Donne.) *le laquais sort*)

Dor. Laissez-moi parler, au moins.

Gér. Paix. (*vivement*)

Ang. Mon cher oncle . . .

Gér. (*vivement*) Paix. (*il change de ton, et dit tranquillement*) J' ai été chez mon Notaire, j' ai tout arrangé ; il a fait la minute devant moi, il l' apportera tantôt, et nous signerons.

Dor. Mais, si vous vouliez m' ecouter . . .

Gér. Paix. Pour la dot, mon frère a fait la sottise de la laisser entre les mains de son fils; je me doute bien qu' il y aura quelque malversation de sa part ; mais cela ne m' embarrasse pas. Ceux qui ont fait des affaires avec lui, les auront mal faites, la dot ne peut pas périr, et, en tout cas, c' est moi qui vous en réponds.

Ang. (Je n' en puis plus.) (*à part*)

Dor. Tout cela est très-bien ; mais . . . (*embarrassé*)

Gér. Quoi?

Dor. Mademoiselle aurait quelque chose à vous dire là dessus. (*regardant Angélique*)

Ang. Moi, Monsieur? . . . (*vîte et en tremblant*)

Gèr. Je voudrais bien voir qu' elle trouvât quelque chose à redire sur ce que je fais, sur ce que j' ordonne et sur ce que je veux. Ce que je veux, ce que j' ordonne et ce que je fais, je le fais, je le veux et je l' ordonne pour ton bien; entends-tu?

Dor. Je parlerai donc moi même.

Gér. Et qu' avez-vous à me dire?

Dor. Que j' en suis fâché ; mais que ce mariage ne peut pas se faire.

Gér. Ventrebleu? (*Angélique s' éloigne toute effrayée, Dorval recule aussi*) Vous m' avez donné votre parole d' honneur.

Dor. Oui, mais à condition . . .

Gér. (*se retournant vers Angélique*) Serait-cè cette impertinente? Si je pouvais le croire... Si je pouvais m' en douter... (*il la menace*)

Dor. Non, Monsieur; vous avez tort. (*sérieusement*)

Gér. C' est donc vous qui me manquez? (*se tourne vers Dorval*)

Ang. (*saisit le moment, et se sauve*)

SCÈNE XIX.

DORVAL, GÉRONTE.

Gér. (*continue*) Qui abusez de mon amitié et de mon attachement pour vous?

Dor. Mais ècoutez les raisons. . . (*haussant la voix*)

Gér. Point de raisons ; je suis un homme d' honneur ; et, si vous l' êtes aussi, allons tout-à l' heure . . . (*en se tournant, il appelle*) Angélique.

Dor. Peste soit de l' homme! il me pousserait à bout! (*en se sauvant*)

Gér. Où est-elle? Angélique! Holà, quelqu' un!

SCÈNE XX.

GÈRONTE SEUL. IL APPELLE TOUJOURS.

Picard! Marton! la Pierre! Courtois! . . . Mais je la trouverai. C' est vous à qui j' en veux. (*il se tourne et ne voit plus Dorval; il reste interdit*) Comment donc! il me plante la? (*il appelle*) Dorval! mon ami Dorval! Ah l' indigne! ah l' ingrat! Holà, quelqu' un, Picard!

SCÈNE XXI.

PICARD, GÉRONTE.

Pic. Monsieur.
Gér. Coquin ! tu ne réponds pas ?
Pic. Pardonnez-moi, Monsieur ; me voilà.
Gér. Malheureux, je t' ai appellé dix fois.
Pic. J' en suis fâché . . .
Gér. Dix fois, malheureux !
Pic. (Il est bien dur quelquefois.) (*à part, d' un air fâché*)
Gér. As-tu vu Dorval ?
Pic. Oui, Monsieur. (*brusquement*)
Gér. Où est il ?
Pic. Il est parti.
Gér. Comment est-il parti ? (*vivement*)
Pic. Il est parti comme l' on part. (*brusquement*)
Gér. (*très-fâche*) Ah ! pendard ! est-ce ainsi que l' on répond à son maître ? (*il le menace, et le fait reculer*)
Pic. Monsieur, renvoyez-moi... (*en reculant d' un air fâchè*)
Gér. Te renvoyer, malheureux ? (*il le menace, le fait reculer ; Picard, en reculant tombe entre la chaise et la table ; Géronte court à son secours, et le fait lever*)
Pic. Ahi ! (*il s' appuie au dos de la chaise, et il marque beaucoup de douleur*)
Gér. Qu' est-ce que c' est donc ? (*embarrassè*)
Pic. Je suis blessé, Monsieur ; vous m' avez estropié.
Gér. (*d' un air pénétré, et à part*) (J' en suis fâché.) (*à Picard*) Peux tu marcher ?

Pic. Je crois que oui, Monsieur; (*toujours fâché; il essaye; et marche mal*)
Gér. Vas-t-en. (*brusquement*)
Pic. Vous me renvoyez, Monsieur? (*tristement*)
Gér. (*vivement*) Point du tout. Vas-t-en ches ta femme, qu' on te soigne. (*il tire sa bourse, et veut lui donner de l' argent*) Tiens, pour te faire panser.
Pic. (Quel maître!) (*à part, et attendri*)
Gér. Tiens donc. (*en lui offrant de l' argent*)
Pic. Eh! non, Monsieur, j' espere que cela ne sera rien. (*modestement*)
Gér. Tiens toujours.
Pic. Monsieur... (*en refusant par honnêteté*)
Gér. (*vivement*) Comment! tu refuses de l' argent? est-ce par orgueil? est ce par dépit? est-ce par haine? crois tu que je l' aie fait exprès? Prends cet argent, prends-le, mon ami: ne me fais pas enrager.
Pic. Ne vous fâchez pas, Monsieur; je vous remercie de vos bontés. (*prenant l' argent*)
Gér. Vas-t-en tout à-l' heure.
Pic. Oui, Monsieur. (*il marche mal*)
Gér. Vas doucement.
Pic. Oui, Monsieur.
Gér. Attends, attends; tiens ma canne:
Pic. Monsieur.
Gér. Prends-la, te dis-je, je le veux.
Pic. (*prend la canne, et dit en s'en allant*) Quelle bonté! (*il sort*)

SCÈNE XXII.

GÉRONTE, MARTON.

Gér. C'est la première fois de ma vie . . . Peste soit de ma vivacité ! (*se promenant à grands pas*) C' est Dorval qui m' a impatienté.

Mar. Monsieur, voulez-vour dîner ?

Gér. (*très-vivement*) Vas-t-en à tous les diables. (*il court et s' enferme dans son appartement*)

SCÈNE XXIII.

MARTON SEULE.

Bon! fort bien! Je ne pourrai rien faire aujourd' hui pour Angélique; autant vaut que Valere s' en aille.

ACTE TROISIÈME

SCÈNE I.

PICARD, MARTON.

Picard entre par la porte du milieu, Marton par celle de Dalancour.

Mar. Vous voilà donc de retour?

Pic. (*ayant la canne de son maitre*) Oui, je boîte un peu; mais cela n' est rien, j' ai eu plus de peur que de mal: cela ne méritait pas l' argent qu' il m' a donné pour me faire panser.

Mar. Allons, allons; à quelque chose malheur est bon.

Pic. Mon pauvre maître! ma foi, ce trait-là m' a touché jusqu' aux larmes; il m' aurait cassé la jambe, que je lui aurais pardonnè. (*d' un air content*)

Mar. Il a un cœur!.. C' est dommage qu' il aît ce vilain défaut.

Pic. Qui est-ce qui n' en a pas?

Mar. Allez, allez le voir. Savez-vous bien qu' il n' a pas encore diné?

Pic. Porquoi donc?

Mar. Eh! il y a des choses, mon enfant, des choses terribles dans cette maison.

Pic. Je le sais, j' ai rencontrè le neveu, et il m' a tout conté. C' est pour cela que je suis revenu tout de suite. Le sait-il mon maître?

Mar. Je ne le crois pas.

Pic. Ah! qu' il en sera fâchè!

Mar. Oui, et la pauvre Angélique?

Pic. Mais Valere . . .

Mar. Valere? Valere est toujours ici ; il n' a pas voulu s'en aller ; il est là; il encourage le frére; il regarde la sœur; il console Madame. L' un pleure, l' autre soupire, l' autre se dèsespere; C' est un chaos, un veritable chaos.

Pic. Ne vous étiez-vous pas chargée de parler à Monsieur? . . .

Mar. Oui, je lui parlerai; mais à présent il est trop en colère.

Pic. Je vais voir, je vais lui reporter sa canne.

Mar. Allez; et si vous voyez que l' orage soit un peu çalmé, dites-lui quelque chose de l' ètat malheureux de son neveu.

Pic. Oui, je lui en parlerai, et je vous en donnerai des nouvelles. (*il ouvre tout doucement, il entre dans l' appartement de Géronte, et il ferme la porte*)

Mar. Oui, mon cher ami. Allez doucement.

SCÈNE II.

MARTON SEULE.

C' est un bon garçon que Picard; doux, honnète, serviable; c' est le seul qui me plaise dans cette maison. Je ne me lie pas avec tout le monde, moi.

SCÈNE III.

MARTON, DORVAL.

Dor. Eh bien, Marton? . . . (*parlant bas et souriant*)

Mar. Monsieur, votre très-humble servante.

Dor. Monsieur Géronte est-il toujours en colère? (*en souriant*)

Mar. Il n'y aurait rien d'estraordinaire en cela; vous le connaissez mieux que personne.

Dor. Est-il toujours bien indigné contre moi?

Mar. Contre vous, Monsieur? il s'est fâché contre vous?

Dor. (*en riant et parlant toujours*) Sans doute; mais cela n'est rien : je le connais, je parie que, si je vais le voir, il sera le premier à se jetter à mon cou.

Mar. Cela se pourrait bien; il vous aime, il vous estime; vous êtes son ami unique . . . C'est singulier cependant, un homme vif comme lui! Et vous, sauf votre respect, vous êtes le mortel le plus flegmatique . . .

Dor. C'est cela précisément qui a conservé si longtems notre liaison.

Mar. Allez, allez le voir.

Dor. Pas encore: je voudrais auparavant voir Mademoiselle Angélique. Où est elle?

Mar. Elle est avec son frère. Savez-vous tous les malheurs de son frère? (*avec passion*)

Dor. Hélas! oui, tout le monde en parle. (*d'un air pénétré*)

Mar. Et qu'est ce qu'on en dit?

Dor. Peux-tu le demander? Les bons le plaignent; les mechans s'en moquent, et les ingrats l'abandonnent.

Mar. Ah, Ciel! Et cette pauvre demoiselle?

Dor. Il faut que je lui parle.

Mar. Pourrais je vous demander de quoi il s'agit? Je m'intéresse trop à elle, pour ne pas mériter cette complaisance.

Dor. Je viens d'apprendre qu'un certain Valere . . .

Mar. Ah, ah ! Valere ! (*en riant*)

Dor. Le connaissez-vous ?

Mar. Beaucoup, Monsieur ; c'est mon ouvrage que tout cela.

Dor. Tant mieux ; vous me seconderez.

Mar. De tout mon cœur.

Dor. Il faut que j'aille m'assurer si Angélique..

Mar. Et ensuite, si Valere . . .

Dor. Oui, j'irai le chercher aussi.

Mar. Allez, allez chez monsieur Dalancour. Vous ferez, d'une pierre, deux coups. (*en souriant*)

Dor. Comment donc ?

Mar. Il est là.

Dor. Valere ?

Mar. Oui.

Dor. J'en suis bien-aise ; j'y vais de ce pas.

Mar. Attendez, attendez ; voulez-vous que je vous fasse annoncer ?

Dor. Bon ! irai-je me faire annoncer chez mon beau-frere ? (*en riant*)

Mar. Votre beau-frere ?

Dor. Oui.

Mar. Qui donc ?

Dor. Tu ne sais donc rien ?

Mar. Non.

Dor. Eh bien ! tu le sauras une autre fois. (*entre chez Dalancour*)

SCÈNE IV.

MARTON SEULE.

Il est fou . . ,

SCÈNE V.

GÈRONTE, MARTON.

Gér. (*Parlant toujours vers la porte de son appartèment*) Reste là ; je ferai porter la lettre par un autre. Reste là ... je le veux . . (*il se retourne*) Marton!

Mar. Monsieur.

Gér. Vas chercher un domestique, et qu'il aille tout-à-l' heure porter cette lettere à Dorval . (*se tournant vers la porte de son appartement*) L'imbécille! il boîte encore, et il voudrait sortir! (*à Marton*) Vas donc.

Mar. Mais, Monsieur . . .

Gér. Dèpêche-toi . . .

Mar. Mais Dorval . . .

Gér. Oui, chez Dorval. (*vivement*)

Mar. Il est ici.

Gér; Qui?

Mar. Dorval.

Gér. Où?

Mar. Ici.

Gér. Dorval ici?

Mar. Oui, Monsieur.

Gér. Où est-il?

Mar. Chez Monsieur Dalancour:

Gér. (*d'un air fâché*) Chez Dalancour! Dorval chez Dalancour! Je vois à présent ce que c'est ; je comprends tout. (*a Marton*) Vas chercher Dorval ; dis lui, de ma part . . . Non, je ne veux pas qu' on aille dans ce maudit appartement. Si tu y mets les pieds, je te renvoie sur le champ. Appelle les gens de ce misérable. Point du tout, qu'ils ne viennent pas ... Vas-

y toi, oui, oui; qu'il vienne tout de suite. Eh bien?

Mar. Irai-je? ou n'irai-je pas?

Gér. Vas-y; ne m'impatiente pas davantage. (*Marton entre chez Dalancour*)

SCÈNE VI.

GÈRONTE seul.

Oui, c'est cela. Dorval a pénétré dans quel abyme affreux ce malheureux est tombé; oui, il l'a su avant moi; et je n'en aurais rien su encore, si Picard ne me l'eût pas dit. C'est cela même; Dorval craint l'alliance d'un homme perdu; il est là, il l'examine peut-être, pour s'en assurer davantage: Mais pourquoi ne me l'a-t-il pas dit? Je l'aurais persuadé, je l'aurais convaincu... Pourquoi n'a-t-il pas parlè? Dira-t-il que ma vivacité ne lui a pas donné le tems? Point du tout; il n'avait qu'à attendre; il n'avait qu'à rester, ma fougue se secait calmée, et il aurait parlè. Neveu indigne! traître! perfide! tu as sacrifié ton bien, ton honneur; je t'ai aimé, scélérat, je ne t'ai aimé que trop; je t'effacerai tout-à-fait de mon cœur et de ma mémoire... Sors d'ici, vas périr ailleurs... Mais où irait-il? N'importe, je n'y pense plus; c'est sa soeur qui m'intéresse, c'est elle seule qui mérite ma tendresse, mes soins... Dorval est mon ami, Dorval l'épousera; je lui donnerai la dot, je lui donnerai tout mon bien, tout. Je laisserai souffrir le coupable; mais je n'abandonnerai jamais l'innocence.

SCÈNE VII.

DALANCOUR, GÉRONTE.

Dal. Ah, mon oncle! écoutez-moi de grace: (*avec un air effrayé, se jette aux pieds de Géronte*)

Gér. Qu'est-ce que tu veux? leve-toi. (*se retourne, voit Dalancour et recule un peu*)

Dal. Mon cher oncle! voyez le plus malheureux des hommes; de grace, écoutez-moi. (*dans la même posture*)

Gér. Leve-toi, te dis-je. (*un peu touché, mais toujours avec colère*)

Dal. (*à genoux*) Vous dont le cœur est si généreux, si sensible, m' abandonnez-vous pour une faute qui n'est que celle de l'amour; et d'un amour honnête et vertueux? J'ai eu tort, sans doute, de m'ecarter de vos conseils, de négliger votre tendresse paternelle: mais, mon cher oncle, au nom du sang qui m'a donné la vie, de ce sang qui vous est commun avec moi, laissez-vous toucher, laissez-vous fléchir.

Gér. (*peu-à-peu s'attendrit, et s'essuie les yeux en se cachant de Dalancour, et dit à part*) Quoi! tu oses encore!...

Dal. Ce n'est pas la perte de mon état qui me désole; un sentiment plus digne de vous m'anime, c'est l'honneur. Souffrirez-vous que votre neveu ait à rougir? Je ne vous demande rien pour nous. Que je m'acquitte noblement; et je répons, pour ma femme et pour moi, que l'indigence n'effrayera pas nos cœur, quand, au sein de l'infortune, nous aurons pour consolation une probité sans tache, notre amour, votre tendresse et votre estime.

Gér. Malheureux ! tu mériterais... Mais je suis un imbécille ; cette espece de fanatisme du sang me parle en faveur d' un ingrat ! Leve-toi, traître ! je payerai tes dettes ? et par-là je te mettrai peut-être en état d' en faire d' autres.

Dal. Eh ! non, mon oncle ; je vous réponds... vous verrez par ma conduite... (*d' un air pénétré*)

Gér. Quelle conduite, miserable écervelé ! celle d' un mari infatué, qui se laisse mener par sa femme ; par une femme vaine, présomptueuse, coquette...

Dal. Non, je vous jure : ce n' est point la faute de ma femme ; vous ne la connaissez pas... (*vivement*)

Gér. (*encore plus vivement*) Tu la défends ! tu ments devant moi ! Prends garde : il s' en faut peu qu' à cause de ta femme, je ne révoque la promesse que tu m' as arrachée... Oui ; oui, je la révoquerai ! tu n' auras rien de moi : Ta femme ! ta femme je ne peux pas la souffrir ; je ne veux pas la voir.

Dal. Ah ! mon oncle, vous me déchirez le cœur !

SCÉNE VIII.

DALANCOUR, GÉRONTE, MADAME DALANCOUR.

M.Dal. Hêlas ! Monsieur, si vous me croyez la cause des derangemens de votre neveu, il est juste que j' en porte seule la peine. L' ignorance dans la quelle j' ai vécu jusqu' à présent, n' est pas une excuse suffisante à vos yeux. Jeune, sans experience, je me suis laissée conduire par un mari que j' aimais ; le monde m' a entraînée, l' exemple m' a séduite ; j' étais con-

tente, et je me croyais heureuse; mais je parais coupable; cela suffit; et pourvu que mon mari soit digne de vos bienfaits, je souscris à votre fatal arrêt; je m' arracherai de ses bras. Je ne vous demande qu' une grace: modérez votre haine pour moi; excusez mon sexe, mon âge; excusez la foiblesse d' un mari qui, par trop d' amour...

Gér. Eh, Madame, croyez-vous m' abuser?

M.Dal. Oh ciel! Il n' est donc plus de ressource? Ah! mon cher Dalancour; je t' ai donc perdu... Je me meurs. (*elle tombe sur un fauteuil; Dalancour court à son secours*)

Gér. Holà, quelqu' un; Marton! (*inquiet, ému, touché*)

SCÈNE IX.

GÉRONTE, MARTON, DALANCOUR, MADAME DALANCOUR.

Mar. Monsieur, Monsieur, me voilà.

Gér. Voyez... là... allons; allez, voyez, portez lui du secours. (*vivement*)

Mar. Madame, madame, qu' est ce que c' est donc?

Gèr. (*donnant un flacon à Marton*) Tenez, tenez, voici de l' eau de Cologne. (*à Dalancour*) Eh bien!

Dal. Ah! mon oncle!...

Gér. (*s' approche de Madame Dalancour, et lui dit brusquement*) Comment vous trouvez vous?

M.Dal. (*se levant tout doucement, et avec une voix languissante*) Monsieur, vous êtes trop bon de vous intéresser pour moi. Ne prenez pas garde à ma foiblesse, c' est le cœur qui parle;

je recouvrerai mes forces, je partirai; je soutiendrai mon malheur. (*Géronte s' attendrit, mais il ne dit mot*)

Dal. Ah! mon oncle, souffrirez-vous...(*tristement*)

Gér. (*à Dalancour, vivement*) Tais-toi: (*à Madame Dalancour, brusquement*) Restez à la maison avec votre mari.

M.Dal. Ah! Monsieur.

Dal. Ah, mon cher oncle! (*avec transport*)

Gér. (*sérieux mais sans emportement, et les prenant l' une et l' autre par la main*) Ecoutez. Mes épargnes n' étaient pas pour moi; vous les auriez trouvées un jour: vous les mangez aujourd' hui, la source en est tarie; prenez-y garde: si la reconnoissance ne vous touche pas, que l' honneur vous y engage.

M.Dal. Votre bonté...

Dal. Votre générosité...

Gér. Cela suffit.

Mar. Monsieur...

Ger. Tais-toi, bavarde. (*à Marton*)

Mar. Monsieur, vous êtes en train de faire du bien: ne ferez-vous pas aussi quelque chose pour Mademoiselle Angélique?

Gér. A propos, où est-elle? (*vivement*)

Mar. Elle n' est pais loin.

Gér. Son prétendu y est-il?

Mar. Son prétendu?

Gér. Oui; est-ce qu' il est courroucé? Est-ce qu' il ne veut plus me voir? Serait il parti?

Mar. Monsieur.... son prêtendu... y est.

Gér. Qu' ils viennent ici.

Mar. Angèlique et son prétendu?

Gér. Oui, Angélique et son prétendu. (*vivement*)

Mar. Tant mieux . Tout-à-l' heure, Monsieur. (*en s'approchant de la coulisse*) Venez, venez, mes enfans; n' ayez pas peur.

SCÈNE X.

DALANCOUR, VALERE, DORVAL, GÉRONTE, ANGÉLIQUE, MADAME DALANCOUR, MARTON.

Gér. Qu' est-ce que cela ? Que veut-il cet autre ? (*voyant Valere et Dorval*)

Mar. Monsieur, c' est qu' il y a le prétendu et le témoin.

Gér. Approchez. (*à Angélique*)

Ang. (*s'approche en tremblant, et adresse la parole à Madame Dalancour*) Ah! ma sœur, que j' ai de pardons à vous demander!

Mar. Et moi aussi, Madame . . . (*à Madame Dalancour*)

Gér. Venez ici, Monsieur le prétendu. Eh bien, êtes-vous encore fâché ? Ne viendrez-vous pas ? (*à Dorval*)

Dor. Est-ce moi ?

Gér. Vous-même.

Dor. Pardonnez-moi; je ne suis que le témoin.

Gér. Le témoin !

Dor. Oui, voilà le mystère. Si vous m' aviez laissé parler . . .

Gér. Du mystère! (*a Angélique*) Il y a du mystère?

Dor. (*d'un ton sérieux et ferme*) Écoutez-moi, mon ami. Vous connaissez Valere; il a su les désastres de cette maison; il est venu offrir son bien à M. Dalancour, et sa main à Angèlique: Il l'aime, il est prêt à l' épouser sans dot, et à lui assurer un douaire de douze mille livres

de rente. Je vous connais, je sais que vous aimez les belles actions; je l'ai retenu, et je me suis chargé de vous le présenter.

Gér. (*fort en colère, et à Angélique*) Tu n'avais pas d'inclination? Tu m'as trompé. Non, je ne le veux pas; c'est une supercherie de part et d'autre, je ne le souffrirai pas.

Ang. Mon cher oncle... (*en pleurant*)

Val. Monsieur... (*d'un air passionné et suppliant*)

Mar. Vous êtes si bon!

M. Dal. Vous êtes si généreux!

Mar. Mon cher maître!...

Gér. (*à part et touché*) Maudit soit mon chien de caractère! Je ne puis pas garder ma colère comme je le voudrais. Je me souffletterais volontiers. (*tous à la fois répetent leurs prieres et l'entourent*)

Gér. Taisez-vous, laissez-moi; que le Diable vous emporte; et qu'il l'èpouse.

Mar. Qu'il l'épouse, sans dot? (*fort*)

Gér. (*à Marton vivement*) Comment sans dot! Est-ce que je marierai ma nièce sans dot? Est-ce que je n'aurais pas le moyen de lui donner une dot? Je connais Valere; l'action génereuse qu'il vient de se proposer, mèrite même une récompense. Oui, il aura la dot, et les cent mille livres que je lui ai promises.

Val. Que de graces!

Ang. Que de bontés!

M. Dal. Quel cœur!

Dal. Quel exemple!

Mar. Vive mon maître!

Dor. Vive mon bon ami! (*tous à la fois l'entourent, l'accablent de caresses, et répétent ses eloges*)

Gér. (*tâche de se débarrasser et crie fort*) Paix , paix , paix . (*il appelle*)) Picard !

SCÈNE DERNIÈRE.

LES MÊMES , PICARD .

Pic. Monsieur.

Gér. L'on soupera chez moi; tout le monde est prié. Dorval, en attendant, nous jouerons aux échecs.

FIN DU DERNIER ACTE.

INDICE

DEL

TOMO TRENTESIMO

INDICE GENERALE

DELLE

COMMEDIE

CONTENUTE NEI TOMI XXX.

DELLA

PRESENTE EDIZIONE

TOMO I.

TOMO II.

TOMO III.

TOMO IV.

FINE DELL' INDICE GENERALE.